URANIA speciale

PROGETTO GIOVE

I ROMANZI

Gregory Benford

MONDADORI

28.7.1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

Gregory Benford

Progetto Giove

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1158 - 28 luglio 1991 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - July 28. 1991 - Number 1158
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Progetto Giove

Titolo originale: *Jupiter Project*
Traduzione di Paola Andreaus
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

PROGETTO GIOVE

Padre di tutti noi! Adorato in ogni tempo
E in ogni luogo,
Da santi, selvaggi e saggi,
Geova, Giove, oh Signore!
Alexander Pope

1

Forse dovrei partire da una brillante e particolareggiata descrizione. Qualcosa del tipo… le tonalità rosa e marroni di Giove, le bianche nubi di ammoniaca che turbinano come potenti cicloni, le spumeggianti macchie rosse… Qualcosa del genere, qualcosa di molto turistico.

Ma non mi sento di scrivere queste sviolinate. Io sono un uomo pratico, non un poeta. Quando si vive in orbita intorno a Giove, a pochi metri da radiazioni letali, i fatti assumono un'importanza vitale. È proprio così: vettori, chiusure a tenuta perfetta e apparecchiature idrauliche sono molto più importanti dei panorami affascinanti, della poesia e perfino della gente.

È sempre stato il mio problema… la gente. Per come la vedo io, c'è sempre qualcuno con cui non si riesce ad andare d'accordo. È qualcosa di cui si deve tenere conto. Forse dipende dalla chimica. Oppure, come la mettono gli psichiatri, dipende dalle "costellazioni ortogonali della personalità". Scemenze. Però, in fondo, non sono un esperto.

Io tendo a risolvere i miei problemi di disadattamento alle dinamiche di gruppo, andando nella palestra a bassa gravità. Aiuta a scaricare la tensione. Si pensa di solito che noi che viviamo qua fuori siamo tutti in perfetta armonia, ma perfino gli psichiatri ammettono che c'è sempre qualche attrito ogni tanto. Trovo che una bella sudata sia meravigliosa per la mia capacità di socializzazione e che diminuisca l'aggressività nel mio tono di voce. Non che

io sia un grande atleta; il nome di Matt Bohles non comparirà mai alle Olimpiadi, ma già adesso, all'età di diciassette anni, è evidente che non diventerò mai una flaccida palla di grasso, malgrado viva in un cilindro di acciaio.

Ecco come cominciai a giocare a squash in assenza di gravità con Yuri Sagdaeff. Senz'altro non l'avrei cercato per nessun altro motivo. Non mi è mai piaciuto… sapete, la "costellazione ortogonale di personalità"… ed ero quasi certo che questo sentimento fosse reciproco. Fino a quel momento ci eravamo sempre evitati.

Di solito sono abbastanza rilassato quando gioco. A volte vinco, a volte perdo… non è un grosso problema. Ma qualcosa mi diceva che era importante che io vincessi l'annuale torneo di squash. Non avevo mai nemmeno sfiorato la vittoria in precedenza, ma quella volta… bene, qualcosa nel mio subconscio mi diceva *vincilo, campione d'argilla.* Così ce la misi davvero tutta. E arrivai alle semifinali contro Yuri. Credo che sia stato da lì che sono incominciati tutti i guai.

Stavo perdendo.

Non riuscivo a capacitarmene. Le cose continuavano ad andare male. Non che avessi deciso di arrendermi, naturalmente. Mio padre sostiene che un Bohles non è davvero un Bohles se nel suo vocabolario rientra la parola *abbandonare.* Papà lo dice nella sua specie di dialetto contadino, ma ha fondamentalmente ragione. Questo è il modo in cui sono stato cresciuto. Così tenni duro e imprecai contro me stesso a bassa voce, preparandomi per il prossimo punto.

Ma, come ho detto, stavo perdendo.

Yuri aveva appena servito la palla con tutta la violenza di cui disponeva. La vidi rimbalzare dal muro del cilindro e colpire la zona di battuta. Il campo da squash è un cilindro che ha una zona di battuta in alto e il fondo campo in basso… solo che in realtà non c'è né alto né basso o su e giù, perché non c'è alcuna gravità. Lo scopo è far rimbalzare una palla di gomma nera su entrambe le basi del cilindro, la zona di battuta e il fondo campo, prima che l'avversario possa colpire la palla con la propria racchetta.

Raccolsi le forze, cercando di valutare a che velocità la palla stesse muovendosi e in che punto potessi intercettarla. Sapevo che probabilmente

sarebbe stato inutile, quella palla era *troppo veloce* e se io l'avessi mancata, il punteggio sarebbe arrivato a 18 a 12 per Yuri.

Strinsi la racchetta e saltai. La cosa difficile da ricordare, anche dopo anni vissuti nello spazio, è che a gravità zero anche una piccola spinta conduce alla meta molto velocemente. Certo, *razionalmente* lo si sa, ma il corpo lo deve reimparare ogni volta, dopo essere stato in un campo gravitazionale per un po' di tempo.

Così andai troppo lontano.

Credo di essere stato troppo agitato. Ero circa alla metà del cilindro quando saltai. Un attimo dopo stavo procedendo a ruota libera, guardando la palla che stava rimbalzando alle mie spalle dalla zona di battuta; con un occhio sbirciavo la palla e con l'altro il muro a cui mi stavo avvicinando.

Il problema non era la lontananza dalla palla, affatto. Potevo raggiungerla comodamente con la racchetta. Ma quando questa fosse stata alla portata del forte braccio destro di Matt Bohles, io mi sarei trovato a metà della mia capriola. Ricordo che il muro stava avvicinandosi velocemente: dovevo riuscire a girarmi a mezz'aria e mettere le gambe in posizione tale da ridurre l'impatto con il muro.

Avrei dovuto essere in grado di colpire la palla e poi rigirarmi con calma. Se solo avessi fatto i calcoli correttamente. Ma non c'ero riuscito.

— Ah! — urlai mentre Yuri rideva.

Automaticamente allungai le braccia verso il muro e le ruotai per rigirarmi. Ebbi un'idea… o forse fu solo un'intuizione. Comunque mi spostai goffamente, cercando di mirare un punto alle mie spalle dove sapevo sarebbe passata la palla.

Tunc! Questa colpì il bordo di plastica della racchetta. Terminai la mia capriola e girai la testa appena in tempo per vedere la palla tornare pigramente verso la zona di battuta.

Poi atterrai sul muro in modo da attutire il colpo. Yuri urlò, fece per saltare, ma poi cambiò idea. La palla batté gentilmente sulla zona rossa di battuta, poi rimbalzò ad angolo. Un attimo dopo colpiva la parete del cilindro, trasformandosi in una palla morta, secondo le regole del gioco:

— Peccato — dissi gentilmente — sembra che non ti aggiudicherai questo punto, dopo tutto.

— Fortuna! — disse Yuri minacciosamente.

Si spostò dalla parete di fondo campo e scivolò verso la zona di battuta.

Con movimento agile si piegò e raccolse la palla.

Era in gamba, non c'era alcun dubbio. È abituato a muoversi in assenza di gravità per riparare i motori ausiliari dei razzi. Ma qualcosa di quella partita mi infastidiva. Sbagliavo colpi che non avrei dovuto, perché non ero abbastanza veloce a portarmi nella giusta posizione. E avevo un sospetto circa il motivo.

— A te il servizio — disse lanciandomi la palla. Yuri è robusto, muscoloso, piuttosto imponente. Ha i capelli neri tagliati corti, la mascella squadrata e il naso corto e schiacciato; guardandolo a occhi socchiusi assomiglia al progetto mal disegnato di una cisterna.

La cisterna mi chiese: — Sei senza fiato?

— No, per diavolo! Piuttosto la Divisione Medica è preoccupata per te, Yuri; ha paura di un infarto, così cerco di non sfiancarti. — Già mentre la pronunciavo, sapevo che quella frase sarebbe apparsa poco convincente, solo una spacconeria. Ma in qualche misura fu efficace perché Yuri arrossì leggermente. Ma poi sbatté gli occhi, come per ricordarsi che lo stavo prendendo in giro da una posizione di svantaggio e si allontanò con un grugnito.

— Servi, ragazzo.

Decisi di verificare il mio sospetto. Mi spostati verso il fondo del cilindro e mi fermai. Yuri si appoggiò alla parete, a metà tra le due basi.

Alzai la racchetta e servii la palla diagonalmente, lontano da lui. Questa colpì la zona di battuta e sembrò tornare verso di me piuttosto velocemente. Yuri si mosse con estrema lentezza e colpì la palla nera non appena questa gli passò accanto.

Di norma, per poter fare punto, a quell'ora io avrei già dovuto essere girato, aiutandomi con la spinta delle braccia, pronto per colpire. Ma in quel momento non era il punto a interessarmi; volevo osservare Yuri. Uno degli aspetti più ardui dello squash in assenza di gravità è il fatto che i propri movimenti assorbono tutta l'attenzione e solitamente si danno le spalle all'avversario. Per la maggior parte del tempo, dunque, non si riesce a guardare la palla, così si è sviluppata una specie di Convenzione di Gentiluomini; questa prevede che ci si tolga dalla traiettoria tra l'avversario e la palla, in modo che questi possa vederla anche solo gettandole un'occhiata.

Mi mossi per colpire, senza fare un grande sforzo per portarmi nella giusta posizione. Guardavo Yuri con la coda dell'occhio. Egli scivolò lungo il

cilindro, si voltò a guardare verso di me e proseguì. Questa volta si mosse per qualche secondo lungo, una linea che correva da me alla palla, impedendomi di vedere dove questa sarebbe rimbalzata.

Finsi di non notarlo. Mi mossi verso sinistra, in direzione opposta a quella di Yuri. La palla arrivò volando dalla zona di battuta, colpì la parete e schizzò via di lato. Yuri l'aveva giocata a effetto e io me ne sarei accorto se avessi potuto vederla alla prima occhiata.

Stavo andando in una direzione e la palla, improvvisamente, andava nell'altra: avevo chiuso. Freneticamente mi girai, cercando di raggiungere il muro per potermi dare una spinta, ma non vi ero abbastanza vicino. Tentai comunque di colpire la palla, che mi sibilò di fianco e sbatté sordamente contro il muro di fondo campo.

— Credo che con questo siamo… — disse Yuri.

— A 19 per te — terminai.

Certo, quello che aveva fatto non era illecito. Semplicemente non rispettava la Convenzione dei Gentiluomini e senza un giudice di gara non potevo provare nulla. Ora capivo perché mancavo le palle per pochi centimetri: avevo difficoltà ad anticipare le sue mosse e perdevo di vista la palla. Yuri lo faceva di proposito.

Il servizio successivo era suo. Dimostrai ancora una volta che i Bohles sono lenti nell'imparare: Yuri batté come sempre, ma piazzò la palla un po' più in là del solito, così il mio trucchetto di colpire la palla mentre ancora facevo la capriola, quella volta non funzionò. Inoltre non ero molto concentrato. Fremevo di rabbia e mi sarei preso a calci per non essermi accorto prima del giochetto di Yuri.

Toccava a me battere. Respirai profondamente; l'aria sapeva di acido e chiuso. Battei furiosamente, sfogando la mia rabbia sulla palla, che colpì malamente la zona di battuta. Un'ottima situazione per Yuri. La colpì comodamente e io non riuscii a prenderla sul rimbalzo. Punto per lui.

Yuri alla battuta. Avemmo un dignitoso scambio di colpi, che mi lasciò senza fiato, poi mi fregò con un elegante colpo che portò il risultato a 21 a 13. Gioco, set, partita.

Mi fermai a metà del campo.

— Ottimo risultato, Yuri — dissi gentilmente. — Stai proprio crescendo, giorno dopo giorno. È sempre più difficile vedere al di là della tua imponente figura.

Yuri mi lanciò uno sguardo stupito. — Cosa vuoi dire?

— Niente che possa provare.

— Esattamente. Tutti sanno che mi sono allenato molto per batterti. Non sarebbe dignitoso per te lamentarti dopo una simile sconfitta.

— Non pensi che mi crederebbero?

— Qualcuno potrebbe chiedersi… — con la racchetta disegnò nell'aria un diritto che osservò attentamente. — Ma non penso che tu sia così stupido. — Agitò ancora la racchetta, provocando un lieve sibilo.

Serrai la mascella, strinsi la racchetta… e mi sentii proprio stupido. Aveva ragione. Non potevo provare nulla e scatenare una rissa non mi sarebbe servito a nulla.

— Lascia perdere. Devi battere Ishi per vincere il torneo e non credo che lui farà i miei stessi errori. (Ero certo che non li avrebbe fatti, perché l'avrei messo in guardia).

— Molto bene — Yuri s'interruppe. — Penso che mi fermerò ad allenarmi un po' — disse.

— D'accordo. Io vado; sono di turno ai Monitor. — Così, profondamente depresso, me ne andai. Aprii un pannello arcuato nella parete del campo e mi infilai nel tunnel di trasferimento. Scesi aggrappandomi a ogni sostegno e arrivai a un altro portellone. Lo attraversai e giunsi in un condotto leggermente più largo, sufficiente perché vi passassero due persone, ma non incontrai nessuno lungo il percorso di circa duecento metri, che portava alla "cima" dell'asse centrale.

Il campo da squash, dovete sapere, si trova sull'asse del posto in cui vivo: il Laboratorio Orbitale di Biologia Astronautica di Giove, detto JABOL. Sembra uno scioglilingua. Naturalmente noi non lo chiamiamo così. Per noi è la Lattina.

Ci assomiglia molto, infatti; una grande lattina, che orbita lentamente nella notte nera e remota dello spazio profondo. Il coperchio della Lattina è uno strato d'acqua contenuto in una pellicola di plastica flessibile. In realtà è uno scudo contro le radiazioni. Questo fluttua a cinquanta metri sopra il metallico cilindro orbitante della Lattina. Anche il fondo della Lattina è fatto nello stesso modo, quindi è piuttosto difficile guardarvi dentro dall'esterno. Se fosse possibile si noterebbe che non è solido. C'è un grande cilindro concavo nel mezzo, occupato dallo spazio. Lì teniamo le nostre astronavi e la flotta di navette spola. C'è parecchio spazio: il cilindro cavo è largo duecento

metri. E proprio nel mezzo vi è un lungo condotto, l’asse centrale, connesso con dei tunnel al corpo principale della Lattina. Io mi trovavo proprio in quel condotto.

L’asse non ruota con il resto della Lattina; è fissato su sospensioni cardaniche. Questo significa che non ha alcuna gravità “centrifuga”… è in una condizione di caduta libera. L’ideale per adattarvi, a gravità zero, un gioco terrestre come lo squash.

Non crediate che JABOL possegga quest’asse centrale solo per la gioia dei giocatori di squash… tutto è creato in funzione del Grande Occhio, il nostro osservatorio. Più di cento operatori della Lattina avrebbero avuto piacere di poter giocare a squash, ma per farlo fummo costretti a rubacchiare il materiale, contraffare permessi e costruirci il campo da soli, nel tempo libero. Ora è nostro. (Naturalmente alcuni burocrati dell’Associazione per il Progresso della Scienza che vivono sulla Terra ne hanno legalmente la supervisione, ma lasciate che provino a venire qui e usarlo!)

Raggiunsi l’estremità dell’asse centrale. Ero ancora nero di rabbia e, senza pensare a quello che stavo facendo, quasi mi chiusi il pollice nello sportello della camera di decompressione. Con una smorfia entrai in un tunnel per il trasporto del personale. Questi sono i raggi che connettono l’asse con la Lattina. Lo percorsi velocemente, ruminando ancora sulla partita, sentendo che la forza di gravità stava lentamente aumentando, man mano che mi dirigevo radialmente verso l’esterno, avvicinandomi ai bordi della Lattina.

Il primo ponte all’interno della Lattina è la sala delle docce, completa con bibite fresche. Mi tolsi i pantaloncini e la maglietta, felice che non ci fosse nessuno a chiedermi com’era andata la partita. Tra la frescura della bibita e la pungente doccia con acqua ionizzata, finalmente mi rilassai.

Yuri mi aveva abilmente ingannato, barando quel tanto che bastava per farla franca. E allora? Forse mi avrebbe battuto comunque. E ormai non c’era molto che potessi fare, giusto? In futuro avrei evitato Yuri e basta.

Giusto? Giusto.

Almeno così credevo.

Dieci minuti dopo, tutto bello pettinato e lavato, arrivai in ascensore al ponte A, virino ai Monitor. Appena l’ascensore si fermò mi sembrò di essere colpito da una mano gigantesca: era la pressione della gravità, visto che il ponte A è il più lontano dall’asse della Lattina.

Girai a sinistra e camminai in salita. Sì, in salita. I ponti della Lattina sono cilindri con un asse in comune e ogni cilindro è inserito dentro l'altro, proprio come gli strati di una cipolla. Mentre camminavo con le mani in tasca, sapevo che a cinque metri sotto i miei piedi c'era la parte più esterna della Lattina e al di là il grande vuoto dello spazio. Stavo proseguendo lungo il cerchio del cilindro del ponte A: il pavimento di fronte a me faceva una curva verso l'alto, per poi curvare nuovamente e sparire dalla mia vista. Da sempre l'impressione di camminare in salita. Ovviamente non è vero; infatti la gravità - io la chiamo forza centrifuga, malgrado i fisici storcerebbero il naso, ricordandomi che si tratta di forza "centripeta", come hanno stabilito gli esperti di meccanica - è dovunque perpendicolare al pavimento. Non si ha la sensazione fisica di andare in salita, si tratta solo di un effetto ottico, che si ha sia di fronte, che alle proprie spalle. D'altro canto, a destra e a sinistra, il pavimento appare piatto. Se la vista non fosse bloccata da pareti divisorie, si potrebbe vedere tutto il percorso dalla "cima" al "fondo" della Lattina.

Il corridoio che porta alla Divisione di Monitoraggio è un turbinio di gialli e verdi che formano una spirale intorno alle porte e si tuffano sul ponte. Tutto ciò dà un'impressione di profondità ed è tutt'altro che monotono: i corridoi sembrano più lunghi ed è più facile per l'occhio umano scorgere gli oggetti, grazie al contrasto. Il nostro psicologo afferma che per noi è positivo: a chi piacerebbe guardare per tutto il giorno i pannelli grigi dei prefabbricati? Proprio come sono positive le vacanze su Ganimede.

Lungo il corridoio vidi due tecnici donna che stavano togliendo alcune lastre metalliche da un circuito. Stavano probabilmente cercando di individuare un guasto. Una di loro era piegata e, beh… diciamo che la mia giovane fantasia maschile era interessata a ben altro che l'elettronica. Lei alzò lo sguardo, accorgendosi che la stavo guardando. E sorrise. Mi sentii le guance arrossire. In fondo non possono incolparci solo perché le guardiamo.

Attraversai la porta ed entrai nel piccolo padiglione che conduce ai Monitor. Per qualche strana ragione mio padre era lì in piedi che mi stava aspettando.

— Ah, Matt. Il signor Tsulamba farà degli straordinari oggi, così tu incomincerai un'ora più tardi — pronunciò questa frase con indifferenza, ma c'era una nota di tensione nella sua voce.

— Ah, bene. Così potrò pranzare — dissi.

— Hai un minuto? — mi chiese velocemente. Indicò il suo ufficio. Io

annuii e lo seguii nella piccola stanza. Non so perché, ma Papà mi sembra più imponente del solito nel suo ufficio, malgrado sia solo qualche centimetro più alto di me. I medici dicono che tra qualche anno lo sorpasserò, perché gli ambienti a bassa gravità favoriscono lo sviluppo della statura nei giovani. Ma Papà è alto più di due metri e non ha un filo di grasso; sembra quasi che per guadagnarsi da vivere lotti contro gli orsi. Si sedette e appoggiò i piedi sulla scrivania - non vi era alcuno strumento delicato in quella stanza - mentre io tirai giù un seggiolino a muro su cui mi appollaiai.

— Volevo parlarti prima che tu andassi su Ganimede. Partirai tra uno o due giorni, non è vero? — aggrottò le sopracciglia, come se stesse riflettendo.

— Sì, ma starò via solo una settimana.

— C'è qualcosa che è bene che tu sappia prima di andare ed è meglio che l'ascolti senza tua madre intorno — mi sorrise in modo complice. — A volte lei toglie incisività a quello che voglio dire.

— Ah!

Si toccò le lunghe basette. — Mi è capitato di sentire qualche chiacchiera interessante. Si parla di tagli sulle operazioni del Laboratorio, di diminuzioni di spese… ma serie, questa volta, tremendamente serie. Credo ci sia qualcosa dietro. Sulla Terra stanno preparando qualcosa per noi. E qualcuno qui l'aveva già intuito mesi fa. Questo spiegherebbe alcune delle manovre avvenute nelle alte sfere del Laboratorio. — Fissò lo sguardo nel vuoto. — Soprattutto l'abile manovra di tenersi da parte fatta da qualcuno al Dipartimento Bio-Tecno…

— Papà, non riesco più a seguirti. Cosa sta succedendo?

— Scusa. Vediamo… tra circa sei mesi compirai diciotto anni. Credo tu sappia cosa significa.

— Certo. Acquisirò il diritto di voto. Solo che non c'è nessuno per cui votare qui fuori.

Sorrise e poi aggrottò la fronte: — Ho paura che ci sia ben altro. Prima dei diciotto anni un ragazzo attinge dalla conoscenza che la storia e l'umanità hanno accumulato, anche se la storia dell'uomo è più che altro una serie di spiacevoli errori. Dopo i diciotto anni si guadagna il diritto di commettere i propri errori.

— Bene. Sono pronto.

— Dunque… — Papà sembrava a disagio. — Mi sono a lungo chiesto se tu non stia commettendo il tuo primo grande errore restando al Laboratorio.

— Cosa? Non vorrai dire che dovrei tornare indietro?

— Una solida cultura in qualche buona università alla lunga potrà servirti di più di quanto tu possa imparare qui casualmente.

— Io non voglio! Per Dio…

— Calmati e siediti — mi resi conto di essermi alzato senza neanche accorgermi. Mi risedetti.

— Sto solo facendo alcune considerazioni — disse Papà gentilmente. — Quello che fai è affar tuo… o almeno lo sarà tra sei mesi. Ufficialmente sei minorenne fino a quel momento. Questo significa che sei ancora un membro della famiglia e uno studente. Dopo, ciò che farai sarà solo un problema tra te e l’amministrazione del Laboratorio.

— Sì — avevo sempre dato più importanza alla mia indipendenza di quanto facesse chiunque altro, ma con quello che stava dicendo, sembrava che mio padre stesse praticamente buttandomi fuori.

— Ma tu sarai sempre mio figlio — sorrise. — Sai che sei il benvenuto nella nostra casa. Sto solo dicendoti che è tempo che tu cominci a pensare al futuro.

— Ci ho già pensato. Voglio stare qui — dissi irrigidendomi.

— Adesso non fare l’altezzoso con me — fece una smorfia e si grattò la testa calva. — Sai già per quale lavoro farai domanda?

— Oh, probabilmente come ufficiale di controllo ai Monitor.

Papà sorrise debolmente. — Sono certo che tua madre sarà felice di sapere che hai liberamente scelto di continuare a lavorare nel Dipartimento del tuo caro e vecchio padre. Ma io voglio sapere cosa *davvero* vorresti fare.

— Oh, probabilmente qualcosa all’esterno. Un lavoro in cui vi sia gravità ridotta.

— Non è una cattiva scelta. Lascia che ti dia un consiglio. Qualunque cosa tu voglia fare, usa i prossimi sei mesi per migliorare la tua preparazione professionale. Non credo che continuare a stare al Laboratorio sarà una cosa semplice per voi giovani.

— Perché?

— Il progetto non può permettersi di mantenere un Laboratorio, il cui personale è in continua crescita. L’Amministrazione Terrestre è stata d’accordo nell’inviare qui intere famiglie solo perché sono socialmente più stabili di gruppi di persone non sposate. C’erano, però, molte altre ragioni per cui non si riteneva corretto mandare ragazzini di otto anni come te su Giove.

— Ho dato il mio contributo! — dissi indignato.

— È vero. Ma alcuni ragazzi dovranno tornare indietro quando arriveranno alla maggiore età, altrimenti in pochi anni la Lattina scoppierà. E ricordati che gli stanziamenti per le ricerche spaziali sono già stati diminuiti. Il Capitano Aarons sta cercando di tagliare i nostri costi.

— Ma *qualcuno* dovrà rimanere!

— Certo. Sto solo facendoti notare che potresti non essere tu.

Questo mi preoccupò. Papà dice sempre che le preoccupazioni sono uno spreco di energia. Non era da lui gridare al lupo.

Lo guardai. Stava osservando con distacco il grande schermo sulla parete dell'ufficio. Mostrava la posizione di tutte le astronavi e navicelle e l'andamento del traffico intorno al Laboratorio, usando l'arancione e il verde a seconda della priorità.

— Papà?

— Dimmi.

— Credo che tu mi stia dicendo che non è poi così certo che io sia di estrema importanza per il Laboratorio.

— Qualcosa del genere.

— Ci sono molti ragazzi in gamba della mia età. Credo sia meglio che io ingrani la quinta marcia — dissi lentamente.

Papà si sedette diritto e mi guardò fisso. — La competizione non sarà facile: state tutti cercando di conquistare il primo premio — disse seriamente.

— Grande. Dimostrerò al Capitano Aarons ciò che so fare — dissi con grinta. — Ma per quelle chiacchiere di cui mi hai parlato prima?

— Dimenticale, per adesso. Forse te ne parlerò più avanti. È meglio che tu vada a pranzo.

— Va bene — dissi riluttante.

Papà si alzò e mi diede un grosso fascicolo.

— Quando avrai tempo, leggilo.

Guardai la copertina. Vi erano due ragazzi che parlavano tranquillamente all'ombra di una palma. Era un fascicolo sulle università californiane.

Quello mi innervosì più di tutto quello che Papà mi aveva detto.

2

Tutti i tavoli pieghevoli del centro ricreativo erano occupati, ma vidi, seduto a un tavolo in un angolo, Jenny Fleming e Zak Palonsky.

— Posso partecipare alla vostra importante discussione? — chiesi a Jenny. Lei sorrise e si spostò per farmi spazio, sistemando il colletto della camicetta arancione che indossava e giocherellando con le sue trecce. Sì, trecce… piuttosto fuori moda sulla Terra. La fanno sembrare più giovane di quanto sia, anche se tutti sanno che quest'anno sulla Terra sono di gran moda atteggiamenti maturi e misteriosi. Ma le trecce fanno in modo che i capelli restino in ordine anche dopo aver indossato l'elmetto dei nostri completi spaziali.

— Matt, mi sembri un po' stanco — disse Zak. — Spero che tu abbia battuto Yuri, vero? — Zak ha i capelli neri sempre arruffati ed è un po' rotondetto. Stava velocemente ingurgitando un piatto di gulash.

— Gli sconfitti non hanno fiato, mio caro — gli dissi, citando la strofa di una sua poesia.

— Allora dovrò giocare contro Yuri per vincere il torneo?

Non mi ero accorto che Ishi Moto stava facendo la fila alle mie spalle ed era arrivato vicino al nostro tavolo giusto in tempo per avere quella notizia.

— Esatto. Stai attento… — mi interruppi. Sarebbe stato meglio dirglielo in privato, più tardi. — …alla sua battuta. È molto insidiosa. L'ultimo set è stato sfiancante ed è miseramente finito 13 a 21 per lui.

— Mi preparerò — disse Ishi, con un tono molto significativo. Ishi è sempre calmo ed è difficile leggere quel suo sguardo dolce e indagatore. Si ha l'impressione che lui si estranei, osservando lo spettacolo da circo che lo circonda con compiaciuto interesse, senza fretta e divertendosi molto. Ride spesso sotto i baffi e anche quando parla sembra sempre assorto nei suoi pensieri.

— Perché non hai sfidato me? — mi chiese allegramente Jenny.

— Sono un po' giù di esercizio.

— Perché? Stai lavorando troppo? — chiese Zak.

— La mia navicella ha bisogno di alcune riparazioni — rispose Jenny. — La sto revisionando con l'aiuto dei tecnici della manutenzione.

— Come mai ti occupa così tanto tempo? — le domandai.

— È un lavoro lungo — intervenne Ishi. — E deve essere fatto al più presto. Ci sono solo due navette spola assegnate alla manutenzione dei

satelliti. È il numero minimo previsto dal regolamento di sicurezza, poiché ci deve sempre essere una navicella d'appoggio nel caso in cui la prima, durante una missione, avesse dei problemi.

— La tua è ancora in servizio, Ishi? — chiese Zak.

— Sì, malgrado non sia ancora andata in missione. Non c'è stato alcun guasto ai satelliti da quando la *Ballerina* di Jenny è in riparazione.

— Si chiama *Ballerina*? — chiesi. — Pensavo che l'avessi chiamata la *Vittoria Alata*.

— Dopo un danno provocato da quel meteorite il mese scorso, mi sorprende che tu non l'abbia chiamata l'*Alata Vittoriosa* — osservò Zak.

Jenny gli fece una smorfia e si rivolse a me. — Preferisco il nome *Ballerina* e siccome sto cercando di renderla più bella…

— Bene — dissi. — Ricordati di comunicare il cambiamento al Computer del Laboratorio, altrimenti tra vent'anni arriverà un omino vestito di nero a reclamare una navicella orbitale che non si trova più.

— Ne so abbastanza per *farlo*, senza bisogno che tu me lo ricordi — disse Jenny in tono deciso. Ricominciò a giocherellare con le sue trecce.

Mi ricordai del mio sandwich e mi misi a mangiarlo avidamente. Naturalmente il pane non era fatto di farina, ma di una specie di alga che cresce molto bene nelle cisterne idroponiche a bassa gravità. Dopo nove anni mi ero quasi convinto che le alghe mi piacevano più del grano. Quasi.

Zak si lanciò in un monologo su una poesia che stava scrivendo, usando termini tali per cui io non riuscivo a seguirlo. Zak è il nostro "Artista Stravagante": conciso, sensibile e intenso e parla più velocemente di quanto molta gente riesca a pensare. Più velocemente di quanto egli stesso riesca a pensare, a volte.

— Ehi, Zak — dissi con la bocca piena. — Hai mai pensato di spedire le tue poesie sulla Terra? Sai… per crearti un seguito di ammiratori.

— Ah, mio signore — disse puntandomi un dito contro — tu riveli la tua ignoranza abissale in fatto di economia letteraria. La poesia, amico mio, non dà guadagno. Non vale affatto la pena di inviarle sulla Terra.

— Uhm! — commentò Jenny. — Questo non è lo Zak che conosco. Perché scrivere poesie se non c'è alcun guadagno?

Zak sembrò sconvolto; ed era un attore abbastanza bravo da apparire convincente. — Signorina — disse — sotto questi semplici indumenti da lavoro batte il cuore di un artista. Tu…

— Il tuo cuore è a sinistra — disse Ishi gentilmente.

— Ah, già. Jenny, maligna…

— Risparmiaci la tua sensibilità — dissi. — Comunque, Ishi, il cuore umano è proprio nel mezzo del petto. È solo un effetto acustico quello che ci fa pensare che sia a sinistra.

Jenny si allungò sul tavolo — Cosa niente affatto difficile, considerando le minuscole dimensioni di tutti gli oggetti presenti in quella sala — e fissò Zak negli occhi; — Va bene, Zak, supponiamo che tu davvero non abbia uno spudorato amore verso il denaro, malgrado la realtà dimostri il contrario. Io ti ho però visto scribacchiare qualcosa in un blocco per appunti e da quello hai senz'altro trovato il modo di guadagnare dei soldi. Confessa!

— Oh, tu ti riferisci al mio diario — disse Zak.

— *Diario*? — Perfino Ishi sembrava sorpreso.

— Certo. Ne tengo uno da quando sono arrivato qui, sette anni fa. — Zak ci guardò stupito. — Vuol dire che voi tre non avete un diario?

Tutti noi scuotemmo il capo. — Perché dovremmo preoccuparcene? — chiese Jenny.

— Oh, anime innocenti, siete davvero ignare del fatto che questo potrebbe rappresentare un guadagno? — disse Zak, poetando e scuotendo il capo. — Bene, spero che voi ragazzini troviate qualcuno che vi conduca per mano quando tornerete sulla Terra.

— Che guadagno si potrebbe avere da un diario? — chiese Ishi.

— Pensaci — disse Zak, mentre distrattamente seguiva con il dito il bordo del suo bicchiere di frappè, che poi leccò. — Noi siamo a un'eccezionale distanza dalla Terra e orbitiamo intorno al più grande pianeta del sistema solare. Il Laboratorio è il più distante avamposto dell'umanità. Non credi che alla gente che vive sulla Terra interesserà leggere un resoconto della vita che abbiamo condotto qui fuori, scritta da…

— …un giovane e brillante poeta? — concluse Jenny.

Zak sorrise. — Beh, non mi definirei proprio così. Ma non si sa mai cosa potrebbe escogitare un editore per la sua campagna pubblicitaria…

Finii il mio caffè. — Dimmi, Zak — dissi — sei riuscito a staccarti dal tuo diario per scrivere il testo del componimento satirico che vuoi mettere in scena?

— Certo. L'ho quasi finito. Ma mi chiedo se saremo abbastanza per tutte le parti che ho scritto.

— Perché non aumenti le persone del cast? — chiese Jenny.

— Lasciatemi fuori — dissi. — Io suonerò un assolo di chitarra.

— Guastafeste! Ma sta arrivando qualcuno che si potrebbe reclutare. Yuri.

Mi girai, mentre Yuri Sagdaeff stava sedendosi accanto a me.

— Di che cosa state chiacchierando? — chiese Yuri.

— Stai preparando qualcosa per l'Angolo dei Dilettanti? — gli chiese Jenny.

— No. E non ne ho alcuna intenzione. Non ho tempo — disse Yuri, tirando fuori il suo pranzo. Mi guardò. — Credo che neanche tu abbia tempo, Bohles. Non se hai intenzione di migliorare il tuo squash.

— Ce la farò comunque — dissi.

— Mi sembri di colpo piuttosto interessato allo squash — gli disse Ishi. Il suo viso era un ottimo esempio di imperscrutabilità orientale.

— Lo sono — rispose Yuri, infilandosi in bocca una cucchiaiata di piselli. — Semplicemente non mi ci ero mai messo fino a ora.

— Due mesi fa eri appassionatissimo di scacchi, vero Yuri? — chiese Jenny.

— Certo.

— Non lo sapevo — disse Zak. — Io sono piuttosto arrugginito. Non avresti voglia di fare una partita con me, Yuri?

— No. Non gioco più a scacchi.

— Cosa? Di già? — esclamò Jenny.

— Sei un uomo dagli interessi passeggeri — commentò Ishi.

— Forza Yuri, non devi aver paura di perdere contro di *me* — gli disse Zak.

— Non è questione di perdere. Semplicemente non gioco più a scacchi.

— Uhm — fece Jenny. — Sei finalmente riuscito a uscire dalla trappola in cui ti aveva ficcato il signor Jablons?

Yuri sorrise debolmente. — Certo. E gli ho dato scacco matto con solo altre tre mosse. Così ho vinto il torneo del Laboratorio.

— Davvero grande, Yuri — disse Zak. — Abbandonare quando sei all'apice.

— Non hai capito — disse Yuri, gesticolando. — Mi sono solo stufato di fare la stessa cosa. Oltretutto ho un sacco di lavoro da sbrigare. Non posso riuscire a fare ogni cosa.

— Il tuo gruppo sta inviando altre sonde? — chiese Ishi.

Yuri annuì seriamente, felice che l'attenzione non fosse più puntata su di lui. — Stiamo cercando di raccogliere nuovi dati in tempo per mandarli sulla Terra con il *Galeone*.

Era per quello che tutti noi stavamo lavorando così sodo: l'arrivo del *Galeone*, il colossale razzo ionizzato, azionato da energia nucleare che, oltre al raggio laser, costituisce il nostro unico legame con la Terra. Ma bisogna sempre fare i conti con i prezzi di questi viaggi interplanetari. Costa una fortuna inviare anche solo un carico di mezzo chilo dalla Terra a Giove, perché le astronavi devono superare il "vuoto" gravitazionale provocato dal sole.

Per farlo, ci impiegano sette mesi e, secondo la politica del risparmio, l'astronave gemella del *Galeone*, il *Girovago*, sarebbe arrivata da noi solo tredici mesi più tardi. Ciò significa appunto che riceviamo visite ogni tredici mesi. A noi sembra piuttosto poco, ma l'ASI, l'Amministrazione Spaziale Internazionale, risparmia anche sui centesimi. Non possiamo aspettarci niente di meglio.

— Non credi che questo costringerà il Gruppo per gli Studi Atmosferici ad anticipare i tempi? — chiese Jenny.

— Un po'? — ammise Yuri. — La missione che stiamo preparando ci farà consumare quasi tutte le nostre scorte di ossigeno liquido.

— Questo non mi sembra molto positivo — osservò Zak.

— Non sarà positivo soprattutto se non otterremo alcun risultato — affermò Yuri.

— Cosa succederà se ci dovesse essere un'emergenza? — domandò Jenny. — Non avremo più carburante chimico ad alta prestazione.

— Aspettate un attimo — li interruppi. — Non capisco perché…

— Yuri sta parlando di quei motori ausiliari che applica ai razzi ionizzati e che liberano le nostre sonde nell'atmosfera di Giove — precisò Zak. — C'è bisogno di motori ausiliari quando le navicelle cominciano a combattere contro i venti, laggiù tra le nuvole.

Jenny si morse le labbra. — Continuo comunque a chiedermi se sia saggio esaurire tutto l'ossigeno liquido.

— Chi ha approvato questo provvedimento? — chiese Ishi.

— Mio padre l'ha appoggiato e il Capitano Aarons l'ha ratificato — disse Yuri. — Non che Aarons avesse la reale possibilità di ostacolarlo. Mio padre

ha un certo peso in questo periodo.

Stavo per chiedergli cosa volesse dire, ma mi venne un'idea migliore. — Mi sembra una vera imprudenza — dissi con studiata gentilezza. — Soprattutto perché, malgrado anni di tentativi, la vostra squadra non ha mai scoperto un solo granello di materia vivente.

Il viso di Yuri s'irrigidì. — Ascolta, amico, il giorno in cui il Gruppo per gli Studi Atmosferici riuscirà a inviare sonde abbastanza in profondità all'interno delle nuvole d'acqua, sotto lo strato di ammoniaca, quello sarà il giorno in cui tutto questo affare comincerà a dare i suoi frutti. Siamo noi a gestire il compito principale del Laboratorio. Noi abbiamo priorità assoluta, per qualsiasi cosa di cui abbiamo bisogno.

— Perbacco! — Mi pulsavano le tempie. — Non sapevo di essere a pranzo con Sua Altezza Reale.

— Yuri… — cominciò Jenny con tono conciliatore.

— Lascia stare, Jenny — dissi alzandomi. — Ho cose migliori a cui pensare. Ishi, vieni nella mia direzione?

Ishi esitò un attimo e poi annuii — Sì, devo andare.

— Muoviamoci allora — dissi e insieme lasciammo il centro ricreativo.

Prendemmo un condotto in discesa che dal ponte J portava a quello A. Era difficile conversare, aggrappati ai sostegni del tunnel, così passai il tempo a immaginarmi il modo migliore per incastrare Yuri definitivamente.

Arrivammo al ponte D, dove prendemmo una scorciatoia che conoscevo: anni prima avevo infatti aiutato a costruire quella sezione, utilizzando i bidoni vuoti di carburante lasciati dal *Galeone*.

Noi ragazzi veniamo spesso usati per lavori a bassa gravità perché sembra che abbiamo riflessi migliori. D'altro canto, cosa potremmo fare altrimenti, qui fuori, senza una laurea specifica?

— Sembravi teso, là dentro, Matt — Ishi interruppe i miei pensieri. — E hai voluto che uscissi con te. C'è qualcosa…

Così gli raccontai della tattica usata da Yuri durante la partita di squash. Ishi sembrava sapere già almeno la metà di quello che gli stavo dicendo; è difficile che qualcosa gli sfugga, anche se si tratta di un dettaglio. Quando ebbi finito, Ishi annuì e disse gentilmente che sarebbe stato in grado di badare a Yuri quando fosse giunto il momento. Io risi sotto i baffi, assaporando con sollievo la sorte che sarebbe spettata a Yuri. Ishi l'avrebbe sistemato, ma in modo del tutto corretto e io avrei goduto ogni singolo e delizioso istante di

quella sconfitta. Poi Ishi mi disse: — Mi sembra che questo ti infastidisca più del dovuto, Matt. Cosa c'è che ti disturba in Yuri?

Un'idea mi attraversò la mente, ma la scacciai. — È un grezzo, ecco tutto.

— Hai reagito come se ti sentissi minacciato da lui.

— Cerca… cerca di intimidirmi, di fare il gradasso con me.

— Yuri è fatto così, tutto qui. Ce ne sono tanti come lui al mondo.

— Non in *questo* mondo, non nella Lattina — dissi aggressivamente. — È di quelle persone di cui farei volentieri a meno. Ho sentito dire che ha aspettato Il momento in cui il signor Jablons era sotto pressione a causa di un complesso lavoro al laboratorio a bassa temperatura e proprio allora Yuri lo ha sfidato per il torneo di scacchi.

— Ah! In modo che il signor Jablons non avesse del tempo libero per pensare alle sue mosse tra un incontro e l'altro?

Ero felice che l'attenzione di Ishi si fosse spostata da me a Yuri. E la Sala del Monitor era ormai vicina, così gli borbottai un arrivederci e mi infilai in un corridoio laterale. Sfogliai il fascicolo sulle università californiane per tenermi occupato: aveva immagini tridimensionali di surf bianchissimi, di montagne impervie e rocciose, di aranceti. Ciò che non mostrava era la calca della gente, l'inquinamento e le lotte tra le diverse bande di strada. Non diceva che quello era un mondo di lupi, pronti a sbranarsi l'un l'altro, uno zoo in cui tutti gli animali erano usciti dalle gabbie.

Entrai nel piccolo padiglione proprio all'ingresso della Sala Monitor. Non c'era nessuno, così abbassai le luci e attraverso una porta laterale entrai nella Sala Principale delle Comunicazioni…, ma ovviamente nessuno la chiama così; qui è nota come il "Buco".

Ed è proprio un nome adatto, perché è tremendamente buia. Rimasi fermo un attimo, lasciando che i miei occhi si abituassero a quella oscurità, senza osare muovermi. Dopo poco riuscii a vedere le tenui lampade rosse sistemate uniformemente tra le varie cabine. La mia era la quinta verso il fondo e io mi ci incamminai, trascinando lentamente i piedi per terra, attento a non inciampare.

Il Buco non è molto grande - non più di un normale appartamento - ma vi sono stipate numerose apparecchiature. Potevo sentire qualcuno mormorare dietro l'angolo, nella navata laterale; questo significava che c'era almeno una persona in servizio, che era il minimo richiesto dal regolamento. Ma la voce

era solo un ronzio, che riferiva alcuni dati alla Sala Comandi: dunque non c'era nulla di urgente.

Scivolai nella mia cabina e automaticamente le mie mini andarono alle leve dei comandi: inquadrai sul monitor Europa, la seconda luna di Giove, che si trovava su un lato della Lattina: era rossastra e aveva delle striature, ma per lo più era inghiottita nell'ombra; inquadrai l'area di attracco delle astronavi, ripresa da due diverse telecamere, dove tre uomini stavano sistemando un bidone di deposito; infine feci un'inquadratura sul profondo spazio e in un angolo intravidi uno degli anelli arancioni di Giove. Poi passai al radar.

Infine mi occupai del mio lavoro. Sedevo alla mia cabina, con la vista totalmente occupata da uno schermo verde. Assomigliava allo schermo di un vecchio radar fuori moda, con un'unica importante differenza: gli oggetti individuati venivano riprodotti tridimensionalmente, perché si tratta di una proiezione olografica. Nel mezzo potevo vedere un confuso insieme di materia: la stessa Lattina e altri oggetti lì vicini. Poi, più in là, c'erano minuscoli punti di luce che si muovevano e cambiavano direzione creando un'elaborata danza.

Ogni istante lo schema si modificava. Giove è un enorme e massiccio pianeta, con un'infinità di lune, asteroidi e altra materia che gli orbitano intorno. La fascia di asteroidi del sistema solare si trova tra Marte e Giove e quest'ultimo ne ha catturato una parte solo per sé. Prendete la Terra: ha la Luna, alcune rocce di piccole dimensioni, ed è tutto. Giove ha trentanove lune, di cui tre sono più grandi della Luna e almeno un'altra mezza dozzina di satelliti che gli orbitano intorno. La maggior parte di tutto questo non era mai stato visto fino a quando giunse fin qui una prima spedizione.

Premetti dei bottoni e in linguaggio matematico porsi alcune domande al computer balistico. La macchina stampò le risposte sul mio schermo:

> NESSUNA COLLISIONE RECENTE REGISTRATA OGGETTO SCONOSCIUTO AVVISTATO ALLE 13.45 CALCOLI PRELIMINARI NON INDICANO PERICOLO.
> TU SEI IL SECONDO UFFICIALE DI GUARDIA.

Mi rilassai. Non ci sarebbe stato molto da fare durante questa guardia. I massi di roccia e ghiaccio che orbitano intorno a Giove costituiscono un pericolo per noi: potrebbero colpire e attraversare la Lattina, eventualmente uccidendo qualcuno dei suoi abitanti, a una velocità altissima, provocando

una spaccatura tale da depressurizzarla prima che la breccia possa essere riparata. Ma nessun masso di dimensioni preoccupanti stava dirigendosi verso di noi.

Controllai comunque l’oggetto sconosciuto avvistato alle 13.45. La sua orbita era ellittica e attraversava il polo nord di Giove. La cosa interessante era che quest’orbita toccava i punti più alti dell’atmosfera di Giove… così vicino che dopo alcuni passaggi vi sarebbe finito dentro, bruciando per l’attrito. Era strano. La maggior parte degli asteroidi della fascia di Giove gli circolano intorno in un piano eclettico, molto distante dai suoi anelli e dalle grandi lune. Eppure questo era un masso piuttosto grosso: il radar rivelava che le sue dimensioni superavano quelle della Lattina.

Comunque non rappresentava un pericolo per noi. Forse era arrivato fino lì da uno spazio interstellare pochi giorni prima. O forse era solo un eccentrico pezzo di materia che apparteneva alla fascia asteroide. Il computer avrebbe immagazzinato i dati e un giorno un giovane studente sulla Terra li avrebbe usati per una ricerca sul sistema solare. Questa è una delle ragioni per cui noi, il Progetto Giove, ci troviamo qui fuori.

Il computer richiamò la mia attenzione: MOMENTO DELL’INVENTARIO.

Avevo perso tempo occupandomi di quel masso vagante. Premetti un bottone e lo schermo si cancellò. Un altro bottone e mi apparve l’immagine di una serie di cerchi rossi concentrici. Il cerchio centrale aveva un’ombra giallastra e rappresentava Giove.

Ogni anello intorno al pianeta era un satellite di rilevamento. Molti di loro erano vicini all’apice dell’atmosfera di Giove, orbitando poco al di sopra le nuvole di ammoniaca. L’ammoniaca è la stessa sostanza usata per le pulizie casalinghe, solo che nello strato superficiale della fredda atmosfera è ghiacciata in piccoli cristalli.

Terminai l’inventario, battendo sul computer domande circa ogni satellite. Proprio in quel momento, alcuni stavano ricaricandosi grazie alla luce del sole e trasmettevano alcuni dati. Altri stavano smaltendo eccessi di energia accumulati attraverso particelle della fascia radioattiva di Giove, così non stavano lavorando a pieno regime. Tutto doveva essere sotto controllo e io dovevo assicurarmi che le operazioni fossero “normali” per ogni singolo satellite.

Un lavoro d’ordinaria amministrazione, ma necessario. Noi otteniamo molte informazioni dai satelliti ed essi sono l’unico mezzo che abbiamo per

sapere cosa succede intorno a Giove. La stessa Lattina si trova a milioni di chilometri di distanza dal pianeta.

Questa volta cancellai subito lo schermo. Comunque, se qualche satellite avesse rivelato dei malfunzionamenti, avrei dovuto riferirlo immediatamente a Jenny o Ishi, precisando con esattezza di cosa si fosse trattato. Un satellite che non va non è uno scherzo. Chiunque sia di servizio in questi casi deve uscire in missione e riparare il guasto nello spazio.

Ci pensai, distrattamente, tamburellando sui tasti della consolle. Non mi dispiace lavorare ai Monitor, certo, ma non posso dire che mi entusiasmi. Ci sono solo trenta ragazzi sulla Lattina e il Capitano Aarons ha dovuto dettare l'Undicesimo Comandamento: noi giovani dobbiamo ricoprire i ruoli a seconda delle esigenze. Così le mie preferenze personali non contarono nulla quando mi spostarono all'interno, togliendomi dalla squadra d'assistenza per assegnarmi al monitoraggio.

Ma io volevo *lavorare* davvero, usando le mani, dannazione! Potevo pilotare shuttle e razzi monoposto a reazione… e invece ero lì, col mio culo su una sedia, un impiegato.

Feci una smorfia e guardai il fascicolo sulle università californiane. All'interno o all'esterno della Lattina; sulla Terra… ma dove stavo andando?

3

Zak mi chiamò proprio poco prima che smontassi dal mio turno. Lui e Ishi stavano bighellonando, senza avere molto da fare. — Vieni da me; ci divertiremo — disse Zak. Avevo un po' di tempo libero, così ci andai.

Zak e Ishi erano nella minuscola camera da letto di Zak, stipati come sardine. I suoi genitori non erano a casa, così Zak stava gingillandosi con il terminale del computer che aveva installato vicino alla sua cuccetta.

— Ehi! Chiudi la porta — mi disse Ishi.

— Stai scherzando? — replicai. — Impacchettati qui dentro in tre avremmo degli attacchi di claustrofobia!

— Abbiamo bisogno di intimità, vecchio mio — disse Zak, misteriosamente.

Così, chiusi la porta e mi appollaiai sul bordo della cuccetta di Zak. — Perché?

— Per questo — disse Ishi con la sua solita eloquenza. Diede un colpetto al grande schermo piatto che c'era sul muro. Un'immagine in bianco e nero emerse da una nebbia perlata sullo sfondo. Una donna. Bella, dalle gambe lunghe. Guardava verso sinistra. Indossava una vestaglia dalla linea morbida.

— Chi è? — chiesi.

— Una mia creazione — rispose Zak.

— Una sequenza di qualche film tridimensionale fatto sulla Terra? — chiesi.

— Be', è nata così. Ricordi quando ti ho detto di aver avuto nuovi codici in grado di simulare i movimenti?

— Certo. Dovevano servire a impostare un sistema meccanico per lo studio degli sforzi. Si incomincia, per esempio, con un nuovo progetto per un braccio automatico e il computer lo disegna per te. Poi si affidano a questo braccio dei lavori da svolgere e il computer studia come si muove il meccanismo e quali sforzi deve compiere. Si possono così vedere i movimenti scorretti o di eccessiva tensione per il braccio che può essere così ridisegnato, correggendoli. È…

Notai che entrambi sghignazzavano alle mie spalle. — Ehi! — dissi, riflettendo.

— Apprendi velocemente — ironizzò Ishi. — Fagli vedere, Zak.

Zak digitò il codice d'accesso. La donna cominciò a muoversi. Si alzò. Ci sorrise e io pensai che poteva essere sui venti, forse venticinque anni. Aveva un bel sorriso. Stava ancora guardandomi, quando portò le mani al fermaglio

che aveva all'altezza del collo. La vestaglia le cadde. Sotto non indossava nulla. Era… be', era mozzafiato.

— Dannazione! — fu la sola cosa che riuscii a dire.

— Posso anche introdurre il colore — disse Zak, mentre la pelle della donna assumeva una colorazione rosea. Occhi verdi. Capelli neri, così neri da avere riflessi blu. Incominciò a girarsi lentamente. Mi sembrò un movimento un po' meccanico, ma quando mi concentrai sull'effetto generale non mi apparve più così goffa.

— E può diventare tridimensionale — imbeccò Ishi.

— Guarda — Zak digitò ancora qualcosa e dall'immagine piatta, la donna, assunse prospettiva. Pienamente in carne. Aveva un aspetto florido… era proprio uno schianto, per così dire. Era senz'altro meglio di qualsiasi altra cosa io avessi mai visto alla Lattina. All'improvviso mi resi conto che tutte le donne che avevo visto su schermo tridimensionale erano di gran lunga migliori delle donne e delle ragazze della vita quotidiana. Una specie di falsa pubblicità.

— Zak, questa roba è proprio ben fatta — dissi. — Ti sei superato.

Ishi sorrise sfacciatamente. — Matt, la tua immaginazione è piuttosto scarsa.

Zak digitò nel computer qualcosa che aveva preparato in precedenza. — Il suo nome è Rebecca — disse dolcemente.

Rebecca iniziò a danzare. Era in gamba. Muoveva lievemente ogni parte del suo corpo e io seguivo con attenzione quei movimenti. Era difficile credere che un programma elaborato per studiare il funzionamento di alcune macchine, ancora prima che venissero costruite, potesse fare *tutto quello.* Zak aveva preso Rebecca da qualche programma tridimensionale e l'aveva inserita nel proprio programma. E adesso, eccola lì, dannatamente sensuale.

Poi sullo schermo apparve anche un uomo.

Era nudo. Ed era palesemente interessato a Rebecca. Molto interessato a lei.

Zak sogghignò quando vide l'espressione sul mio volto. — Ci siamo, ragazzi.

Zak era creativo, questo era certo. Aveva chiamato quell'uomo Isaac: era robusto e imponente e aveva senza dubbio girato il mondo. Rebecca era affascinata da lui. Isaac era uno di quegli uomini che riesce sempre ad avere ciò che desidera. Lo fecero nella vecchia e normale Posizione del

Missionario, poi su una sedia, poi in piedi. Noi tre eravamo seduti immobili, con lo sguardo fisso. Nessuno diceva niente, anche se sapevo che quello spettacolo non era nuovo per Zak e Ishi. Erano comunque ancora troppo interessati per fare delle battute. Credo che di alcune cose non ci si stanchi mai troppo facilmente. E io… be', per quanto mi riguarda, molto di quanto stavo vedendo mi era nuovo. Certo, avevo letto i manuali e avevo partecipato ai corsi tridimensionali "Diventare Adulti", che vengono importati dalla Terra e tutto questo genere di roba. Ma *vederlo* era qualcosa di diverso.

— Cosa volete adesso, signori? — chiese Zak. Al centro dello schermo Isaac e Rebecca lo stavano ancora facendo. I due si guardavano intensamente e sorridevano. Mi chiesi se fosse frutto della programmazione meccanica, oppure se davvero la gente sia così quando… quando lo fa. Naturalmente non avevo alcun modo per saperlo. — Uh… — cominciai. Mi bloccai subito. Sapevo che stavo arrossendo di nuovo, ma sembrava proprio che non riuscissi a evitarlo in certe occasioni. Rebecca e Isaac proseguivano con inesauribile energia. Sapevo che si doveva seguire una specie di ritmo; lo dicevano tutti i libri. Sui libri c'erano tecniche e metodi…

— Accidenti, Matt — disse Zak — hai la faccia di uno che sta facendo i compiti.

Ishi rise. Mi resi conto di essermi sottratto a ogni coinvolgimento emotivo, concentrandomi solo sugli aspetti tecnici. — Be', forse questo è proprio il modo in cui sono fatto — borbottai.

— Forza, rilassati — disse Zak. Tamburellò sulla consolle. Rebecca e Isaac sobbalzarono, poi si mossero. E cambiarono posizione, per ricominciare immediatamente. Continuavano a seguire il solito ritmo.

— È un po' ripetitivo, non è vero? — mormorai.

— Avresti dovuto essere qui un paio di ore fa — disse Ishi. — Il nostro vecchio Zak gliel'ha fatto fare come fossero conigli. Dai, raddoppia la velocità, Zak.

Lo fece. Scoppiammo tutti a ridere.

— Non mi sembra molto dignitoso — commentai.

— Dignitoso o no, questa è roba autentica — affermò Zak.

— No, è solo una simulazione.

— Non mi pareva ti fossi addormentato.

— Va bene, va bene. È piuttosto buona. In realtà è dannatamente buona.

— Mi chiedo se i film pomo assomiglino a questa roba — domandò

pigramente Ishi.

Zak annuì. — Questa roba mi ha dato l'idea.

— Produrre dei pomo.

— Certo. Il Capitano Aarons non ha affatto intenzione di far trasmettere alla Lattina quel tipo di roba attraverso il raggio laser. Ma noi possiamo costruircela *qui*…

Cominciai a capire. — Ah! Tu hai intenzione di vendere i filmati della tua dotata Rebecca?

— Perché no?

— Sei incredibile, Zak! Accidenti, faresti qualunque cosa per i soldi!

— Le idee devono essere ricompensate, Matt. Questa è una delle lezioni della storia — disse Zak con disinvoltura.

— Ti inchioderanno. La troveranno subito negli archivi.

Inarcò le sopracciglia. — Pensi davvero che abbia trascurato un aspetto talmente vitale del problema? Vedo che non hai abbastanza rispetto per le mie brillanti facoltà mentali.

— Va bene, va bene; cos'hai escogitato?

— Posso immagazzinare la merce in un posto che non troveranno mai. È assolutamente sicuro.

— Dove? — chiese Ishi.

— Andiamo! È un segreto professionale.

— Così elaborerai un'intera serie di porno, poi venderai i codici d'accesso ai ragazzi, che potranno così inserirli nei loro computer — osservai.

— I codici verranno modificati ogni tanto, naturalmente. Per impedire ai clienti di divulgare le informazioni. Solo io saprò esattamente dove si trovano.

— La chiama libera impresa — disse Ishi.

— Ascolta, qualcuno deve proprio fare *qualcosa* per ravvivare l'ambiente qui intorno.

Sorrisi. — Così, credi che ci sarà un grande commercio dei tuoi pomo fatti a macchina?

— Perché no? Quello che ci arriva dalla Terra è tutta roba all'acqua di rose. Sono intrattenimenti per tutta la famiglia. Noiosi.

— Pensi di poterli vendere a chiunque?

Zak scosse la testa. — Perché gli adulti dovrebbero comprarli? Loro

hanno tutto il sesso che vogliono.

Ishi rise. — Mi sembri un po' ingenuo rispetto alla tua strategia di vendita, Zak.

— Ah, davvero? Tu non toccheresti le casse del tuo reame per sacrificare qualche monetina e vedere la vecchia Rebecca mentre lo fa, principino?

Ishi annuì. — Forse. Ma dovrebbe essere roba davvero buona.

— Sentite, ragazzi — disse Zak con enfasi. — Non diciamo cazzate. Sappiamo benissimo che la Lattina ha un'orbita limitata, in tutti i sensi. Noi siamo qui, abbiamo quasi diciotto anni e nessuno di noi è mai stato a letto con qualcuna. Esatto?

— Esatto — dissi amaramente.

— Questo significa che qui intorno aleggiano un sacco di impulsi repressi.

— E tu ci tirerai fuori un guadagno.

— Forse. Vi dirò una cosa: il filmino mi ha fatto pensare a questa nostra piccola e costretta tribù. Ci offrono tutti i corsi più moderni, abbiamo operatori sociali e tutto il resto, certo. Ma la verità è che noi viviamo sempre esposti agli sguardi degli altri. Non abbiamo alcuna intimità. La nostra famiglia è sempre dietro l'angolo.

— È come se vivessimo in una città incredibilmente piccola — disse Ishi.

— Guardate. Voi sapete che sulla Terra, a scuola, danno sempre un tema in cui si deve raccontare quello che si è fatto durante l'estate?

— Davvero?

— Sì, e tutti sanno anche che se hai più di quattordici anni avrai passato tutta l'estate cercando di andare a letto con qualcuna. E se sei fortunato puoi esserci riuscito.

— Puoi essere arrivato a meta — commentò Ishi.

— Vuoi dire — riflettei — che sulla Terra i ragazzi della nostra età…

— Esatto. Sono già uomini fatti rispetto a noi.

— Lo pensi davvero?

— Non lo penso, lo *so.* Ne parlano tutti i film e i romanzi. Dannazione, è l'argomento più diffuso!

Ishi rise. — È una fissazione, la tua.

— E credo anche di sapere perché. Voglio dire, perché credete che noi siamo così repressi e controllati, qua fuori?

— È semplice — risposi. — Siamo impegnati. Questo è un posto

pericoloso, forse te ne sarai accorto anche tu.

— Sì, ma non è tutto — disse Zak. — Ho fatto una piccola ricerca e ho trovato uno studio. La *Repressione Sessuale nelle Comunità Chiuse* è il titolo. Esiste in luoghi come i kibbutz israeliani: nessuno fa l'amore, a meno che non si sia sposati. Si crea qualcosa chiamato "blocco verso il gruppo". Assomiglia al tabù dell'incesto. Ti sembra di non poter fare del sesso o avere un'avventura con qualcuno del gruppo in cui sei cresciuto. Vi è sempre pressione dall'esterno e la paura di qualche minaccia, così si assume l'abitudine di pensare alle ragazze come a nostre alleate contro eventuali nemici. È mai come a potenziali amanti.

— Credi che questo spieghi tutto? — Chiese Ishi.

— Certo. Diavolo, l'autrice dello studio porta la Lattina come *esempio* del fenomeno. Sostiene che probabilmente da noi si verificano gli stessi meccanismi che nei kibbutz. Credo che lo studio sia stato fatto soprattutto per… per capire cosa avrebbe potuto succedere qui.

— Uhm… — mormorai. — Non so.

— Ishi, mi è venuta in mente una cosa.

— Cosa?

— Quando ho detto che qui nessuno di noi è mai stato a letto con una donna, tu non hai battuto ciglio.

— Sì.

— Vuoi dire…

Ishi sorrise debolmente. — A voi non posso mentire, ma non vi racconterò alcun dettaglio.

Zak e io ci guardammo. Per Dio, *Ishi*, tra tutti quanti. Sembrava così riservato e tranquillo, così… — Non hai mai lasciato trasparire niente — dissi. — Avevo notato che quando Zak cominciava a dire le sue sconcerie, prendendomi in giro, tu non aprivi mai bocca, ma pensavo fossi timido.

— Evidentemente ha avuto un approccio più diretto al problema — disse Zak.

Studiai il misterioso sorriso di Ishi. Improvvisamente mi sentii un ragazzino stupido. Probabilmente ai ragazzi della Terra saremmo sembrati dei primitivi. Il sesso era una parte importante della crescita e noi non avevamo nemmeno iniziato a scoprirlo. Ishi invece sì.

— Come hai trovato una ragazza che… insomma, hai capito? — Chiesi.

— Usando la formula magica "Lo facciamo?" — chiese Zak.

— Già!

Ishi si morse le labbra. — È il modo in cui si pone la fatidica domanda che è determinante, Matt.

— Davvero?

— Qui nella Lattina noi stiamo sempre molto attenti ad avere un comportamento appropriato. Così la società tende ad adottare quegli atteggiamenti sociali che erano in uso quando i nostri genitori erano giovani. C'è sempre stata la tendenza, quindi, a considerare il rapporto tra un uomo e una donna come una sfida.

— È vero — confermò Zak. — Lo schema classico è che loro cerchino di tenerti lontano, mentre tu tenti di farle cadere nella tua rete.

— Dai, non farla così tragica! — esclamai.

— Ah, davvero? — disse Zak ironicamente.

Ishi intervenne gentilmente. — C'è qualcosa di vero in quello che dice Zak. D'altro canto i nostri genitori vorrebbero solo proteggerci. Cercano di farci restare bambini. È difficile per loro constatare che siamo quasi adulti ormai.

— Già, così, per non lasciarci affrontare il problema sesso, fanno in modo che sia impossibile farne — disse Zak.

— Diciamo che per loro è più facile non dover affrontare questioni così delicate.

— Li imbarazzano anche gli aspetti tecnici, così nascondono la testa sotto la sabbia — disse Zak.

— Non c'è sabbia sulla Lattina — precisai. — E poi, dài ragazzi, la state mettendo giù come se fosse una cospirazione!

— Non è proprio così — mormorò Ishi. — Stiamo parlando di reazioni inconsce. Ci sono teorie marxiste che hanno affrontato il problema della rabbia e della separazione tra i sessi, naturalmente. Le ho lette. Ma non credo che possano davvero offrire una valida spiegazione di questo fenomeno.

— Rimane comunque il fatto, Ishi, che tu conosci una ragazza che ci sta — osservò Zak.

— È vero — commentai guardando Ishi. Egli si limitò a sorridere. Ciò che non osavamo dire era che se una ragazza c'era stata con Ishi, avrebbe anche potuto starci con uno di noi due. Certo, non posso dire che fosse un'idea molto carina, ma era ciò a cui stavo pensando. Forse Zak aveva guidato tutta la conversazione per sapere se Ishi e io conoscevamo qualche

possibile candidata. Il vecchio Zak è furbo. Ma non abbastanza furbo per risolvere il problema dell'Andare a Letto con qualcuna. E io sapevo che entrambi pensavamo alle ragazze ancora nella tradizionale maniera, considerandole in parte nemiche, in parte alleate. D'altro canto questo è il modo in cui *va* il mondo.

— Tu conosci una ragazza che conosciamo anche noi e che… — insistette Zak.

— Esatto — rispose Ishi con una smorfia.

— Dài, dicci chi è.

— Non vi dirò nient'altro, Zak.

— Forza, non lo racconteremo a nessuno. Vogliamo solamente saperlo…

— Non ho intenzione di dirvelo.

— Dannazione, potresti almeno dirci come è stato! Voglio dire…

— Ho già detto abbastanza — affermò Ishi in tono basso e pacato e capii che non avrebbe davvero aggiunto altro.

Non accadde più nulla. Ishi pose fine alle nostre lamentele. Non avrebbe più fornito alcuna informazione sulla misteriosa Lady X, che gli aveva tolto dalle spalle il peso della sua verginità. Zak raccontò una serie apparentemente senza fine di battute sconce. Io mi chiesi se anche gli adulti passavano tanto tempo pensando al sesso e conclusi di no; era impossibile. Quando si *può fare* una cosa, non si perde tempo parlandone.

La madre di Zak tornò dal lavoro al Laboratorio di Chimica Fisica. Guardò nella stanza e, vedendoci lì, così stipati, ci lanciò uno strano sguardo. Zak si affrettò a cancellare il codice del piccante programma di Rebecca. Scherzammo ancora un po', come al solito, poi, quando non ci fu più niente da dire, me ne tornai a casa.

4

Mentre tornavo a casa, le luci del tunnel diventavano sempre più fioche. Sapevo che anche la pressione dell'aria stava diminuendo, ma in modo così minimo da non essere avvertito. La Lattina non è solo un insieme di pareti di metallo e di riserve di ossigeno: ci sono anche flussi e riflussi, proprio come in un ambiente naturale, per soddisfare il bisogno umano di seguire un ritmo, un ciclo. Possiede anche alcuni vantaggi che non sono affatto terrestri, come il dormitorio a bassa gravità, dove si può dormire per sole quattro ore, avendo però gli effetti benefici di un'intera notte di sonno. Per il modo in cui mi sentivo, forse quella notte avrei usato il dormitorio.

Ma quando aprii la porta, vidi mio padre seduto sulla sua sedia preferita mentre leggeva un fax; nell'aria vi era un ottimo profumo di pane tostato. I guai mi sembrarono di colpo lontani.

— Che cosa c'è di buono? — urlai.

— Insalata, carciofi, carne di vitello e budino di crema — rispose tranquillamente mia madre, uscendo dalla piccola cucina. — E per favore non urlare — disse pulendosi le mani sul grembiule.

— Stava solo liberando un po' di tensione — intervenne mio padre — oggi ha dovuto sorbirsi una delle mie prediche.

— Oh! — esclamò mia madre, preoccupandosi immediatamente. — E l'argomento…

— Sì — rispose mio padre. Evidentemente avevano parlato del mio futuro prima di affrontare il discorso con me.

— Via, non c'è bisogno che voi siate così tristi — disse mia madre. — Avete due facce! Sembra che Matt debba partire per la Terra domani!

— In realtà tra due giorni partirò per Ganimede — ricordai cercando di cambiare argomento.

— Lo so e ci mancherai — puntualizzò mia madre. — Non capisco perché noi non possiamo mai trascorrere le nostre vacanze insieme…

— Leyetta — la interruppe mio padre — un ragazzo quasi adulto non ama che i genitori lo seguano ovunque vada. Stiamo già abbastanza stretti in un ambiente così piccolo, come questo.

Mia madre mugugnò senza commentare. — La cena è quasi pronta.

Sfruttai il tempo per terminare dei compiti, riordinare la mia camera e lavarmi le mani. Uno dei problemi della vita sulla Lattina è la mancanza di spazio. La mia camera è grande circa come un normale bagno sulla Terra. Devo tenerla sempre in ordine e mettere tutto nei cassetti a muro, altrimenti impazzisco. Mi hanno detto che prima di essere ritenuti qualificati per il Progetto Giove, siamo stati tutti sottoposti a un test per verificare la nostra naturale tendenza all'ordine. Le persone disordinate non sono ammesse.

Come abbiano deciso che il piccolo Matt Bohles di soli otto anni fosse adatto, proprio non lo so, ma l'hanno fatto.

— Matt! — mi chiamò mio padre, ricordandomi che posso anche aver imparato a essere ordinato, ma che non sempre riesco a essere puntuale.

Come al solito la cena era ottima. Papà fece le porzioni e io mi gettai sul mio piatto. Non prestai molta attenzione a quanto dissero circa gli ultimi avvenimenti del Laboratorio, fino a quando mia madre disse: — Ho sentito un pettegolezzo interessante questa mattina. Il *Galeone* partirà tra una o due settimane. È vero?

— Sì, per forza. È il momento in cui c'è la miglior congiunzione per il viaggio dalla Terra a Giove.

— Una delle mie colleghe della Divisione Idroponica ha sentito dire che la Terra aveva chiesto un elenco dettagliato di tutto il personale parecchi mesi fa — disse mia madre.

— Senz'altro saranno già stati in possesso di queste informazioni — osservò Papà.

— No, volevano le nuove assegnazioni di tutti quelli del laboratorio. E non è tutto. La Terra ha chiesto se c'erano dei lavori che non eravamo in grado di svolgere per mancanza di tempo.

— L'ASI pensa che siamo a corto di manodopera? — chiesi.

— Io non credo che l'Amministrazione Spaziale Internazionale "pensi" qualcosa — ironizzò mio padre. — È troppo grande, come un dinosauro, per fare altro se non sopravvivere. Le decisioni importanti sono lasciate ad altri.

— Oh, Paul! — esclamò mia madre con un sorriso divertito.

— Va bene, forse ho un po' esagerato il mio punto di vista. L'ASI riceve ordini dall'Associazione per il Progresso delle Scienze e da qualche parte in quel formicaio poche persone decidono quello che accadrà e quello che non dovrà accadere.

— Mamma, pensi che l'ASI ci invierà altro personale?

— Non ne ho la più pallida idea. Ma secondo questo pettegolezzo è possibile.

— Solo poco fa Papà mi stava dicendo che l'ASI potrebbe rinviare sulla Terra molti di noi ragazzi appena compiuti i diciotto anni.

— Devo ammettere che questo non sembra coincidere con le chiacchiere che ci sono in circolazione — disse mia madre.

— Ci sono diversi modi di interpretare questa cosa — osservò mio padre,

alzando un dito. — Se l'ASI vi rimanderà sulla Terra dovrete essere rimpiazzati, visto che qui il lavoro deve comunque essere svolto da qualcuno.

— Speravo non lo pensassi — ammisi.

— Sto semplicemente cercando di indovinare, figliolo. Un consiglio: non perdere tempo nel tentativo di far combaciare le diverse chiacchiere. Tutti al laboratorio sanno che all'ASI è in corso una specie di battaglia amministrativa e che potrebbero esserci dei cambiamenti per noi. Una simile atmosfera alimenta i pettegolezzi a livello esponenziale.

Misi in bocca un altro boccone, riflettendo.

— Mi piacerebbe sapere se davvero l'ASI ha intenzione di inviarci più personale — disse mia madre. — Avremo bisogno di tempo per incrementare il ciclo agricolo.

— Papà — chiesi durante una pausa della conversazione — perché sta succedendo tutto questo? Perché, dopo nove anni che il Laboratorio è qui in orbita, l'ASI sta cercando di crearci dei problemi?

Mio padre unì la punta delle dita, formando una specie di tenda e si appoggiò sulla tovaglia rossa del tavolo. — Come nella maggior parte dei casi umani, anche in questo *troppe* cose stanno succedendo all'improvviso. La Terra sta per esaurire le sue materie prime. I combustibili fossili, come il carbone, il petrolio e il gas naturale stanno terminando. Questo non è estremamente grave perché grazie alla fusione termonucleare possiamo avere tutta l'energia di cui abbiamo bisogno. I reattori a fusione alimentano il *Galeone* e il *Girovago* e la luce elettrica — indicò la lampada al soffitto.

— Ma una volta terminato il petrolio, cosa useranno le fabbriche come lubrificante? Dove si trova la favolosa miniera d'oro? Semplicemente non esiste.

— Ma noi stiamo estraendo minerali dalle miniere sugli asteroidi. La situazione non è grave come durante il Crollo del 1990 — osservai.

— Certo, è vero. Altrimenti la Terra avrebbe già dovuto attuare drastiche riduzioni e rinunciare a moltissime cose.

— È grave? — chiese mia madre.

— Ho paura di sì. Siamo isolati qui fuori. Qualsiasi avamposto dell'umanità, dopo un po', ha la tendenza a pensare che le notizie provenienti da casa non siano del tutto reali. Ho, seguito i notiziari inviati dalla Terra e mi sembra che le cose vadano piuttosto male. E il Conflitto canadese non è certo d'aiuto.

Mamma corrugò la fronte e giocherellò con i suoi capelli rossi. Suppongo che Papà non le avesse mai parlato prima di tutto ciò.

— Senti Papà — dissi — le miniere sugli asteroidi stanno ripagando il programma spaziale.

Perché i problemi dell'ASI dovrebbero toccarci?

Papà sorrise tristemente. — Quando abbiamo aderito al Progetto Giove sapevamo che questo Laboratorio era solo una minima parte del Programma sugli Asteroidi, vero Leyetta? — mamma annuì. — Bene, mi sembra che le cose siano andate maluccio. L'ASI sa bene che può procurarsi metalli e minerali preziosi dagli asteroidi. Ma cosa possono ottenere da noi?

— Ma, ma… un sacco di cose! — sbottai. — Stiamo scoprendo molto su Giove, il più grande pianeta del sistema solare!

— La conoscenza non paga… — Cosa? Non vale la pena di spendere denaro per le ricerche scientifiche?

— Caro Matt, credo tu stia sottovalutando l'importanza della noia nella storia dell'uomo — disse mia madre, alzandosi e incominciando a sparecchiare. La aiutai, come al solito, mettendo un piattino da caffè su un bicchiere che già stava sopra a un piatto.

— Tua madre si esprime come l'oracolo di Delfi. Ma anche questa volta ha ragione. Tutti quegli intelligenti abitanti della Terra non hanno intenzione di pagare per la conoscenza. Ciò che vogliono è l'avventura, il fantastico… — Avventura? — chiesi infilando i piatti nella lavastoviglie elettrostatica. — Qui fuori?

— Avventura significa che qualcun altro fa qualcosa di pericoloso, molto distante da te — spiegò mia madre. — Il progetto Giove è tutto questo.

— Via, non è poi così pericoloso!

— Ah, no? — esclamò mio padre. Aveva tirato fuori un mazzo di carte e un segnapunti per il cribbage e stava preparando tutto per la nostra solita partita a tre mani. — Noi sediamo qui, circondati dalle radiazioni della fascia Van Allen di Giove, nel freddo pungente e nel vuoto più profondo, lontanissimi dal sole; nella migliore delle ipotesi il primo aiuto che potrebbe arrivarci, giungerebbe a noi dopo sette mesi di attesa e non abbiamo nemmeno un pianeta sotto i piedi.

— D'accordo, è un po' pericoloso. Ma lo è anche attraversare la strada in una città.

— Essere investiti da un autobus è piuttosto comune, Matt — disse mia

madre — ma un meteorite e tutt'altra cosa.

— Esatto. Il problema è che qui fuori noi siamo decisamente attenti e non succede mai niente di eccitante. Questo elimina la parte avventurosa secondo loro. Rimane quella fantastica.

— Fantastico… — dissi, riflettendo. — Ah, vuoi dire andare a caccia qui in giro per trovare forme di vita aliene!

— Sì — disse mia madre. Stava sistemando la cucina e preparando una lista di roba da acquistare. Non c'è molto spazio per tenere le provviste, così bisogna pianificare la spesa ogni giorno. Accese lo stereo e la luce; una musica dolce inondò la stanza, coprendo i rumori che provenivano dagli altri appartamenti. Mi guardò. — Tuo padre è piuttosto pessimista per quanto riguarda l'Uomo come animale politico. Ma sono d'accordo con lui sul fatto che agli abitanti della Terra interessi solo la possibilità di trovare la vita su Giove, mio caro, al di là di quello che il Laboratorio possa fare per la scienza.

— Purtroppo per noi, il problema è che il Laboratorio non è ancora stato in grado di trovare la vita — affermò mio padre. — Sospetto che sia l'ASI sia i contribuenti siano stanchi di aspettare — buttai i resti della nostra cena nel tritarifiuti; trenta secondi più tardi sarebbero stati trasformati in fertilizzanti nella Divisione Idroponica.

— Quello che mi preoccupa di più in questo maledetto affare — proseguì mio padre — è che qualcuno al Laboratorio era già al corrente delle perplessità dell'ASI mesi fa. Un paio di capoccioni avevano le antenne puntate sulla Terra. E hanno cercato di usare ogni informazione per migliorare la propria carriera…

Si interruppe di colpo. Una delle regole fondamentali di mio padre è di non parlare delle lotte intestine al Laboratorio. I pettegolezzi sono ciò a cui si ricorre quando non c'è più niente di interessante di cui parlare. Ricordo che una volta aveva detto che non c'era niente di male nel non aver niente da dire… bastava solo cercare di non dirlo ad alta voce.

E Papà aveva incominciato a violare le sue regole. Ciò significava che era molto più preoccupato di quanto avessi pensato.

Mamma mi mise un braccio intorno alle spalle e disse: — Forza, voi due! Adesso basta. La politica inibisce i processi logici.

— È vero. Passiamo al cribbage! — disse mio padre con una nuova energia. — Aguzza l'ingegno e risolleva lo spirito. Perdi tre partite, Matt, se ben ricordo. Leyetta, a te.

Trascorsi il mattino seguente con il signor Jablons, quello che aveva perso la partita a scacchi con Yuri, studiando elettronica nel suo laboratorio a bassa temperatura. Molta della nostra istruzione, necessariamente, è impostata su un rapporto uno a uno, allievo-docente.

Prendiamo me, per esempio. Mi piace l'elettronica. Ho passato un anno, quando ne avevo dodici, a costruire rilevatori elettronici per i nostri satelliti. I ragazzi sono piuttosto bravi a fare piccoli lavori di quel tipo, se si riesce a farli stare seduti abbastanza a lungo perché possano portare a termine quello che stanno facendo. La mia specialità era una piccola meraviglia, chiamata Disco di Faraday. Misura il numero totale delle particelle cariche che colpiscono un satellite. Devono essere costruiti perfettamente, altrimenti sono inutili.

Ma, dopotutto, quanti ragazzi hanno interesse nei Dischi di Faraday? Mentre io li stavo studiando Jenny manovrava navicelle e Zak parlava ai computer. Io da solo formavo una classe.

A me piace così. Le classi affollate da trenta ragazzini che ascoltano un adulto parlare… che se le tengano. Sono morte con il ventesimo secolo e nessuno le rimpiange. Ho sentito che, malgrado ciò, sulla Terra stanno provando a rifare qualcosa di simile perché i contribuenti hanno cominciato a lamentarsi dei costi dei programmi educativi. È solo una cosa in più che mi rende felice di far parte del Progetto Giove.

Il signor Jablons mi aveva spiegato il funzionamento di un nuovo circuito e quando lo ebbi capito perfettamente se ne andò soddisfatto. Allora, come esercizio, costruii un semplice dispositivo di scatola nera, incorporandovi il nuovo circuito. Filtrava segnali radio e trasmetteva su una limitata gamma di lunghezza d'onda.

Lo provai ascoltando alcuni dei segnali di routine che provengono dai satelliti di osservazione che orbitano intorno a Giove e scoprii che quel dannato aggeggio funzionava davvero. Mi congratulai con me stesso e mi diressi al Centro Istruzione.

Avrei dovuto lavorare con un computer docente, occupandomi di equazioni differenziali. Invece gironzolai lì intorno, leggendo qualche comunicato, finché non vidi sbucare Jenny.

— Ehi, pensavo che dovessi lavorare con un computer docente, adesso — mi disse.

Feci una smorfia. — Questo è proprio ciò di cui avevo bisogno, una ragazza che mi rimproverasse e mi rimettesse in riga.

Jenny buttò indietro la testa, facendo muovere le sue trecce. — Non pensavo che tu avessi bisogno di alcun tipo di ragazza — disse con tono fiero. Le lanciai uno sguardo demoniaco.

— Attenzione! — annunciò l'altoparlante. Tutti coloro che si trovavano nel corridoio si girarono.

— Ho una comunicazione da darvi — disse una voce profonda. Era il Capitano Aarons. — La partenza del *Galeone* è stata ritardata. Una serie di problemi con il carburante e alcune riparazioni inaspettate hanno reso necessario riprogrammare il suo solito viaggio. L'ASI mi ha informato che il *Galeone* partirà tra almeno due settimane. Ciò significa che arriverà qui con circa due settimane e mezzo di ritardo rispetto al previsto. I responsabili delle Sezioni e delle Divisioni dovranno modificare i loro programmi di lavoro in conseguenza.

L'altoparlante si spense con un clik. Guardai Jenny. — Cosa significa? — chiese.

— Non molto. Avremo un po' più di tempo per terminare i nostri rapporti.

— Perché preoccuparsi di annunciarlo? Passano sempre tredici mesi tra un viaggio e l'altro, comunque. Che differenza possono fare due settimane?

— Dài, sciocco. C'è una configurazione favorevole che si instaura tra la Terra e Giove ogni tredici mesi. Se il *Galeone* la perderà, il viaggio diventerà di gran lunga più caro.

— Quanto più caro? Voglio dire, se l'ASI è preoccupata per il bilancio…

— Forza — gesticolai in direzione di un computer per lo studio. — Probabilmente potremo scoprirlo con uno di questi. Il *Galeone* era stato programmato per un'orbita al minimo d'energia, così se sarà in ritardo… — iniziai a calcolare mentalmente.

Arrivò anche Zak. — Sentita la notizia?

Annuimmo.

— Mi sono preso la briga di fare qualche calcolo, visto che stavo lavorando al computer. Se il ritardo del *Galeone* sarà superiore alle quattro settimane, sfonderà il tetto previsto dal bilancio.

— Ci sei andato vicino — disse un'altra voce. Yuri era silenziosamente arrivato vicino a Jenny.

— Mi chiedo se l'ASI abbia un piano di riserva — rifletté Zak.

— Impossibile a dirsi. Comunque — dissi guardando Yuri — non spetta a noi preoccuparci per l'ASI. È meglio che troviamo qualcosa di nuovo per stupire quelli sulla Terra.

— Era diretta a me questa? — chiese Yuri bruscamente.

— Non credo che Matt… — si affrettò a dire Jenny.

— E se fosse? — chiesi io con indifferenza.

— Dovresti avere ben chiari i fatti prima di aprire la tua dannata bocca, Bohles — disse Yuri.

— Quali fatti?

— Il fatto che quelli degli Studi Atmosferici lavorano più sodo di quanto faccia chiunque altro al Laboratorio. Il fatto che noi abbiamo inviato nell'atmosfera superiore di Giove più sonde di quanto prevedessero i piani originali. Il fatto…

— Risparmiami la pubblicità — dissi.

Yuri respirò profondamente e stava per dire qualcosa, ma Zak lo precedette. — Guarda, Yuri, tutti noi sappiamo queste cose, ma l'ASI sta cominciando a chiedersi perché, malgrado tutto questo lavoro, il Laboratorio non abbia ancora trovato alcuna prova dell'esistenza di qualche forma di vita, da qualche parte laggiù, nell'atmosfera di ammoniaca. Credo sia naturale anche per tutti noi - tutti quelli che non lavorano agli Studi Atmosferici - chiederselo.

— Non c'è una risposta, malgrado quello che pensa la gente come Bohles — disse Yuri sporgendo la mascella.

— D'accordo — dissi — allora raccontaci qualcuno dei vostri duri lavori.

— Sì, mi *piacerebbe* sentirlo — disse Jenny con un sorriso smagliante.

Così Yuri si lanciò a descrivere le incredibili condizioni in cui il suo gruppo doveva lavorare e di come suo padre, al Dipartimento di Biotecnica, stesse addossandosi un enorme e insostituibile carico di lavoro… anche se non lo disse così chiaramente, quello era ciò che intendeva. Ci raccontò un sacco di particolari e di cifre, materiale interessante, davvero un ottimo affare. Mentre lo ascoltavo mi balenò l'idea che Yuri avrebbe duramente lottato per ottenere una buona posizione tra il personale del Laboratorio. Agli occhi del Capitano Aarons e di tutti gli altri egli sarebbe stato il mio diretto concorrente.

Mi concentrai di nuovo sulla conversazione. Yuri stava descrivendo la

sua ultima discesa, quella in cui ebbero problemi a causa di un sovraccarico di pressione.

— Vuoi dire che la sonda è stata schiacciata come una frittella? — intervenne Zak.

— Sì, prima che si potessero avere i dati sui suoi esperimenti per trovare la vita. Ma gli strumenti hanno rilevato che nelle profondità degli strati di metano e di ammoniaca c'è dell'acqua calda, alla stessa temperatura di questa stanza. Esistono quindi tutte le condizioni necessarie alla vita.

— E allora perché non l'avete ancora trovata? — chiese Jenny innocentemente.

Yuri strinse le labbra. — Non lo sappiamo.

— Yuri, tu collabori alla messa a punto dei razzi che lasciano cadere le sonde su Giove. Non è colpa tua se queste non hanno rivelato nulla — disse Jenny, cercando di consolarlo.

— Esatto — mormorò Zak.

— Quello che mi stupisce è che le tue sonde vadano sempre più in profondità, fino al punto da essere schiacciate dalla pressione, senza però trovare traccia di materia vivente. Nessuna spora sospesa nell'atmosfera, nessun batterio, niente — dissi.

— Ne troveremo qualcuno, Bohles — sostenne Yuri con un improvviso lampo di rabbia. — Lasciatemi carta bianca e vedrete i risultati — si alzò e lasciò la stanza.

— Bene, tutti questi discorsi su quello che c'è là fuori non l'hanno affatto calmato — disse Zak. — Non abbiamo certo avuto su di lui l'effetto benefico del canto degli uccelli.

— Già — mormorai. — Le cose gli erano andate bene all'inizio. Noi dobbiamo avergli ricordato tutti i suoi problemi, che ha cercato di accantonare prendendosela con noi.

— Profonda analisi, dottore — disse Zak.

— Forza, voi due — fece Jenny. Si alzò, abbassò le luci e se ne andò.

— Partirò per Ganimede domani — dissi. — Dovrebbe farmi bene star lontano da Yuri.

— Non potrai dire lo stesso per me — disse Zak.

— Perché, partirai anche tu?

— Non ne ho molta voglia, ma gli psichiatri hanno detto che dovrei. — Zak si strinse nelle spalle.

Guardammo Jenny camminare lungo il corridoio fino a sparire dalla nostra vista. Le gonne, nella bassa gravità, sono ancora meno pratiche che sulla Terra: è difficile evitare che si alzino, quindi tutti indossano i pantaloni. Ma non c'è modo di camuffare una donna, quando questa vuole essere notata e Jenny che si allontanava era una vista molto più interessante e piacevole del paesaggio artificiale dipinto nella sala riunioni.

— Penso che sia un po' innervosita per non essere riuscita a mettere pace tra te e Yuri. Per questa sera le sarà passata.

— Certo. Vieni anche tu al 1900? Adesso devo suonare un po' la mia chitarra.

Il 1900 era una piccola festa nell'appartamento di Ishi. I suoi genitori cercavano di mantenere il più possibile le tradizioni, giapponesi, anche a 390 milioni di chilometri di distanza. Sedevano a gambe incrociate su tappetini stesi sul pavimento e alle pareti avevano incisioni su tavole di legno, delicatamente illuminate. Nell'aria c'era un lieve profumo di riso e un intenso aroma di pesce. Tutto questo dava una calda sensazione di "casa".

Zak, Jenny e io sedevamo come dei Budda e prendevamo parte all'antica cerimonia del tè, scambiando qualche parola con Ishi e i suoi genitori. (La schiena mi faceva male, ma io adoro il tè verde.) Ishi non sembrava preoccupato per la possibilità che ci potessero rimandare sulla Terra. Ma in fondo niente mai sembrava preoccupare Ishi.

Non gli nominai la sua Lady X, malgrado ne avessi voglia. Non avevo alcuna domanda specifica, eppure… Il modo migliore per spiegare quello che provavo è che Ishi *l'aveva fatto* e io no. Ed era proprio vero quello che aveva detto Zak riguardo al fatto che un ragazzo dovrebbe impiegare le proprie vacanze estive cercando di andare a letto con qualcuna.

Era una serata tranquilla. Dopo la festa riaccompagnai Jenny a casa. Camminavamo lungo i corridoi silenziosi, in cui l'unico rumore era il ronzio dei condizionatori d'aria. Notai che mi sentivo un po' a disagio con Jenny. Per me era più un'amica che una donna. Almeno biologicamente, esiste un momento in cui le ragazze diventano donne. Ma per gli uomini non esiste questo momento. Mi chiesi se questo spiegava almeno in parte quello che provavo; i ragazzi non hanno alcun modo per dire che sono diventati uomini. Con ogni probabilità tutti i giovani della Lattina, nel loro inconscio, non si sentivano ancora uomini perché non avevano mai vissuto il momento magico. Fare l'amore segnava senza dubbio una svolta nella vita. Solo che non

appariva certo il metodo più semplice per diventare uomini. Ed era maledettamente sicuro che la società non ci aiutava. E, oltretutto, tutta la maledetta faccenda sembrava così irrazionale. Perché dovevo continuare a provare quello strano e profondo affetto per Jenny? Dopo tutto l'analogia che Zak aveva fatto con i kibbutz era esatta.

Malgrado tutto ciò, quando ci fermammo davanti alla porta di casa sua, mi chinai e la baciai. Non fu una cattiva idea. Lei mi mise le braccia intorno al collo i miei battiti cardiaci aumentarono. Poi mi lasciò, sorrise, fece un passo indietro e mormorò qualcosa di carino. Ma quello fu tutto. Feci una smorfia che dovette sembrare goffa e un po' sciocca.

Tornando a casa mi sentivo confuso. Non riuscivo a razionalizzare il turbinio di emozioni che si agitava dentro di me. Ma poi mi scossi. *Scordatene,* mi dissi. Concentrati sul problema che hai di fronte; è sempre un'ottima regola. Affrontane uno alla volta. Il mattino seguente sarei dovuto partire per Ganimede, la quarta luna di Giove. Dimenticai Jenny, Zak, Ishi e l'appassionata Rebecca e andai a casa a dormire.

5

Ci radunammo intorno all’asse della Lattina, tutti già pronti. Ogni veicolo del Laboratorio, dalle piccole navicelle monoposto usate da Jenny e Ishi alle grandi astronavi ionizzate usate sulla rotta per Ganimede, si trovano al centro della Lattina.

Come ho già detto, la Lattina è un grande tamburo rotante. La maggior parte di questo tamburo è vuoto. La parte centrale della Lattina, fatta eccezione per il cilindro assiale e i raggi connettori, è occupata dallo spazio. La nostra astronave era parcheggiata là. Noi dovevamo uscire e imbarcarci. Il Capitano Vandez si trovava nella camera di decompressione e controllava ciascuno di noi per essere certo che il nostro equipaggiamento fosse in ordine e che nessuno avesse fatto qualche sciocchezza, come lasciar penzolare l’elmetto dietro alle spalle. Fa parte del regolamento: egli deve controllare tutto. Un tecnico che non esce mai dalla Lattina può dimenticare molto durante i nove mesi che intercorrono tra ogni periodo di vacanza obbligatorio su Ganimede. Qualsiasi disattenzione nello spazio aperto può essere fatale.

— Rispondete quando chiamerò il vostro nome — gridò il Capitano. — Williams! Kandisi! Bohles!

Risposi e mi girai a guardare il resto della compagnia. Zak mi salutò dall’altra parte del tunnel, dove stava aggrappato a una scala. Eravamo molto vicini all’asse e in quella zona la gravità è estremamente bassa. Su ogni parete bianca vi erano scritte arancioni:

RESTARE ATTACCATI ALLE FUNI DI SICUREZZA… SEMPRE!

— Sagdaeff!

— Sì! — rispose Yuri. Mi girai; era dieci metri dietro a me. Provai una strana sensazione di vuoto.

Dopo un attimo il Capitano Vandez disse: — Siete stati altre volte su questa rotta lattea, così non vi annoierò con lunghi discorsi su ciò che dovrete fare. Ricordatevi, il *Sagan* è una normale astronave. È quindi protetto contro particelle ad alta energia, ma non è in grado di bloccare frammenti di roccia, né grandi, né piccoli. Quindi ognuno deve indossare la propria tuta e avere l’elmetto a posto, pronto per essere allacciato, *sempre*. Chiunque violerà queste regole dovrà vedersela con me e non sarà piacevole. Bene, allora andiamo!

Ci mettemmo in fila. Stavamo attraversando un passaggio del personale dove c’erano appigli ovunque. Sentii una vibrazione regolare sotto le mie suole non appena le pompe risucchiarono l’aria da quell’affollato passaggio.

La mia tuta divenne più morbida e le braccia e le gambe erano meno pesanti da muovere. Controllai gli strumenti e gli schermi colorati posti al bordo della mia visiera per verificare che la tuta assumesse aria correttamente, bilanciando la temperatura e la traspirazione. L'aria sapeva un po' d'olio, d'altro canto era sempre così. Vi sono alcune cose che l'ingegneria non riesce proprio a perfezionare.

La vibrazione cessò, la luce rossa sopra alla grande porta divenne verde e il gancio del boccaporto più esterno si sbloccò. Lo stesso Capitano Vandez aprì il portellone e indicò una corda color argento al bordo del portellone. Il tipo davanti a me l'afferrò e si arrampicò.

Io lo seguii. Fissai un gancio alla corda e con una leggera spinta mi allontanai dal portellone.

Ogni volta che si esce è un'emozione. Stavo dirigendomi verso la "cima" della Lattina. Il "coperchio" era aperto per lasciare uscire il *Sagan.* Sembrava che stessimo per scivolare verso un oceano di stelle lungo un luminoso tubo metallico. La fune arrivava al portellone sul fianco dell'astronave a fusione, simile a un ragno: l'enorme *Sagan.* Era attraccata vicino alla cima della Lattina, contro il maestoso sfondo di stelle.

Quello che mi piace dello spazio è la sensazione di completa e totale libertà. È come se fossi un uccello, capace di volare, audace, sicuro.

Parte di questa vena poetica mi viene dalla totale assenza di peso: ci si sente davvero leggeri. La mancanza di gravità è abbastanza piacevole all'interno della Lattina, ma qui fuori si ha l'impressione di muoversi a ruota libera. È come se dalle spalle venisse tolto un peso che non si sapeva neppure di portare. È una sensazione grandiosa.

Il tipo davanti a me aveva raggiunto l'astronave. Guardavo il *Sagan* mentre mi ci avvicinavo e vi arrivai riuscendo a frenare giusto in tempo per diminuire il mio impatto. Mi sentii fiero di quella manovra: provava che giocare a squash in assenza di gravità aveva mantenuto pronti i miei riflessi.

Scivolai con prudenza attraverso il boccaporto del *Sagan*. Il portellone interno era aperto. Lo superai e mi trovai in una stanza in cui i sedili erano sistemati lungo le pareti. Un ufficiale mi indicò il mio posto e io mi sedetti. Agganciai la cintura di sicurezza e attesi.

Il velivolo stava riempiendosi velocemente. Il nostro bagaglio era stato portato a bordo in precedenza: non volevano che la gente trasportasse valigie, mentre era impegnata a raggiungere il *Sagan.*

Zak salì a bordo e si sedette vicino a me. Vidi che stava mangiando delle razioni di cibo che aveva nascosto nell'elmetto. Mi augurai di non avere mai tanto appetito; le razioni contengono proteine e sono bilanciate nutrizionalmente, ma sono contenute in tubetti di plastica, così io non riesco a superare la sensazione di mangiare del dentifricio.

Poco dopo tutti erano a bordo e il portellone si chiuse. Sentii lo strattone dell'accelerazione che il *Sagan* diede uscendo dall'attracco e allontanandosi dalla Lattina. Ovviamente non si vedeva nulla di tutto ciò: la zona passeggeri destinata a noi, povero bestiame, non aveva teleschermi.

I discorsi del Capitano Vandez sulla nostra destinazione, la durata del volo e il momento in cui avremmo toccato Ganimede non furono divertenti. Questa non è una compagnia aerea commerciale. Al contrario, dopo una serie di strattoni avanti e indietro, sentii un colpo allo stomaco. Lo si prova sempre quando non si è preparati. Il *Sagan* stava accelerando per allontanarsi da Giove e al suo interno, ora, vi era una forte gravità. Per i primi istanti questa è veramente fastidiosa. Poi il mio corpo si ricordò del luogo in cui era nato e accettò questa pressione come normale; i miei muscoli si rilassarono e il respiro tornò a essere regolare.

La cosa strana del *Sagan* e di tutte le astronavi a fusione è il silenzio. Credo di aver visto troppi film vecchi sulle avventure del Capitano Daring, l'Esploratore dello Spazio. In quelle pellicole, le astronavi partono sempre con un boato simile al ruggito di un leone in fuga. Le navicelle lanciano fiamme ovunque. Il Capitano Daring serrava i denti per le vibrazioni che lo scuotevano e si sarebbe detto che una bomba all'idrogeno non avrebbe potuto fare più rumore di un razzo.

Forse una volta era così. Ora, nello spazio, i razzi chimici sono sorpassati, come i cavalli per il trasporto su terra. Noi li usiamo per rompere le sonde atmosferiche quando cadono su Giove e solo perché possono essere utilizzati una sola volta. Questi piccoli lavoretti, per quanto ne so io, sono gli unici per cui vengono ancora utilizzati i razzi chimici oggigiorno. I tempi del Capitano Daring e dei suoi tonanti jet sono ormai scomparsi.

Eppure, potrebbe rappresentare qualcosa di meglio rispetto al decollo mortalmente tranquillo del *Sagan*. C'è un che di raccapricciante nello sganciarsi silenziosamente dalla Lattina, senza alcun saluto alla partenza.

Zak dice che sono un romantico. Forse è vero. O forse guardo più film vecchi di quanto faccia lui.

Quando Accelerazione terminò, appoggiai il mio elmetto a quello di Zak, per poter comunicare con lui. — Vuoi vedere il panorama?

Egli annuì. Mi alzai e mi feci largo fino alla parte anteriore dello scompartimento passeggeri. Il Capitano Vandez non aveva ancora cominciato l'avvitamento, né la pressurizzazione della navicella. Incontrai un ufficiale che stava attraversando il portellone e gli avvicinai il mio elmetto.

— Possiamo andare avanti a guardare gli schermi tridimensionali?

— Credo non ci siano problemi. Quanti siete? Solo due? Allora va bene, andate. State sempre attaccati alle maniglie; non si sa mai quello che può succedere.

Feci un gesto a Zak e attraversai ii portellone. Lo scompartimento in cui entrammo era quasi del tutto pieno di bagagli, fissati con delle reti. Eravamo nel condotto più interno che correva lungo l'asse del *Sagan.* Intorno a noi c'erano delle taniche. Al momento erano vuote: il *Sagan* stava tornando su Ganimede per fare la scorta d'acqua.

Alle pareti vi erano parecchi schermi tridimensionali. Erano l'unica comodità che veniva offerta ai passeggeri, oltre ai posti a sedere. Gli schermi offrivano viste frontali, posteriori e laterali dello spazio che stavamo attraversando. A colori.

Zak mi urtò, ma io lo ignorai. Stavo cercando di calcolare la nostra traiettoria. La panoramica posteriore era la più interessante.

No. “Interessante” non è la parola adatta. Splendida rende meglio l'idea. Nel centro dello schermo, proprio dietro al *Sagan*, c'era Giove.

Giove. Il re degli antichi dei. Il Signore dei romani. Il leone. Il gigante. Il grande uomo. Giove.

Occupava tutto lo schermo con i suoi anelli color marroncino. Assomigliavano a fumo denso e ogni anello si muoveva a una velocità diversa. All'equatore quelle nubi turbinavano intorno a Giove in meno di dieci ore.

Questo sono, infatti: nuvole. Non abbiamo mai visto la superficie di Giove: la solida roccia e il metallico idrogeno. Né mai la vedremo. Non possiamo arrivare fino là. La pressione su quella superficie è migliaia di volte superiore a quella che c'è a livello del mare sulla Terra. Non potremo mai progettare una navicella che possa andare là. E anche se riuscissimo, non c'è nulla da vedere. Non c'è luce. Le nuvole che stavo guardando assorbono quasi tutta la luce del sole, oppure la riflettono indietro, nello spazio.

Aguzzai la vista per scrutare verso l'equatore. Potevo identificare le masse serpeggianti delle gigantesche nubi che ribollivano una vicino all'altra, ruotando intorno al pianeta. Sotto le nuvole di ammoniaca potevo vedere migliaia di cristalli di metano, idrogeno, ghiaccio, fumi solforosi, fulmini e tempeste, grandi come il continente Asia… un calderone che avrebbe provocato la morte istantanea di chiunque vi si fosse avvicinato.

Il leone: Giove è composto dal 70% della materia di tutto il nostro sistema solare, a parte il sole. Anche a quella distanza riempiva il cielo. Al di sotto dell'equatore si agitava la Macchia Rossa. Una turbinante e tremenda tempesta, dodici volte più grande della Terra. Ogni anello ha la propria trama granulosa e chiaramente visibile. Qui e là una tempesta scuoteva un intero anello, turbinando e muovendosi all'impazzata, come la pallina di un flipper, che sbatteva contro gli anelli posti sopra e sotto. Lampi giallo-verdi serpeggiavano tra le nubi violacee.

— Ahem! — una donna si schiarì la voce alle mie spalle. — Non credo che voi ragazzi dobbiate avere i posti in prima fila.

— Siamo arrivati prima — disse Zak ragionevolmente.

— Vi siete catapultati qui non appena partiti, volete dire! — disse la donna, dirigendosi verso lo schermo posteriore. Poteva avere l'età di mia madre, ma era molto meno attraente.

Zak aprì la bocca per dire qualcosa, ma lo anticipai. — Forza, non ne vale la pena. Abbiamo tutto il giorno.

Ci spostammo verso lo schermo anteriore.

— Avete intenzione di bloccare *tutte* le viste?

— Stiamo semplicemente guardando… — dissi.

— Bene, credo davvero che dobbiate essere molto grati ai vostri genitori per avervi permesso di fare questo viaggio da soli. Se non conoscete le buone maniere…

— Lasci stare i nostri genitori, non c'entrano niente — disse Zak. — Sono le regole del Laboratorio, una volta che si sono compiuti i sedici anni.

— Vedremo cosa penserà il Capitano di voi due…

— Oh, lasciamo stare! — dissi. — Andiamo, Zak!

Non conoscevo quella donna. Doveva essere arrivata con l'ultimo viaggio del *Girovago.*

Tornando al mio posto, diedi un'occhiata all'apparecchiatura per la misurazione della pressione. Sganciai l'elmetto. Lo tolsi, mi sedetti e mi

chiesi cos’avrei fatto fino all’atterraggio su Ganimede.

Zak andò a cercare qualcosa da leggere; tutto il nostro materiale di studio era nel bagaglio. Tornò indietro con due microfilm di alcune riviste della Terra.

Ne inserii uno nel mio lettore e lo guardai a caso. Un articolo era sui turni di lavoro scaglionati nelle città e di quanto questi limitassero gli ingorghi stradali. C’era un’immagine tridimensionale della calca nella metropolitana di New York… veniva assunto del personale per spingere la gente nei vagoni, in modo che contenessero qualche persona in più. Nell’articolo successivo c’era qualche consiglio circa la moda maschile. Suggerimenti Pratici per Avere il Look Giusto. C’era la foto tridimensionale di un uomo che indossava un soprabito marrone con una larga cravatta, mentre si stava mettendo lo smalto sulle unghie.

Chiesi a Zak se pensava che il Capitano Aarons visionasse le copie delle riviste che arrivavano dalla Terra con il raggio laser.

— Perché dovrebbe?

— Mi sembra che la Terra non faccia una gran bella figura in queste riviste — dissi. — Ho quasi il sospetto che cerchino di evitare che ci venga nostalgia di casa.

Zak lasciò, la sua rivista di poesia.

— C’è qualcosa che te… Ah, capisco! Solo le donne si dipingono le unghie, giusto?

— Esatto.

— Chi lo dice?

— Mio padre non lo fa. E neanche il tuo.

— È vero, sono tipi piuttosto all’antica, vero? Dopotutto, Matt, il Laboratorio è un luogo molto particolare. Un’anomalia.

— Cosa vuoi dire?

— Noi abbiamo qualcosa da fare qui fuori. Tu controlli dei piccoli segnali verdi sui monitor, lo parlo con i computer… ognuno ha un lavoro. Perfino quel poppante là dietro — e indicò un bimbo in fasce che stava piangendo — tra pochi anni avrà qualcosa di preciso da fare. Occuparsi di qualcosa alla Divisione Idroponica, spero.

— E allora? Anche sulla Terra hanno un lavoro.

— È qui che ti sbagli — e puntò professionalmente il dito verso di me. — È vero, hanno dei lavori. È il Governo a crearli. Ce ne sono parecchi. Ma non

c’è molto da fare.

— Non ti seguo.

— Come ti sentiresti, se dovessi stare in un ufficio spostando pezzi di carta da uno schedario all’altro?

— Mi annoierei, credo. Sarebbe come frequentare una delle loro scuole.

— Probabilmente sì. Ti fa sentire inutile. Ecco il punto. Alla gente piace vedere il frutto del proprio lavoro, un prodotto finale. Magari una sedia, un ponte o un’immagine tridimensionale.

— Capisco.

— Ma qualsiasi lavoro è fatto dalle macchine. Gli uomini si limitano a schiacciare bottoni e a spostare incartamenti.

— E a mettersi lo smalto sulle unghie — dissi in tono sprezzante.

— Certo. Perché sono *annoiati.* Non fanno nulla che considerino importante. Oh, certo, il Governo *sostiene* che spostare un incartamento è un lavoro utile, ma c’è molto lavoro creato per mantenere alto il livello occupazionale e la gente Considera tutto ciò una truffa. Non piace al loro io, all’immagine di sé.

— Ah, eccoci di nuovo!

— D’accordo, eviterò il gergo. Il punto è che stanno cercando di imporre la propria individualità e il proprio valore attraverso qualcosa di diverso dal lavoro. Sono come gli uccelli che mettono in mostra le loro piume colorate.

— Per esprimere se stessi.

— Esatto. Qui, al contrario, abbiamo davvero qualcosa da fare. Le mode non attaccano, qui. Abbiamo davvero un’altra cultura. Tu non guarderesti dall’alto in basso un abitante delle isole Fiji solo perché non indossa un completo dei Fratelli Brooks, non è vero?

— No, ma…

— Comunque, il Capitano Aarons non ha proprio tempo di occuparsi di quello che stai leggendo — disse Zak trionfalmente.

Stavo ancora cercando di capire il salto logico che aveva fatto, quando arrivò Yuri.

— Avete già pensato a cosa fare nel tempo libero? — chiese.

— Certo — rispose Zak. — Quello che facciamo di solito… star lontani dalla folla.

— Folla? — ripeté Yuri corrugando la fronte.

— È per quello che siamo qui, tonto — gli dissi. — Per allontanarci dalle

pareti di metallo e dalla gente.

— Di solito io cerco di mantenermi in forma, sapete; corro un po’ e gioco a pallavolo.

— Perfetto: accomodati — dissi.

— Cos’altro c’è da fare? — insistette.

— Di solito esco con i Walkers. Gli uomini della base sono sempre felici di avere un po’ di aiuto — disse Zak.

— Lo stesso vale per me — aggiunsi.

— Perché? — chiese Yuri.

— Amico mio — disse Zak — sarai senza dubbio a conoscenza del progetto sull’atmosfera di Ganimede. La base spende un’infinità di tempo costruendo nuovi impianti a fusione per generare energia che serve a dividere le rocce nei composti di base del carbonio, acqua e ossigeno. Stanno lentamente costruendo un’atmosfera che sia respirabile. Solo che è un affare complicato. C’è bisogno di sapere come si stanno modificando l’aria e la temperatura su tutto Ganimede, non solo interno agli impianti di fusione a dispersione.

— Così hanno installato lettori di dati e minielaboratori su tutto Ganimede — proseguii. — Ogni tanto qualcuno deve uscire per raccogliere i dati o fare qualche riparazione.

— Sarebbe un lavoro piuttosto noioso se dovessimo vivere sempre su Ganimede — disse Zak. — Un giro nei campi ghiacciati può diventare noioso. Ma per persone come noi è un’occasione per uscire e imparare qualcosa. Così mi offro volontario, durante ogni periodo di vacanza.

— Capisco — disse Yuri. — Voi due sfacciati dovete sempre mettere il naso dappertutto, vero? Per quanto mi riguarda ho intenzione di dedicarmi alla mia atletica. Potrebbe rivelarsi utile — mi lanciò uno sguardo significativo.

— Ci vediamo! — dissi. Yuri afferrò l’invito allusivo e se ne andò. Io tornai alla mia rivista.

6

Fu un lungo viaggio. Ganimede non è più distante da Giove di quanto lo sia la Lattina, i due intatti sono nella stessa orbita. Ma non sono nello stesso punto di quell'orbita: la Lattina si trova a milioni di chilometri dietro Ganimede.

Certo, sarebbe stato più semplice studiare Giove da un'orbita più vicina; da una delle lune più piccole, come Io per esempio. Ma là le radiazioni degli anelli sono troppo intense, quindi siamo costretti a osservare Giove da una distanza più sicura. E anche così la Lattina ha bisogno di quei "coperchi" d'acqua per proteggerci dalle radiazioni più forti. Noi ci procuriamo l'acqua dalle distese di ghiaccio di Ganimede. È il nostro supermercato: qualsiasi cosa non riusciamo a procurarci dalla sua crosta ci deve essere inviata dalla Terra.

Ganimede è così vitale per noi che una volta ho addirittura avuto l'idea di spostare la Lattina nella sua orbita: trasformarci in una luna intorno a un'altra luna, per così dire. Mio padre mi fece sedere, disegnò alcuni grafici e mi dimostrò che Ganimede avrebbe bloccato molte delle nostre trasmissioni alla Terra, per non parlare dei segnali provenienti dai satelliti vicini a Giove. E la sua luce riflessa avrebbe interferito con i nostri telescopi. Così la Lattina segue Ganimede in una posizione chiamata il Punto Troiano, dove la sua orbita è più stabile. E per volare da una all'altro ci vogliono undici ore.

Così, quando arrivammo a destinazione, ero stanco morto. Il *Sagan* non offre molte comodità ai suoi passeggeri: la tuta che indossavo mi dava fastidio ed ero distratto dal far nulla.

Molti dei passeggeri erano addormentati, quando ci avvicinammo al disco blu e marrone di Ganimede. Io e Zak ci alzammo per avere una vista migliore anche se erano già accesi i segnali per allacciare le cinture. Passai vicino a Yuri che stava sonnecchiando, sognando senza dubbio il suo trionfo a squash. Devi ancora battere Ishi, pensai.

Ma mi fece uno sgambetto.

Inciampai in quell'assenza di gravità e sentii la sua risatina soffocata. — Sempre impacciato, eh, Bohles?

Chiusi i pugni mentre stavo per rispondergli.

— Oh, il cocco di mamma si è offeso! — mi precedette Yuri. — Tsk! Tsk!

— Dài, Matt! — mi disse Zak, mettendomi una mano sulla spalla. — Lascialo stare.

Non dissi nulla. Non *potevo* dire nulla che non apparisse come un

piagnucolio. Dopo un attimo mi girai fremendo e seguii Zak lungo il corridoio. Ci avvicinammo allo schermo anteriore.

Su entrambi i poli di Ganimede si vedeva del ghiaccio bluastro. Intorno all'equatore correvano catene rocciose e vallate attraversate da fiumi, che scorrevano sull'orlo di antichi crateri. Le valli erano coperte da una leggera nebbia, da cui si ergevano vette rocciose.

Un'atmosfera tenue sibilava intorno al *Sagan* e noi tornammo ai nostri posti. Dopo un attimo incominciammo la discesa.

Saremmo stati lì per due settimane di vacanza, lontani dalle preoccupazioni, dalla famiglia, dal Laboratorio Orbitale di Biologia Astronautica. L'aspetto familiare è importante: gli psichiatri dicono che è positivo per i ragazzi allontanarsi dai genitori ogni sei mesi. Allenta le tensioni nervose al Laboratorio e rende più facile vivere insieme nella nostra Lattina.

Ci fu un improvviso strattone, quando il Capitano Vandez diede l'ultima accelerata. Una lieve sensazione di caduta e poi un tonfo deciso. Incominciai a slacciarmi la cintura.

Zak chiuse con un colpo secco il suo libro di poesia, diceva che gli serviva a mantenersi in allenamento, e tastò in giro per ritrovare i suoi occhiali. Quando li indossa sembra proprio l'asso dei computer che in realtà è; quando invece recita la parte del grande letterato finge di non averne bisogno.

— Prendete i bagagli! — disse la radio della mia tuta. Feci un cenno a Zak e fummo i primi ad arrivare nella camera di decompressione. Questa fece un ciclo completo, poi il portellone si aprì.

Fissai lo sguardo su una catena di ripide colline, imbiancate da uno strato di ghiaccio. A circa cinquecento metri di distanza potevo vedere la sagoma grigia della zona residenziale stagliarsi contro il cielo nero.

— Muovetevi! — disse qualcuno alla radio. Guardai verso il basso e vidi un uomo indicare la fune che penzolava vicino alla camera di decompressione.

— Forza, ragazzo! — Sentii la voce di Yuri dietro di me e subito dopo ricevetti un calcio che mi fece cadere fuori, nello spazio. Feci in tempo ad afferrare la fune con una mano. Nella gravità di Ganimede, ridotta di un terzo, qualsiasi caduta è rallentata, ma stavo ancora cercando di raccapezzarmi quando toccai terra con un tonfo.

Mi allontanai di qualche passo dalla corda e poi mi girai. Yuri stava scivolando giù dolcemente.

— Sempre un po' impacciato, vero ragazzo? — disse. Cercai di dargli un pugno, ma lo evitò e lo colpii solo su una spalla.

— Fatti sotto! — lo sfidai.

— Vuoi la rissa? — rispose lui con divertita sorpresa.

Qualcuno mi tirò da parte. Mi girai minaccioso e vidi che era l'uomo che aveva fissato la corda. — Smettetela! — mi urlò. — Spostatevi dalla fune. Potete andare a giocare a fare gli uomini da qualche altra parte.

Yuri se ne andò. Io cercai di calmarmi e aspettai che scendesse Zak.

— Continua a stuzzicarti? — chiese.

— Sembra di sì.

— Yuri detesta il fatto che tu sia più brillante e pronto di lui. Così usa i muscoli. Non permettere che ti provochi.

Chiusi i pugni. — Mi piacerebbe…

— Sì, lo so. Ma significherebbe fare il suo gioco…

— E allora? Non posso…

— Ascolta. Sta cercando di fregarti. Quell'uomo non ha visto Yuri darti il calcio, ha solo visto te attaccar briga. Così Yuri ha vinto questa partita. La prossima volta dovrai trattarlo bene. Forse dopo questo episodio si sentirà soddisfatto.

— Beh… forse…

Stavano scaricando le reti con i bagagli. Ci avvicinammo e aiutammo i due uomini a togliere la rete. Le nostre valigie erano lì dentro. Le prendemmo e ci avviammo verso la base. Questa ospitava circa la metà del personale permanente, gli altri abitavano nella zona residenziale.

L'atterraggio del *Sagan* aveva sciolto il ghiaccio lì intorno, provocando una chiazza marrone sul bianco spettrale. Ci allontanammo, mentre la mia tuta non bastava a combattere il freddo. Quando la prima spedizione giunse qui, la temperatura era a centocinquanta gradi sotto lo zero. Il nostro progetto aveva riscaldato l'ambiente, ma non troppo.

Giungemmo all'edificio dell'amministrazione e bussammo. Immediatamente si accese la luce verde e noi entrammo. Arrivammo in uno spogliatoio.

Depressurizzai il mio elmetto e mi accorsi che l'aria era più dolce di quanto mi aspettassi; ogni volta che tornavo alla base mi rendevo conto che

erano stati fatti dei miglioramenti. Trascinammo le nostre borse nella stanza successiva dove c'era un uomo dietro a un bancone con un centralino.

— Il vostro nome… ah, Palonsky e Bohles. Benvenuti. Non temete la fatica, vero? Vedo che avete chiesto nuovamente di uscire con il Walker.

— È meglio che fare rifornimenti di carburante — dissi io ed egli ridacchiò. Pompare acqua e ammoniaca nelle taniche del *Sagan* è il lavoro più noioso che si possa immaginare: bisogna guardare quadranti per due ore, si impiegano cinque minuti a cambiare i tubi e poi si resta seduti altre due ore a guardare.

Ci assegnò i numeri delle cuccette e ci lasciò andare; le famiglie con bambini avrebbero assistito a una lunga lezione circa la sicurezza e le cose che non era permesso fare. L'avevo già ascoltata dieci volte e avrei potuto addirittura tenerla io.

Trovammo le cuccette e sistemammo la nostra roba senza perdere tempo. Non volevamo essere inghiottiti dalla folla. Quando tutto fu a posto ce la squagliammo dirigendoci verso la zona residenziale.

È il mio punto di riferimento su Ganimede. Mi ero tolto la tuta e mi stavo infilando le scarpe da tennis quando arrivò la camera di decompressione. Automaticamente ingoiai più volte per adattare le mie orecchie alla pressione. Chiunque sia stato nello spazio impara a farlo meccanicamente, anche perché altrimenti prova un dolore lancinante alle orecchie. Zak fu altrettanto veloce e uscimmo insieme.

Per gli abitanti della Terra la zona residenziale non avrebbe alcun significato. Ma per me… rimasi immobile a guardarla. È una costruzione magnifica: ci sono due archi sorretti solo dall'aria che respiriamo. È alta cinquecento metri e ha un diametro di cinque chilometri; una gigantesca torre di vita su Ganimede. Solo al suo interno è possibile muoversi senza tuta. Noi la chiamiamo il Duomo della Vita.

Ci incamminammo. C'era una buffa collina a forma di naso sotto il Duomo, con un lato decisamente ripido e l'altro molto meno scosceso. Salimmo con gli sci dalla parte più ripida e ce li agganciammo. Mi fermai guardando la zona sottostante il Duomo. Colline si rincorrevano, formando letti di fiume e strette vallate. Una leggera nebbia si alzava da una zona paludosa. In alto, vicino alla cima del Duomo, così sottile da essere quasi invisibile, c'era un alone di nuvole perlacee. Ai piedi della collina su cui noi

ci trovammo, alcune persone erano appena uscite dalla camera di decompressione.

— Forza! — dissi e partii. Iniziammo la discesa lentamente, poi cominciammo a scendere a zig-zag, disegnando lunghe scie sul pendio della collina. A bassa gravità non si acquista mai molta velocità, ma si possono fare curve incredibili, prolungando così la discesa.

Sciammo quasi tutto il pomeriggio, fino a quando non ci fu troppa gente sulla pista. Allora facemmo una camminata intorno al Duomo per vedere se c'era qualcosa di nuovo. La fattoria sperimentale e la maggior parte dei suoi raccolti, granoturco adattato, mele e radici vegetali, andavano piuttosto bene.

La fattoria è solo l'inizio di quello che Ganimede diventerà, una volta che il progetto sull'atmosfera sarà ben avviato e si riuscirà a sciogliere il ghiaccio per ottenere aria.

Con l'effetto serra che scalda ogni cosa e i microorganismi che liberano ossigeno, alla fine un seme di soia crescerà, da qualche parte e allora… be', allora avremo il fiato dei colonizzatori sul collo perché vorranno venire qui. Allora sarà il momento di tener duro… prima che costruiscano un hotel Hilton anche qui.

Certo, ammettendo però che l'ASI non decida di rimandarmi indietro con il *Galeone*, mi ricordai.

Fu difficile poi non pensarci più. Ma nei due giorni successivi ci provai seriamente. Scalai colline, sciai e giocai a calcio fino a quando le gambe mi fecero così male da non reggermi più. Alla mattina, quando ci svegliavamo, Zak restava a letto, grugnendo, pensando ai suoi peccati passati e soprattutto desiderando un gelato al cioccolato per tirare fino all'ora di colazione.

Il terzo giorno stavamo sciando con poco entusiasmo, aspettando un po' di gente per formare una squadra di calcio, quando persi di vista Zak sul pendio.

Mi girai, mi fermai e guardai in giro. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Tornai faticosamente sulla cima e guardai ancora. C'era un piccolo terrapieno lì vicino. Vi girai intorno per avere una vista migliore.

— Ehi! — chiamò Zak. Era sdraiato in una piccola buca dietro il terrapieno. Aveva perso gli sci e c'era una macchia scura sulla neve.

— Perché non hai dato un grido prima? — chiesi, precipitandomi verso di lui.

— Ero imbarazzato. È veramente stupido cadere su una discesa facile

come questa — fece un timido sorriso.

— Ti sei fatto male? — Lo aiutai ad alzarsi.

— Non credo… ahi!

— Siediti. Fammi vedere — gli controllai la caviglia sinistra.

— Com'è? — fissò la sua gamba.

— Te la sei stortata — mi tolsi gli sci.

— Potrò ancora suonare il piano, dottore?

— Certo, con i piedi, proprio come prima. Coraggio — lo aiutai a rialzarsi, mentre si appoggiava a me. — Pensi di poter camminare?

— Sicuro… ahi!

Ce la fece fino ai piedi della collina dove lo lasciai per andare fino al Duomo a prendere un vagoncino solitamente usato per trasportare gli attrezzi alla fattoria sperimentale. Il dottore della base tornò alla collina con me, fasciò la caviglia di Zak e fece la stessa diagnosi che avevo fatto io, anche se usò molte più parole.

Sistemai Zak nella sua cuccetta. Il dottore mi incaricò di portargli i pasti e la prima cosa che Zak mi chiese fu un frappè Scrollai le spalle e andai alla mensa a prendergliene uno… non fu un'impresa facile.

Chiesi all'inserviente del bancone ed egli mi disse che ci sarebbero voluti alcuni minuti… molte persone stavano arrivando per il pranzo. Mi misi da parte per aspettare. La donna che avevamo incontrato sul *Sagan* era la cliente successiva. Chiese una tazza di caffè e un rotolo di pastasfoglia ai vegetali e li ebbe immediatamente. Poi si sporse verso l'uomo al bancone. — Questi giovani vogliono sempre favori personali, vero? — gli sussurrò.

Rimasi lì, cercando di pensare a qualcosa da dire, ma la donna fece in tempo ad andarsene prima che l'avessi trovata. Se ci fosse stato Zak sarebbe riuscito immediatamente a dire qualche battuta acuta e ironica, mentre sembrava che io avessi la bocca piena di biglie e diventai rosso come un peperone.

— Sei il giovane Bohles, vero? — disse una voce profonda.

Alzai lo sguardo. Era il Capitano Vandez; sembrava stanco.

— Sì, signore.

— Ho sentito di Palonsky proprio adesso. È stato sfortunato.

— Non è niente di grave — dissi. — Potrà camminare per quando torneremo a casa.

— Bene — annuì all'improvviso. — Il comandante della base vi aveva

assegnati per una missione di ispezione con il Walker domani mattina. Credevo che quest'incidente l'avrebbe fatta annullare?

— Sarà così?

— Non necessariamente. Due giorni fa un altro ragazzo si è offerto volontario per questo lavoro. Gli avevo detto che non ce n'era bisogno, ma adesso c'è un posto libero. Vedi, Bohles, tutto il personale della base è assegnato ad altri lavori e noi siamo un po' sotto pressione. Se non ti dispiacesse andare con un altro ragazzo…

— Chi è?

Il Capitano Vandez sospirò e guardò il foglio che aveva tra le mani. — Sagdaeff. Yuri Sagdaeff.

— Ah! — deglutii. — Posso pensarci su e farvelo sapere tra un po'?

— Certo. Prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno.

Pigliai il frappè e lo misi in una scatola sigillata per il trasporto. Indossavo ancora la mia tuta, così mi misi l'elmetto e lasciai la mensa il più velocemente possibile. Andai a passo di corsa attraverso uno strato di nebbia rosa e bassa fino al dormitorio.

Quando raccontai a Zak il tutto, smise di degustare e fece un rumore sordo.

— Quella serpe!

— Già.

— Ti ricordi quando gli abbiamo parlato del Walker? So esattamente come ragiona Sagdaeff, pensa che noi potremmo guadagnare dei punti con queste missioni, quindi vuole la sua parte!

— Per cosa?

— Yuri vuole fare bella figura con il Capitano Vandez, sperando che la sua fama arrivi al Capitano Aarons, in modo che questi sappia che ragazzo in gamba è il nostro Yuri. Non è stupido!

— Non sei un po' cinico?

— Ogni realista viene considerato cinico all'inizio — pontificò.

— Non credi che dovrei andare?

— Gli stai offrendo un'opportunità. Dopo tutto tu sei già stato sul Walker, per svolgere lavori particolari. I ragazzi alla base sanno già che tu sei un tipo in gamba.

— Il lavoro dev'essere fatto — dissi con fermezza. — Il progetto è più importante…

— D’accordo, d’accordo — disse Zak, alzando gli occhi al cielo. — Vai avanti. Affronta i ghiacci con Yuri per la gloria dell’ASI. Io resterò qui a scrivere cose tremende su di te nel mio diario e a morire di fame.

Digrignai i denti, riflettendo. Ero teso e nervoso. C’era una voce dentro di me che mi tormentava. *Non fare lo scemo*, mi diceva. E ne aveva tutte le ragioni.

Ma alla fine scelsi quello che era giusto. Così tornai da Vandez e confermai la mia disponibilità alla missione.

— Ascolta. Non possiamo essere *tutti* come te — dissi a Zak più tardi. Ridacchiò. Fu il suo unico commento.

Zak mi mandò a vedere se in giro per la base c’erano delle ragazze, caso mai ne avesse sentito la mancanza. Per divertirsi, mentre io non c’ero, disse.
— Non hai portato i microfilm? — gli domandai. — Giusto per evocare la vecchia Rebecca. Ti avrebbe deliziato.

— Non prenderla in giro, ragazzo — disse sorridendo cinicamente. — Mi renderà ricco.

— Grande! — esclamai. E andai a dormire.

Durante la notte mi svegliai sudato.

Avevo fatto ancora quel sogno. Credevo che non l’avrei più fatto e invece no… il mio pigiama era umido e il cuore mi batteva all’impazzata. Avevo il fiato mozzo.

Mi trovavo di nuovo nel cortile assolato della scuola di Costa Mesa. I due ragazzi cicani mi avevano messo con le spalle al muro. Avevano abiti sportivi, ma elaborati, masticavano della gomma e si sorridevano in modo disgustoso.

— Sei un bravo ragazzo, vero? — disse il più grande. Mi diede uno spintone e io dovetti fare un passo indietro per mantenere l’equilibrio.

Mi tremavano le labbra. — Non sono un imbecille, se è questo che intendi.

Il più grande guardò l’altro. — Hanno sempre qualcosa da dire questi mocciosi.

Il secondo ragazzo mi diede un pugno su una spalla. Barcollai e sbattei la schiena contro il muro che avevo alle spalle. Ora c’erano altri ragazzi cicani dietro ai primi due; si stava formando una folla.

— Andrà nello spazio, ora — disse il più grande alla folla. — È superiore, lui, non può stare qui nel fango come noi.

— Non vedo fango qui intorno — ma la mia voce suonava debole e distante. — Solo polvere.

Il più grande arrossì, roteando i pugni. — Hai sempre la risposta pronta, vero? Ti piacerebbe assaggiarla, questa polvere?

Mi diede un pugno in viso. Sentii il mio naso scricchiolare. Qualcuno mi colpì a un fianco. Improvvisamente stavano tutti urlando. Cercai di tirare una sventola a qualcuno, a chiunque. Il ragazzo più grande bloccò il mio pugno a mezz'aria e mi colpì ancora, ridendo. Sentivo un fischio nelle orecchie.

Cercai di fuggire. Qualcuno mi colpì allo stomaco e barcollai. La folla mi circondava. Erano in tanti, accalcati, e ovunque mi girassi mi spingevano indietro. Mi facevano girare come una trottola, deridendomi e insultandomi.

Io tiravo colpi alla cieca. Piangevo, li supplicavo, mi dimenavo in una calca che mi soffocava. Li sentivo prendermi in giro. Qualcosa mi colpì ancora duramente allo stomaco. Caddi a pancia in giù.

Sentivo il rumore sopra di me. Qualcuno mi diede un calcio e io provai una fitta alle costole. La polvere mi impediva di respirare. Mi sentivo soffocare.

Il mondo sembrava sbiadire e scivolare via. Grugnii, graffiando il terreno e mi girai. La presa in giro era un'eco sempre più sorda, era un coro di animali.

Avevo le labbra umide. Le leccai pensando di perdere sangue dal naso. Sentii uno schizzo sul viso. Da qualche parte i ragazzi stavano ancora ridendo e sfottendomi.

Mi leccai ancora il labbro spaccato. Poi mi accorsi: un odore caldo e acre. Il fetore dell'urina…

— Matt! Ehi, cosa ti succede? — Zak mi stava scuotendo. Capii di essermi lamentato nel dormiveglia. Inghiottii e cercai di rallentare il mio respiro. — Un vecchio incubo.

— Dev'essere davvero spaventoso — disse Zak comprensivo.

In quel momento avevo proprio bisogno di un amico. Così glielo raccontai. Non ne avevo mai parlato prima, nemmeno ai miei genitori. Ma quella volta era stato peggiore di tutte le altre. Sentivo che dovevo parlarne a qualcuno.

— Accidenti! — esclamò Zak quando il mio racconto fu terminato. — Accadde poco prima che la tua famiglia venisse selezionata per il Progetto?

— È l’ultimo ricordo nitido che ho della Terra. Avevo otto anni.

— E questo incubo continua a tornare? Questo spiega molte cose.

— Cosa spiegherebbe?

— Sulla Lattina sei conosciuto come un fissato, un iperattivo. Il lavoro è la tua *vita*, Matt. Gli psichiatri ti obbligano a prenderti delle ferie, certo, come a tutti noi. Ma anche qui su Ganimede… tu sei quello che mi ha coinvolto nell’affare del Walker, o sbaglio? Sei sempre in cerca di un lavoro, di un modo per distinguerti.

— È vero — dissi irritato — ma cosa c’è di male in questo?

— Niente. Assolutamente niente. Ma per te è una mania. Tu *devi* avere successo.

— Beh, forse… — Cominciavo a sentirmi a disagio.

— Perché se tu non avrai successo, non riuscirai a diventare un membro stabile del personale dello JABOL — Zak s’interruppe, pensieroso. — Sarai rimandato sulla Terra. Nel cortile di quella scuola, nella… nella California meridionale, esatto? Con quella massa di disperati. Il caldo, la polvere, ragazzi grandi che ti prendono in giro…

— Ehi, stronzo! Smettila di giocare al giovane Freud.

— Non ti rendi conto, vero? E non ti chiedi mai nemmeno perché sei così teso e irritabile con Yuri?

— Perché è un bastardo.

Zak mi fissò. — Un bastardo; e anche grande, vero, come quel ragazzo. Molto più grande di te. Un ragazzo grande. — Disse riflettendo.

— Stammi bene a sentire — gli disse fremendo. — Yuri non mi spaventa. Solo che a volte… a volte mi fa diventare matto. — Mi fermai per un attimo. Non avevo più voglia di parlare di questo.

— Senti, devo dormire un po’ — borbottai.

— D’accordo — disse Zak con noncuranza.

Mi girai con la faccia contro il cuscino. Zak spense la luce. Ma non dormii molto quella notte.

Il mattino dopo mi infilai la tuta e camminai tra gli edifici sparpagliati che costituivano la base su Ganimede. Il Walker era parcheggiato ai margini della base; anche l’altro Walker doveva essere impegnato in qualche missione.

Poggiava su sei gambe ed era alto sei metri. L’abitacolo si trovava nella parte tondeggiante, situata alla cima. Aveva grandi finestre curve, che guardavano in tutte le direzioni e la più ampia di tutte era situata di fronte al

posto del pilota. Al di sotto, quasi dispersa in una giungla di valvole idrauliche e bracci girevoli, c'era la scala d'entrata.

Il Walker era di un blu brillante per fare contrasto con ghiaccio sporco, color marrone rossiccio di Ganimede. L'antenna sulla cima era verde e io non avevo mai capito perché. Sotto l'antenna anteriore era scritto a chiare lettere *La Gatta Itinerante*, ma tutti la chiamavano solo la Gatta.

— Buongiorno! — Riconobbi la voce del Capitanò Vandez anche dalla radio della tuta. Lui e Yuri erano arrivati alla Gatta dall'altro lato della base. Li salutai. Yuri mi rivolse un saluto scherzoso.

— Bene, ragazzi, dovreste essere in grado di manovrarlo — disse il Capitano e diede una manata alla navicella. — La vecchia *Micina* si prenderà cura di voi, solo se la tratterete bene. Rifornitevi di riserve di aria e acqua a ogni stazione che incontrerete; non cercate di saltarne una e tirare fino alla successiva, perché non ce la fareste. Se farete rifornimento a una stazione e poi andrete a dormire, assicuratevi di riempire di nuovo le taniche, perché anche nel sonno si consuma aria. E non fate bravate: attenetevi alla rotta e mettetevi in contatto radio con la base ogni ora.

— Signore?

— Sì, Bohles.

— Credo di avere più esperienza di Yuri con il Walker, così…

— È vero, hai più esperienza. L'hai già pilotato altre volte. Ma Sagdaeff ha fatto pratica tutto ieri pomeriggio e sono rimasto colpito dalla sua abilità. Tu sei più giovane, Bohles, quindi ritengo che dovresti seguire i suoi consigli se dovesse sorgere qualche problema — disse con impazienza.

Non aggiunsi altro. La cosa non mi piaceva, ma non aggiunsi altro.

Il Capitano Vandez non notò il mio silenzio deliberato. Diede una manata sulla spalla a ciascuno di noi e porse a Yuri una scatola sigillata. — Qui ci sono le istruzioni. Seguite la rotta e tenete gli occhi aperti. Buona fortuna!

Detto questo si girò e si affrettò verso la base. Era un uomo impegnato, con mille cose da fare. Non dovevo stupirmi che avesse riposto la sua fiducia nel più anziano di noi due… solitamente chi ha più esperienza riesce a cavarsela meglio. Solo che in questo caso io non la pensavo così.

— Muoviamoci — disse Yuri e si avviò verso la scala. Ci arrampicammo e chiudemmo il portellone alle nostre spalle.

Mi trovavo nella stanza che sarebbe stata la nostra casa per i prossimi cinque giorni. Era occupata da strumentazioni e armadietti per

l'immagazzinaggio, tranne dove si trovavano le finestre o, per usare il termine tecnico, gli oblò. Il pavimento era fatto di fibre ottiche, in modo da poter controllare le gambe della Gatta. Raggi di sole illuminavano la cabina e facevano impallidire i pannelli fosforescenti che si trovavano sul soffitto.

Yuri e io ci togliemmo le tute e aprimmo le mappe sul tavolo. Io mi sedetti al posto di guida e controllai velocemente la consolle dei comandi. Il leggero motore nucleare montato sotto ai comandi era perfettamente caricato, avrebbe potuto funzionare per anni, senza bisogno di nient'altro se non del ricambio, di tanto in tanto, degli elementi fluidi circolanti.

— Perché non lo metti in moto? — chiese Yuri. — Voglio studiare le mappe.

Annuii e mi sistemai bene al posto di guida. Mossi alcune levette e il quadro davanti a me prese vita. Luci rosse diventarono verdi e io mandai su di giri il motore. Feci piegare le ginocchia del Walker alcune volte; ciò significa abbassare l'abitacolo per scaldare i fluidi idraulici. Quando ci si trova in un caldo abitacolo è difficile ricordarsi che le gambe della Gatta lavorano a una temperatura che è di cento gradi sotto lo zero.

Nel frattempo guardai il Duomo, che si stagliava in lontananza. Potevo intravedere alcune persone che sciavano e altre che stavano giocando a palle di neve. Una battaglia così è più divertente su Ganimede che sulla Terra. Con una buona mira, si può colpire qualcuno a quasi cento metri di distanza, perché la bassa gravità aumenta il raggio del lancio. Non abbiamo niente di particolarmente spettacolare su Ganimede, per quanto riguarda i divertimenti - niente come le caverne sulla Luna, dove si può svolazzare, con delle ali affrancate sulla schiena, grazie alle correnti ascensionali - ma quello che c'è può essere molto divertente. Per un attimo desiderai essere là fuori, in quell'ambiente isolato e simile alla Terra, a tirare palle di neve, invece che pilotare il Walker verso i campi ghiacciati. Poi allontanai quell'idea; era troppo tardi per ripensarci.

Ingranai la marcia e la Gatta si mosse in avanti. Le sue gambe si muovevano metodicamente, adattandosi al livello del terreno. Il giroscopio ci manteneva in posizione eretta e gli ammortizzatori ci proteggevano dal rullio e dagli scossoni.

Accesi lo schermo magnetico della Gatta. Nella zona del Duomo i superconduttori erano stati sotterrati a nido d'ape, creando una rete magnetica. Mentre la Gatta lasciava questo campo, aveva bisogno di

protezione a causa della costante pioggia di protoni. Cadono su Ganimede dalla fascia di Van Allen. Anche poche ore senza protezione ci avrebbero mandato arrosto. Le pareti della Gatta contengono filamenti che conducono alta tensione. Questi producono un forte campo magnetico all'esterno che devia le particelle cariche in arrivo.

Ci spostammo dalla base a una velocità costante di trenta chilometri orari; avremmo rallentato su un terreno più accidentato. Il sole del mattino ci raggiunse obliquamente, mentre ci muovevamo lungo la sponda orientale della vallata; accesi i polarizzatori degli oblò per proteggermi dai riflessi. Sulla parete di ardesia della vallata, la Gatta gettava un'ombra simile a quella di un ragno in movimento.

Forse dovrei raccontare qualcosa circa le mattinate su Ganimede. La cosa più difficile a cui abituarsi quando si atterra qui per la prima volta è semplicemente il fatto che Ganimede è una luna, non un pianeta. È legato a Giove da invisibili fila gravitazionali e ha sempre una faccia rivolta verso di lui; nel frattempo vi si muove intorno, seguendo la Ricca Orbita del sole. La situazione è molto simile a quella tra la Terra e la Luna: quest'ultima mostra sempre la stessa faccia alla Terra e le ruota intorno in circa ventotto giorni, così il giorno lunare, un ciclo completo di notte e giorno, dura ventotto giorni. Ganimede orbita intorno a Giove in poco più di una settimana, quindi il suo giorno dura quanto sette giorni sulla Terra; il sole resta nel suo cielo per tre giorni e mezzo ogni settimana.

Questo rende la settimana piuttosto complicata, credetemi. La base ha stabilito che il sole sorge sabato a mezzanotte, è arbitrario, ovviamente, ma questo rende la settimana simmetrica e la simmetria è il pane degli scienziati. Era domenica mattina quando cominciammo il nostro viaggio, quindi il sole sarebbe rimasto alto nel cielo fino a mercoledì pomeriggio.

Durante quel lasso di tempo anche Giove sarebbe stato ben visibile, simile a una grossa fetta di melone. In quel momento il sole stava lanciando i suoi raggi attraverso gli oblò della Gatta e io dovetti polarizzarli per eliminare i riflessi. Yuri alzò lo sguardo dalla sua mappa. — Comunque non mi è sfuggito il giochetto che hai tentato prima.

— Quale?

— Non fare lo scemo. Ti ho sentito quando hai provato a farti affidare il comando da Vandez. Meno male che non si è fatto fregare da te.

— Be', non so — dissi lentamente — siccome non sai molto sui Walker,

mi sembrava che non fosse il caso di affidartene il comando.

— Cosa c'è da sapere? Quel poco di cui si ha bisogno l'ho imparato in poche ore. Forza, togliti da questo posto.

Fermai la Gatta e lasciai che Yuri si sedesse al posto di guida. Avevamo raggiunto il fondo della vallata e stavamo dirigendoci verso un lieve pendio. Ogni tanto cristalli d'ammoniaca si aggrappavano alle ombre.

Yuri partì, seguendo un percorso abituale. Il trucchetto per guidare correttamente un Walker consiste nell'evitare di fargli alzare troppo le gambe a ogni passo; è quindi più facile per la macchina risalire lentamente e a brevi passi un pendio.

Ma Yuri, per prima cosa, si diresse a velocità piuttosto elevata sulla collina. Le gambe incominciarono a tendersi troppo per mantenere alto il livello dell'abitacolo e un sibilo riempì l'aria. La Gatta barcollò, fece un balzo in avanti e si fermò.

— Ehi! — esclamò Yuri.

— Non dovresti essere sorpreso — dissi. — Sta solo facendo quello che ogni macchina che si rispetti fa quando le si chiede l'impossibile. È scesa in sciopero. Si è inserito il pilota automatico.

Yuri disse qualcosa senza senso e si alzò. Presi il suo posto e feci lentamente marcia indietro. Poi guidai la Gatta intorno alla base della collina, fino a quando non trovai un sentiero con molte curve, già tracciato da un altro Walker. In un quarto d'ora avevamo raggiunto la vallata successiva; le colline erano illuminate dal roseo bagliore del sole che filtrava attraverso una sottile nuvola di ammoniaca.

7

Marciammo parecchio quella domenica. Io pilotai per la maggior parte del tempo. Lentamente Yuri imparò l'arte di guidare la Gatta… sospettai che il giorno prima il Capitano Vandez gli avesse fatto far pratica solo sul terreno pianeggiante intorno alla base. Dopotutto il Capitano era un cosmonauta e il lavoro di addestramento reclute non era il suo forte.

Dormimmo all'ombra di una sottile ma alta cima, solitamente usata come punto di riferimento; la mappa la chiamava *Ad Astra*, che in latino significa "Verso le stelle". La prima volta che sentii questo nome mi sembrò un po' sciocco fino a quando notai che guardando la vetta con gli occhi socchiusi, questa assomiglia a un razzo.

Localizzai la stazione di sosta che dovevamo raggiungere e dove ci fermammo per coricarci. La stazione non era un gran che: semplicemente un separatore chimico automatico e una serie di apparecchiature per prelevare campioni. L'impianto chimico è vitale. Raccoglie l'acqua ghiacciata che si condensa sui suoi piatti allungati; ne raccoglie di solito un mezzo litro al giorno. L'acqua viene immagazzinata automaticamente. Ogni volta che arriva un Walker, il pilota collega le sue taniche di acqua e aria alle riserve d'acqua della stazione e ne fa scorte.

Da dove prende l'aria la stazione? Qui sta il trucco: l'acqua è composta da idrogeno e ossigeno, così se si riescono a dividere questi due elementi e a scartare l'idrogeno si ottiene tutto l'ossigeno di cui si ha bisogno. Il Walker deve semplicemente fornire la corrente elettrica attraverso l'acqua per vaporizzarla e poi prelevare l'ossigeno.

Ma l'aria non è solo ossigeno; il primo cosmonauta ritenne molto sicuro utilizzare azoto inerte per limitare il pericolo di incendi. La stazione estrae nitrogeno dall'ammoniaca che c'è nei ghiacci circostanti e lo prepara per mischiarlo all'ossigeno.

Prima di metterci a letto, attaccai i condotti dell'aria e dell'acqua del Walker, posizionai una leva della consolle dei comandi su RIFORNIMENTO e poi mi dimenticai di tutto.

Lunedì mattina il sole era a un terzo del suo percorso nello scuro cielo e la mezza luna di Giove assomigliava a un sorriso sardonico. Yuri preparò una veloce colazione e ripartimmo.

La nostra rotta andava verso nord. Attraversammo vallate rocciose e innevate, tenendo sempre gli occhi aperti, nel caso ci fosse qualcosa di insolito. Stavamo dirigendoci ai margini della zona "tropicale" di Ganimede… la fascia intorno all'equatore, dove si vedono le rocce. Dietro a

quella fascia ci sono i campi del ghiaccio blu. Quando ci si allontana dall'equatore la temperatura diminuisce gradualmente. Se il Walker potesse condurci fino là, e se noi fossimo pazzi, potremmo incontrare le montagne che attraversano il polo nord e la cui temperatura è di duecento gradi sotto zero.

Lentamente, ma costantemente, l'uomo sta spingendo la zona "tropicale" verso i poli. Ganimede si sta riscaldando.

Evitammo l'area vicina agli impianti di fusione. I grandi reattori emettono un'enorme quantità di gas e calore. Il ghiaccio che li circonda si scioglie e forma fiumi spumeggianti. Le acque tiepide trasportano il calore alle zone vicine che incominciano anch'esse a sciogliersi.

Ma c'è un limite a questo metodo. Se non si è molto attenti, gli impianti di fusione potrebbero sciogliere anche il terreno su cui poggiano ed essere quindi inghiottiti da Ganimede. Questo è una grande palla di neve, non è affatto un terreno solido. È composto soprattutto da acqua. C'è una crosta di ghiaccio, che è alta circa settanta chilometri, su cui compaiono alcune rocce, che danno l'idea di uvette sopra a una torta. Sotto questa crosta, Ganimede è una poltiglia, un frullato di acqua, ammoniaca e ciottoli, mentre il suo nucleo più interno è solido e contiene abbastanza uranio per evitare che quella poltiglia geli.

Così gli impianti di fusione non sono fissi in un punto. Sono grandi veicoli cingolati che si muovono continuamente, allontanandosi dall'equatore. I loro programmi computerizzati li spingono sempre verso la posizione più sicura sulle rocce che emergono dal ghiaccio… ovviamente non hanno ruote, ma si muovono su slitte. A mezzogiorno circa, in lontananza, ne vedemmo uno che scivolava lentamente lungo un rilievo, coprendo una distanza di cento metri in un'ora; era impregnato d'acqua ed espelleva un ruscelletto d'ammoniaca dal retro. Aveva una mongolfiera arancione sulla cima: se il terreno circostante si fosse sciolto troppo velocemente, trasformandosi in un lago, questa lo avrebbe tenuto a galla fino al sopraggiungere di una squadra di soccorso.

In cinquant'anni questi impianti ci avrebbero fornito un'atmosfera pesante, eliminando tutti i gas tossici. E dopo altri vent'anni su Ganimede ci sarebbe stata un'aria come quella della Terra, raccolti e persone. Forse vivrò abbastanza per vedere tutto ciò… o forse allora sarò in un Walker su Titano, l'enorme luna di Saturno.

Non che Ganimede sia poi così confortevole, adesso. Il riscaldamento deve sempre essere acceso per combattere il freddo che si infiltra ovunque. A metà mattinata ci fermammo in una stretta valle e io mi infilai la tuta; l'impianto sensore che dovevo controllare era a un chilometro di distanza, a metà del pendio della collina. Il sentiero era troppo pericoloso per il Walker.

Ero felice di fare quattro passi. Nebbia di ammoniaca saliva dalla vallata e incoronava le vette circostanti. Fui così affascinato da quello spettacolo che quasi non notai l'installazione. Era una scatola di metallo con alcuni beccucci posizionati in tutte le direzioni. La aprii e presi una serie di campioni da riportare indietro. La mappa la segnava in rosso, così la guardai attentamente.

Nel collettore d'acqua c'era un sassolino. Probabilmente era finito lì durante una delle piccole scosse che ci sono su Ganimede; i movimenti provocati dalle correnti d'acqua fanno sì che le rocce e gli strati di ghiaccio si scontrino l'un l'altro. Sostituii la valvola di quel distillatore d'acqua e tornai al Walker.

Dopo essermi tolto la tuta, feci la regolare chiamata alla base. Mi rispose una voce nota.

— Zak! — esclamai. — Non dirmi che stai coltivando la tua carriera letteraria per rispondere alle chiamate radio!

— Sei proprio spiritoso. Non c'è altro da fare per chi ha una caviglia slogata. Come andate tu e Yuri?

— Bene. Ascolta, puoi controllare sul monitor l'installazione che ho appena riparato?

— Certo, aspetta un attimo. Sì, va tutto bene, adesso.

Parlammo per qualche minuto. Non c'era nessuna notizia importante dalla Lattina e Zak sembrava piuttosto annoiato.

Yuri mi diede una gomitata. — Voi due avete intenzione di parlare tutta la vita?

— Devo chiudere, Zak — dissi, rimettendo a posto il microfono.

— Cosa c'è che non va, Yuri?

— Niente. Semplicemente credo che non dovreste affollare le trasmissioni con stupide chiacchiere — disse senza guardarmi.

Mi sembrò fosse offeso perché Zak non aveva chiesto di parlare con lui. Anche a Yuri sarebbe piaciuto avere qualche amico; non c'è niente come passare alcuni giorni nelle lande desolate di Ganimede per sentirsi soli.

Quel giorno ci fermammo più volte a controllare impianti sensori. Molti

di loro erano a qualche centinaio di metri dalle zone che il Walker poteva raggiungere. Sono situati in alto per tenerli lontani dai canali di scolo che ogni tanto vengono riversati lungo le vallate da qualche lontano mezzo cingolato di fusione. Io e Yuri andammo a controllarli a turno: qualcuno doveva sempre restare sul Walker.

Trovai un'installazione che era stata colpita da una scossa. Il terreno sottostante era franato e rimpianto era in bilico sull'orlo di una buca. Tutte le condutture per la raccolta di campioni erano rotte.

Alla sua terza uscita, Yuri tornò a mani vuote. Non era riuscito a trovare l'impianto. Violai il regolamento - il luogo era a poca distanza dal Walker - e uscii a cercarlo con Yuri.

— Sai, mi ricordo questo posto — dissi. — Siamo venuti qui qualche anno fa. L'impianto è proprio dietro quella sporgenza.

— Be', adesso non c'è. — Eravamo vicini a una sporgenza rocciosa dal colore giallo, che aveva massi tondeggianti intorno.

— Perché non funzionava secondo la base?

Yuri si guardò intorno con impazienza. — Ha smesso di trasmettere qualche mese fa. È tutto quello che sanno.

Feci per tornare indietro. — Bene, c'è… aspetta un attimo! Quello è un Disco di Faraday, non ti sembra?

Mi chinai a raccogliere un piccolo frammento di metallo. — Questi si trovano solitamente sopra a ogni impianto.

Guardai verso il masso più vicino. Doveva pesare una tonnellata, anche su Ganimede. — Scommetto di sapere dove si trova il nostro impianto.

Trovammo un altro pezzo di metallo sotto il bordo del masso.

Tornai indietro e presi un'installazione di ricambio. Ci volle un po' per sistemarla e la mettemmo lontano dalla roccia.

Fu complesso sintonizzare la *radio* dell'impianto sulla frequenza della base perché ci trovavamo in un avvallamento e dovemmo prima sintonizzarci con la radio del Walker. Ci volle buona parte della giornata per portare a termine questo lavoro. L'impianto che dovevamo controllare subito dopo era a un miglio di distanza dalla stazione dove avevamo progettato di trascorrere la notte. Decidemmo di andarci il giorno seguente, ma poi mi sentii irrequieto e decisi di andarci comunque.

L'eclissi del sole provocata da Giove stava quasi per terminare quando mi misi in cammino. Feci una sosta per guardare il sole fare capolino da dietro

Giove. Improvvisamente il pianeta assunse un alone rossastro; eravamo gli spettatori che si trovavano nelle zone più esterne dell'atmosfera. La Lattina era solo un puntino bianco in lontananza. Camminai lungo il letto di un corso d'acqua e tutto, in un certo senso, assomigliava a un mattino sulla Terra: appena il sole uscì da dietro Giove tutto s'illuminò e la debole luce rossa divenne di un giallo acceso. Ogni cosa aveva un fascino particolare. Il sole era semplicemente un puntino acceso e infuocato e non c'erano affatto le ombre a cui si è soliti sulla Terra. L'atmosfera che l'uomo ha creato su Ganimede è ancora così rarefatta da non offuscare gli oggetti.

Sentii uno schiocco. Mi fermai di colpo. Controllai velocemente la tuta. Sui miei monitor interni non compariva nulla. Il piccolo radar non segnava nulla di anormale alle mie spalle. La pressione della tuta era a posto. Decisi che doveva essere stato un micrometeorite a bassa energia che aveva colpito il mio elmetto; fanno rumore, ma non provocano danni.

Probabilmente il micrometeorite scarico era un granello di polvere caduto nel bacino gravitazionale di Ganimede; i superconduttori intessuti nella mia tuta lo avrebbero fatto deviare. I superconduttori sono una meraviglia. Una volta che vengono alimentati con corrente, sono in grado di produrre un campo magnetico duraturo. Questo campo magnetico non si disintegra perché non vi è resistenza elettrica alla corrente che lo produce. Così anche la tuta indossata da un uomo può creare un campo magnetico sufficiente a proteggersi dai feroci micrometeoriti di Van Allen. E, se i superconduttori sono intessuti correttamente, all'interno della tuta non esiste campo magnetico che possa disturbare le strumentazioni. E i vettori integrali servono a segnalare se qualcosa non va. Certo, un sistema complesso, ma funziona e quello era tutto ciò che avevo bisogno di sapere.

Quando trovai l'impianto sensore verificai che la sua radio aveva bisogno di un nuovo circuito modulare; la base aveva già intuito l'origine del guasto, così mi aveva consigliato di portarne uno con me. Ma non era quello che mi interessava in quel momento.

Quell'installazione si trovava nel mezzo di un campo seminato. Due anni prima una squadra di biologi aveva piantato microrganismi in un acro di terreno circostante. Gli organismi erano stati adattati in Laboratorio per sopravvivere alle condizioni su Ganimede, sperando che cominciassero a produrre ossigeno, servendosi della luce del sole, del ghiaccio e dell'atmosfera.

Rimasi un po' deluso non trovando una distesa verde. Qua e là c'erano delle macchie grigie, così chiare da far dubitare che davvero ci fossero. Sulla maggior parte dell'area non c'era nulla: i microrganismi erano morti.

Il problema di essere ottimisti è che ci si aspetta sempre troppo. Il fatto che *qualcosa* potesse sopravvivere qui, sarebbe stato un miracolo della bioingegneria. Scossi le spalle e tornai indietro.

Ero quasi a metà strada quando sentii un pizzicore alla gola. Guardai immediatamente i quadranti montati al di sotto della visiera trasparente. L'indicatore di umidità era a zero. Aggrottai le sopracciglia.

Ogni tuta ha il controllo automatico dell'umidità. Il vapore acqueo viene espulso e il sottosistema di sublimazione ne trattiene una parte prima di depurare l'aria. L'acqua che rimane viene poi lasciata uscire dalla tuta. Se uno dei microprocessori che aziona questo sottosistema si guasta, il livello d'umidità si dovrebbe alzare moltissimo.

Ma il mio era molto basso. In realtà era proprio a zero.

Diedi un colpetto all'impianto che avevo sulle spalle e osservai sul monitor cosa succedeva. L'acqua gocciolava dal foro situato più in basso. Controllai il mio…

Gocciolava? Guardai di nuovo.

Non sarebbe dovuto accadere. La tuta avrebbe dovuto espellere l'acqua molto lentamente, in modo che questa evaporasse immediatamente al contatto con la rarefatta atmosfera esterna. Quelle gocce significavano che la valvola di sfogo era aperta e che tutta la mia acqua era stata espulsa.

Sullo schermo a lato della visiera, richiamai un programma di verifica. Dai dati fornitimi intuii che il sistema di controllo dell'umidità era fuori uso da più di mezz'ora. *Quello* aveva provocato il sibilo.

E io che avevo pensato fosse un micrometeorite! Forse era ciò che speravo.

Aumentai il passo. Probabilmente il pizzicore si sarebbe trasformato in mal di gola. Accadeva sempre quando sorgevano problemi di respirazione con l'aria sottoposta a particolari trattamenti. Se intervengono agenti contaminanti e se semplicemente si perde vapore acqueo, il naso e la gola si seccano velocemente o si irritano. E una gola secca è terreno fertile per qualsiasi batterio ci sia in giro. Se si è fortunati, l'unica conseguenza è un mal di gola.

Mi affrettai. In lontananza potevo vedere la tenue ombra tondeggiante e

arancione di un cingolato per la fusione. La nebbia causata dalle rumorose scariche di vapore per la fusione, diffondeva luce per decine di chilometri.

Ombre blu-verdi sui fianchi delle colline erose contrastavano con il delicato colorito arancione. Improvvisamente Ganimede mi apparve strano e decisamente minaccioso.

Fui felice quando vidi la Gatta. Si trovava vicino alla stazione di sosta. Mi arrampicai sulla scala e attraverso lo stretto portellone entrai nell'abitacolo.

— Sei in tempo per la cena — disse Yuri.

— Spero di poterla gustare.

— Perché?

Aprii la bocca e indicai la gola. Yuri la guardò, mi spostò la testa verso la luce e la guardò ancora.

— È un po' rossa. Dovresti farci qualcosa.

Presi la cassetta del pronto soccorso e vi trovai lo spray anestetico. Aveva un sapore metallico, ma funzionò: dopo un attimo la gola non mi doleva più.

Smontai l'unità di controllo dell'umidità dalla tuta. Quasi certamente vi era un guasto nel microprocessore. Ne presi uno dalle nostre scorte e lo sostituii. Tutto tornò a funzionare perfettamente.

Fui sorpreso da quello che Yuri era riuscito a fare con le nostre provviste. C'erano fette di pollo in salsa di funghi, fagioli e riso fritto. E per concludere mangiammo una torta di crema alle fragole e bevemmo una tazza di tè caldo.

— I miei complimenti — dissi.

— È stata una cena superba — mi sentii un po' sciocco.

— Grazie — rispose Yuri. — Ciò significa che sono più abile dei cuochi alla mensa della base?

Mi alzai dal pensile pieghevole che usavamo come tavolo. La stanza cominciò a girare. Allungai una mano per aggrapparmi a qualcosa.

— Occhio! — urlò Yuri. Balzò in piedi e mi afferrò per un braccio. La stanza si fermò.

— Io… io sto bene. Un po' confuso.

— Sei pallido.

— Non ci sono molti raggi ultravioletti in questa luce. Sto perdendo la mia abbronzatura — dissi stordito.

— Credo non sia solo questo.

— Hai ragione. Andrò a letto presto.

— Prendi qualche medicina. Penso tu abbia la gola irritata.

Sorrisi debolmente. — Forse è qualcosa che ho mangiato.

Tirai una leva e feci scendere la mia cuccetta pieghevole. Yuri riprese la cassetta del pronto soccorso. Seduto sulla cuccetta, mentre mi toglievo gli abiti, mi chiedevo se qualche altra cura avrebbe fatto effetto nel caso in cui quella del pronto soccorso non si fosse rivelata efficace. Scossi la testa; anche il mio cervello era pronto per la notte. Yuri mi diede una pillola che inghiottii. Poi una compressa che succhiai. Infine mi infilai sotto le coperte e mi scoprii a leggere alcuni numeri e istruzioni stampati sul soffitto della cabina. Prima che riuscissi a capirne il significato, stavo già dormendo.

Al mattino stavo meglio, molto meglio. Yuri mi svegliò e mi diede una scodella di brodo caldo. Si sedette su una sedia pieghevole, guardandomi mentre lo bevevo.

— Devo chiamare subito la base — disse.

— Uhmm…

— Sto pensando a cosa dire.

— Vuoi dire riguardo a me?

— Esatto.

— Ascolta, se il Capitano Vandez penserà che sia davvero ammalato, cancellerà il resto del viaggio e dovremo tornare indietro.

— Lo credo anch’io.

— Allora fammi un favore, va bene? Non dirgli niente. Mi sento già meglio e tra poco starò benissimo.

— Be’…

— Per favore!

— D’accordo. Non voglio che questo viaggio venga rovinato solo perché tu sei un imprudente — si alzò appoggiandosi alle ginocchia. — Farò questa chiamata.

— Sei davvero gentile — borbottai. Sonnecchiai per un po’. Mi sentivo meglio, ma ero debole. Sentii Yuri parlare brevemente con Zak. Esaminai il percorso che avremmo dovuto fare quel giorno. La stazione di sosta successiva era piuttosto lontana e dovevamo controllare solo un impianto sensore. Avremmo impiegato il nostro tempo affrettandoci verso la stazione, che si trovava proprio nella zona più nebbiosa.

— Yuri — dissi — controlla che le nostre taniche siano state riempite d’aria e d’acqua. Ci vorrà molto per raggiungere la prossima…

— Bohles, può anche darsi che tu sia ammalato, ma questo non significa

che puoi darmi ordini. Ti porterò fino là.

Mi girai e cercai di dormire.

Sentii Yuri mettersi la tuta e uscire. Un attimo dopo udii il rumore dei tubi che venivano staccati dall'impianto di rifornimento della stazione. Poi Yuri rientrò, tolse la tuta e si sedette al posto di guida.

La Gatta barcollò un po' in avanti, poi acquistò un'andatura regolare. Decisi di smetterla di preoccuparmi e lasciare che Yuri si arrangiasse. Mi sentivo sempre meglio, ma un altro pisolino non mi avrebbe fatto male. Lasciai che il dolce movimento della Gatta mi cullasse fino a farmi addormentare.

Mi svegliai a mezzogiorno; dovevo essere stato più stanco di quanto pensassi. Yuri mi diede una lattina di manzo sotto sale; io la aprii e la divorai in un baleno.

Trascorsi l'ora successiva leggendo un romanzo, o meglio, ci provai. Mi raiddormentai e mi svegliai a metà pomeriggio. I farmaci che avevo preso contenevano una gran dose di sedativi.

Mi alzai, mi arrotolai nelle coperte e camminai fino al quadro dei comandi. "Camminare" non è propriamente la parola adatta: con il tavolo aperto e la mia cuccetta giù, la Gatta assomigliava a una cabina del telefono.

Mi sedetti di fianco a Yuri. Stavamo attraversando di buon passo un terreno scuro e pianeggiante. Vi era del terriccio, o meglio, era polvere, che si sollevava a ogni passo della Gatta. La polvere proviene dal ciclo di congelamento e disgelo del ghiaccio d'ammoniaca. Il processo rompe gradualmente le rocce di Ganimede, trasformandole da massi, in ciottoli, in frammenti di rocce e infine in polvere. In un secolo qualcuno avrebbe potuto coltivarci il grano.

Parte del suolo è costituito da detriti interplanetari, caduti su Ganimede nel corso di tre milioni di anni. Su tutto quel terreno pianeggiante c'erano piccole buche e scanalature. Le meteoriti più grandi avevano lasciato crateri a raggio, che coloravano di bianco la crosta rosso-nerastra. Il ghiaccio scuro è la materia più antica che si possa trovare su Ganimede. Un grande meteorite può romperlo facendo emergere altro ghiaccio, più puro. Tutta la storia del sistema solare è segnata dall'antico volto rugoso di Ganimede, ma non siamo ancora in grado di interpretare del tutto la sua scrittura. Quando il lavoro di fusione sarà terminato, gran parte del terreno intricato e segnato dai solchi sarà scomparso. Sarà un po' triste, forse: le rocce a terrazze sono splendide

nella luce dei raggi gialli e obliqui del tramonto, ma ce ne sono altre su altre lune. Nel sistema solare ci sono senz'altro più palle di neve come Ganimede, che luoghi abitabili dagli uomini. Come in qualsiasi altra epoca storica ci sono scelte tristi che si devono compiere.

Yuri evitò un cratere dai bordi spessi, superando il leggero pendio senza perdere velocità. Aveva imparato piuttosto in fretta. I crateri più grandi hanno bordi pianeggianti perché il calore ha eliminato ogni asprezza. Yuri percorse quel tratto con facilità. Mi sporsi sul retro e ammirai il panorama. L'ombra di Io era un minuscolo puntino sulla cintura eternamente in movimento di Giove. Il piccolo anello sottile era una tenue striscia nei cielo, troppo vicina a Giove per individuarla chiaramente. Bisogna spostare lo sguardo, in modo che sia la vista periferica a scorgerla. C'era una piccola luna là, lo sapevo, che emergeva dalle maree e faceva parte dell'anello. Ma era troppo piccola per essere vista da Ganimede. Guardando quei puntini di luce solcare il cielo, si ha l'impressione che il sistema di Giove sia il gigantesco meccanismo di un orologio, in cui ogni leva e ogni incastro si muovono seguendo arcane leggi. Il nostro compito era quello di riuscire a inserirci in questa enorme macchina cosmica senza restare schiacciati dagli ingranaggi.

Sbadigliai, abbandonando queste riflessioni e guardai il quadro dei comandi.

— Hai fatto una lettura completa dei dati questa mattina?

Yuri scrollò le spalle. — Era tutto a posto la notte scorsa.

— Ehi! Ma qui… — inserii i dati per avere l'inventario dei sistemi. Numeri e grafici si riversarono sullo schermo trasparente. Poi qualcosa diventò rosso.

— Ehi! Ehi! I serbatoi B e C non sono pieni! — dissi con ansia.

— Cosa? Ho inserito il comando di rifornimento ieri notte. E questa mattina l'indicatore segnava il pieno.

— Perché l'hai posizionato solo sul serbatolo A. Bisogna riempirli e controllarli separatamente. Per Dio…!

— Ma cos'è? Una tua idea? È stupido non coordinare tutto il sistema. Io…

— Ascolta — dissi rapidamente. — A volte la Gatta trasporta altri gas, per l'agricoltura o l'estrazione. Se il computer di controllo passasse automaticamente da A a B e a C, si correrebbe il rischio di respirare anidride carbonica o qualsiasi altro gas si stia trasportando.

— Oh!
— Te l’avevo mostrato un paio di giorni fa.
— Credo di averlo dimenticato. Eppure…
— Zitto! — feci un calcolo veloce. Con solo un terzo della completa disponibilità di ossigeno, anzi meno perché ne avevamo già consumato un po’, e la distanza che dovevamo percorrere…
— Non ce la faremo ad arrivare alla stazione successiva — annunciai.
Yuri tenne gli occhi sulla strada. Si fece cupo.
— Cosa ne dici delle tute? — chiese lentamente. — Potrebbero contenere ancora un po’ d’aria.
— Hai rifornito la tua quando sei rientrato?
— Ah… no.
— Neanch’io — un altro buco nell’acqua.
Le controllai comunque. Non ci sarebbero servite a molto, ma contenevano ancora un po’ d’ossigeno. Manipolai delle cifre sul quadro, ma non si può imbrogliare la matematica. Eravamo in grossi guai.
Yuri aumentò il passo della Gatta, che avanzò con rumore metallico e sobbalzò su lastre di ghiaccio color porpora. — Sono convinto — disse — che dovremmo chiamare la base e chiedere aiuto.
Aggrottai le sopracciglia. — Non mi piace.
— Perché? Dobbiamo!
— Qualcuno dovrà raggiungerci in volo con scorte d’aria. È sempre pericoloso a causa delle correnti d’aria che ci sono su Ganimede e che non conosciamo ancora perfettamente.
— Capisco — Yuri mi diede un’occhiata circospetta.
— Un’ulteriore missione. Al Capitano Aarons non piacerebbe, vero?
— Probabilmente no — sapevo a cosa stava pensando Yuri: nel rapporto sarebbe emersa la sua responsabilità. — Guarda, il problema reale è che qualcuno alla base dovrebbe rischiare la pelle a causa di uno stupido errore.
Yuri non fiatò. Il Walker continuava a muoversi sul terreno accidentato. In lontananza si vedeva fluire un piccolo ruscelletto di ammoniaca rosa.
— Non ti piacerà — disse — ma non ho intenzione di morire qui fuori. Accese la radio e afferrò il microfono.
— Aspetta — dissi. — Potrei…
— Cosa?
— Guardiamo la mappa. — La studiai per alcuni minuti. Indicai un punto

a Yuri. — Ecco, vedi il canalone che attraversa questa vallata?

— Sì, e allora?

Tracciai una linea dal canalone, attraverso le colline, fino alla pianura più vicina. La linea toccava un punto rosso sull'altro versante delle colline. — Questa è una stazione di sosta, questo punto, vedi? Ci sono già stato. Dovremmo controllarla tra due giorni, al ritorno. Ma potrei raggiungerla a piedi, partendo dal canalone e attraversando le colline.

— Non ce la farai mai.

Osservai ancora la mappa e dopo qualche minuto dissi: — Certo che posso farcela. Ci sono letti di fiume che posso seguire per la maggior parte del percorso, risparmiandomi delle salite — feci altri calcoli. — Anche tenendo conto di ulteriori sforzi l'ossigeno dovrebbe bastare fino al mio ritorno.

Yuri alzò le spalle. — D'accordo, giovane esploratore. Basta che tu me ne lasci abbastanza per coprire il periodo del tuo viaggio e lasciare il tempo a un razzo della base di raggiungermi nel caso ti succedesse qualcosa.

— Perché non vai tu?

— Io voto per chiamare immediatamente la base, ma seguirò il tuo piano, se vorrai, senza però muovere un dito. Non amo i rischi.

— C'è anche la possibilità, nell'eventualità di chiedere l'intervento di un razzo, che questo entri in collisione con qualcosa e si schianti al suolo. Almeno, facendo come dico io, possiamo cercare di toglierci dai guai da soli, senza star qui seduti, girando i pollici e aspettando aiuto.

— Queste sono le mie condizioni, Bohles. Se vuoi andare, ci vai da solo.

Feci una smorfia. Era proprio una brutta faccenda, di cui non vedevo un lieto fine. — Ascolta, Yuri… — cominciai.

— Piantala, Bohles. Non ho intenzione di mettere in atto il tuo folle piano, solo per il tuo orgoglio.

— *Orgoglio*? — dissi a denti stretti.

Yuri si appoggiò distrattamente allo schienale del posto di guida. — Tu devi assolutamente essere il primo. Tu sei Matt Bohles, il cocco di mamma. Devi sempre vincere. Al diavolo, guarda cosa fai mentre sei in vacanza… andare in giro a fare questo maledetto lavoro per la base.

— Lo faccio perché mi piace.

— Allora sei più scemo di quanto sembri, santerellino.

— Stupido figlio di puttana!

— Non fare il melodrammatico, ragazzino — mi guardò attentamente, studiandomi, ma io ero troppo infuriato per pensare a cosa significasse quello sguardo. — Forza, stiamo sciupando ossigeno. Cosa avrà la meglio: il buon senso o l'orgoglio?

— Maledetto bastardo…

— Dimmi, santerellino.

Stavo ribollendo. Avrei voluto colpirlo, ma quando feci per alzare la mano, qualcosa dentro di me mi fermò. Vidi l'abbagliante sole di mezzogiorno, il cortile polveroso della scuola, quella banda di ragazzi che mi colpiva…

Mi fermai. *Devo farcela*, pensai. Non potevo evitare di pensare che Yuri stesse portandomi a fare esattamente quello che desiderava.

Mi girai e presi la tuta appesa alla parete della cabina. Smisi di pensare e agii.

Il freddo mi penetrò nelle gambe. Lastre di ghiaccio rosa, rocce grigie, il cielo nero… e sempre il rantolo del mio respiro e la gola infiammata per la tosse. Avanzavo con passo lento e incerto.

Orgoglio. Il sangue mi ribolliva ancora e affrettai il passo. *Orgoglio.* Gliel'avrei fatta vedere io a quel bastardo. Gli avrei dimostrato che ero più coraggioso di lui e più in gamba e che non avevo paura di ogni sciocchezza… Avrei…

Scivolai sulla ghiaia e quasi persi l'equilibrio. Una piccola frana di terriccio mi fece mancare la terra sotto i piedi e non potei fermarmi a riposare… dovevo continuare a salire, anche se avevo il fiato corto e stavo sudando.

Ancora sette chilometri. Non era molto. Mi sembrava fossero passati sette anni da quando avevo lasciato la Gatta e non avevo ancora incominciato la discesa verso il piano.

Lottai su quell'ultimo pezzo di salita che sembrava una duna di sabbia, mentre anche respirare era diventato doloroso. Il letto del fiume segnato sulla mia mappa era scomparso e io dovevo farmi strada su un terreno collinoso e accidentato. Ogni quindici minuti controllavo d'essere ancora in contatto con Yuri, ma mi sarei venduto l'anima piuttosto che chiedergli aiuto. L'orgoglio è più importante di una caduta. La gola mi faceva male, il naso mi gocciolava e gli occhi mi bruciavano. Tutto sapeva d'olio: l'aria, le provviste, l'acqua.

I sassi e la sabbia stridevano contro i miei stivali, facendomi perdere

l’equilibrio e rallentare il passo. Avanzavo a fatica, zigzagando lungo la salita. Alcuni massi sepolti nel limo mi aiutarono, fornendomi un appiglio. La linea grigia che segnava la cima della collina si avvicinava gradualmente, mentre camminavo e maledivo la mia stupidità. Non prometteva nulla di buono: c’erano solo alcune rocce sparse che riparavano mucchi di neve.

Finalmente la raggiunsi.

E guardai al di là, lungo il pendio della collina. In lontananza si stagliava serenamente la sagoma blu della stazione di sosta. Era a due chilometri di distanza, in mezzo a una larga distesa di roccia piana. L’avrei raggiunta in mezz’ora.

Avevo vinto.

Vinto cosa? Mi chiesi. E per chi? Perché avevo fatto tutto ciò?

8

Arrivato alla stazione feci rifornimento di ossigeno, riposai, mangiai qualcosa e poi mi incamminai sulla via del ritorno. E il rientro fu piuttosto deludente: Yuri non aprì quasi bocca. Mi dissi che doveva sentirsi in imbarazzo.

Per dire la verità neanch'io mi sentivo particolarmente a mio agio con lui. Così andai io stesso a controllare molti impianti sensori, felice di restare da solo.

Mercoledì, quando il sole stava ormai tramontando, stavamo dirigendoci a sud, verso la base. Non esiste una vera e propria notte su Ganimede perché Giove risplende sempre ed è di gran lunga più brillante della Luna piena quando illumina la Terra. Dopo tutto è duecentocinquanta volte più grande della Luna. Così la notte, in realtà, è un crepuscolo dorato; le valli frastagliate diventano meravigliose e spettrali allo stesso tempo. Per completare quest'immagine misteriosa mancherebbe solo il fischio del vento e un castello abbandonato.

Arrivammo alla base giovedì notte sul tardi, un po' in ritardo rispetto ai programmi e molto stanchi. Zak stava aspettandoci insieme al meccanico che avrebbe dovuto controllare la Gatta per assicurarsi che non le avessimo tirato troppo il collo. I meccanici con le loro macchine assomigliano a delle chiocce. Questi la esaminò per mezz'ora prima di darci il suo consenso. Né io né Yuri facemmo parola del problema con i serbatoi d'aria; qualcuno si sarebbe chiesto perché non l'avessimo riferito prima. Ne avevo avuto abbastanza di burocrazia per quel giorno.

Ma ne parlai a Zak durante la cena.

— Matt, ragazzaccio, mi dispiace vederti assumere pessime abitudini. Il regolamento dice chiaramente che questi piccoli drammi devono essere immediatamente riferiti. — Mi lanciò un'occhiata di approvazione. — D'altro canto, quella di modificare in modo creativo le regole è un'arte che tutti noi dobbiamo imparare, prima o poi.

— Ripensandoci — dissi — non sono sicuro che sia stata la cosa giusta.

— Una riflessione critica è sempre una preziosa fonte d'apprendimento — disse Zak solennemente.

— La mia coscienza mi tormenta.

— Cosa? E cosa si prova? La mia è stata tolta con l'appendice.

— Lo sospettavo.

— Penso di poter mettere a tacere le tue sofferenze, Matt. Subito dopo il fatto, Yuri ne ha fatto rapporto.

— Che?

— Mi occupavo della radio, ricordi? Lasciami consultare l'Enciclopedia di Ogni Scienza… — prese la cartelletta dalla panca vicino alla sua — …e tutto ti sarà chiaro.

— Cos'è?

— Il mio diario. Non credo che tu possa leggere la scrittura capovolta, vero? Bene, i miei segreti sono al sicuro — aprì la cartelletta e fece scorrere il dito sui fogli sinché non trovò quello che stava cercando. — Ah, sì! Tu mi hai chiamato, ma non hai detto nulla che meritasse di essere immortalato nel mio diario. Poi ha chiamato Yuri… ha detto che eri fuori a controllare un'installazione e ha chiesto di parlare con il Capitano Vandez. Su una linea privata — sollevò un sopracciglio. — Interessante.

— Così Yuri ha fatto rapporto. Non credevo che ne avrebbe avuto il coraggio.

— Neanch'io. Forse non è poi così meschino.

— Non mi pronuncio.

— Cinico.

— Forse…

Il mattino seguente, prima che il *Sagan* ripartisse, riuscii a fare ancora una discesa sulla neve. Fu piacevole sentire il vento sibilare accanto alle mie orecchie mentre curvavo sugli sci, lasciando la mia scia impressa sul fianco della collina. Tutti avevano lasciato la zona residenziale per godersi gli ultimi momenti sulla neve e un'ora prima della partenza fummo tutti coinvolti in una battaglia a palle di neve. Dopo averne beccate due proprio sul collo mi arresi e andai a preparare le valigie. Il decollo fu tranquillo. Quando il Capitano Vandez ci permise di lasciare i nostri posti, Ganimede stava scomparendo velocemente e né io né Zak potemmo scorgere i particolari della sua superficie. In lontananza potevamo vedere altre lune. Io assomiglia a una pizza arancione, ricoperta di vulcani. Europa ha un ghiacciaio grande come un pianeta e catene montuose così intricate da sembrare spaghetti. Callisto è una distesa confusa di crateri sovrapposti. Giove ha trentanove lune con un diametro di circa dieci chilometri e moltissime altre più piccole.

Quando le prime spedizioni giunsero su J-8 l'intero affare non interessava più a nessuno e sulle ultime quattro delle lune più grandi non atterrò mai

nessuno. Non ce n’era più ragione: chiunque volesse vederle da vicino, lo poteva fare usando il potente telescopio del Laboratorio, il Grande Occhio.

Mi svegliai proprio poco prima che il *Sagan* attraccasse al Laboratorio. Zak si era addormentato mentre stava scrivendo una poesia e sembrava non appartenere neanche più al mondo dei vivi. Si era disteso su due sedili, ma stava rischiando di cadere sul corridoio. Gli diedi una gomitata per svegliarlo e facemmo la fila per entrare nella camera di decompressione.

Il *Sagan* era ormeggiato sul tetto della Lattina. Quando scesi, alla mia vista si presentò l’interno di un’enorme canna di fucile, o almeno questo era quello che sembrava. Mi trovavo con la faccia rivolta verso il basso e potevo vedere la vuota sezione centrale della Lattina: l’attracco delle navicelle. Riuscivo a vedere le stelle bianche e rosse all’estremità opposta e i contorni scuri delle navette che fluttuavano intorno al cilindro assiale in attesa di essere sottoposte a manutenzione.

Mi attaccai a una delle corde di sicurezza e mi diressi verso l’uscita del personale, la stessa da cui eravamo passati nove giorni prima. La settimana su Ganimede mi faceva provare una strana sensazione: quella di pendere in avanti; così continuavo a guardarmi intorno per avere punti di riferimento. Attraversando l’uscita del personale questa sensazione divenne ancora più forte, tanto che mi sembrò di cadere. Non chiedetemi come mai: è semplicemente un riflesso, come uno starnuto. Anche Zak provava la stessa cosa: cominciò a far roteare le braccia con la convinzione di mantenere l’equilibrio, ma al contrario barcollò e smise di agitarsi.

Seguimmo la corda di sicurezza lungo una serie di tunnel che ci condussero in una grande stanza, così lunga da curvare verso il basso e da impedirci di vedere le teste delle persone appoggiate alla parete di fondo.

— Ah, signori! Ecco il cacciatore di ritorno dalle colline. Benvenuti a casa.

Mi girai e vidi Ishi che mi sorrideva.

— Guarda questo: la prima cosa che fa è accogliermi con il componimento di un poeta rivale! — disse Zak e gli strinse calorosamente la mano, dopo che gliela ebbi lasciata io.

— Sembri più magro — gli dissi. — Hai lavorato troppo?

— Ci sono novità? — chiese Zak.

— Non molte. Abbiamo perso un batiscafo per la ricerca di campioni nell’atmosfera di Giove, ma non aveva ancora trovato nulla, prima che si

guastasse. No, Matt, non ho lavorato molto. Ma devo uscire questa notte a correggere la rotta di satellite che si sta spostando.

— Questa notte? Ma c'è lo spettacolo dei dilettanti! — esclamai.

— È vero. So che suoni la chitarra e mi dispiace perderti.

— Non farlo — disse Zak. — L'ho sentito esercitarsi.

— Ah, sei anche un critico musicale?

— Dài, Ishi, certi zoticoni non saprebbero riconoscere un uomo del Rinascimento nemmeno se Io incontrassero di persona.

— Aspettate, dobbiamo prendere i bagagli.

Il pannello alle mie spalle si aprì e uscirono due uomini che trascinavano la rete dei bagagli. Sciolsero il nodo e tutte le valigie ne uscirono lentamente: in un ambiente dove c'è un decimo della normale gravità niente può essere danneggiato. Individuai i nostri bagagli in cima al mucchio e andai a prenderli.

— Voi ragazzi siete proprio davanti alla mia valigia — disse una voce ormai familiare.

— Questi sono nostri, signora — osservò Zak.

— Non credi che sappia riconoscere le mie… Capitano! Capitano Vandez!

— Il Capitano non è qui, signora — le disse un uomo dell'equipaggio.

— Mi chiedo…

— Ecco il tuo bagaglio, Zak — dissi. — Ishi… Prendi! — gliene tirai uno dei miei e presi l'altra borsa di Zak.

— Non li lasci andar via. Hanno preso una delle mie…

Mostrai all'uomo i nostri nomi stampigliati sulle valigie. Egli annuì.

— Conosco i vostri nomi, ragazzi! Non pensate di poter…

Girammo intorno al mucchio dei bagagli e io presi l'altra mia valigia. L'uomo le stava parlando quando noi ce ne andammo.

— Santo cielo — disse Zak — chi è quella donna?

— La signora Schoffski — rispose Ishi. Circola la voce che suo marito sia stato assegnato al Laboratorio grazie ad appoggi politici.

— L'ASI deve rispondere di molte cose — dissi.

— Matti — mio padre era appena spuntato da un corridoio laterale. C'era Jenny con lui. Ci stringemmo tutti le mani e io baciai Jenny, che prolungò quel bacio più di quanto mi aspettassi. Fu decisamente piacevole.

— Adesso devo andare a coccolare una navicella — disse Jenny

mettendomi un braccio intorno alle spalle — ma quando finirà il mio turno…

— Bene — dissi — avrai la precedenza rispetto alla mia chitarra. Devo ancora esercitarmi un po' prima di questa sera.

— D'accordo — disse Jenny arricciando il naso. — Credo che mi dovrò accontentare — mi diede un frettoloso bacio sulla guancia e se ne andò.

— E adesso? — chiese Zak. — Ora che Matt è riuscito a respingere le orde di donne che lo seguono ovunque, cosa ne dite di prenderci un frappè e discutere le avventure dei nostri eroi tra le terribili nevi di Ganimede?

— Non credo sia possibile — intervenne mio padre. — Matt deve venire a casa.

— Oh! — esclamarono contemporaneamente Ishi e Zak.

— Be', sarà per la prossima volta — aggiunse Zak con un po' di disappunto.

— Ci vediamo stasera — dissi.

— Segna i nostri nomi per occupare il campo da squash, Ishi. Ho intenzione di batterti.

Egli sorrise e mi fece un cenno di saluto. Attraversando vari tunnel, io e mio padre arrivammo a casa, chiacchierando di quello che era successo al monitoraggio durante la mia assenza. Venivano registrati sempre più detriti insoliti che provenivano dall'esterno del sistema lunare di Giove. I frammenti di roccia di solito si muovevano a spirale ed entravano nell'atmosfera di Giove vicino ai poli.

— Potrebbe essere una pioggia di meteoriti, provenienti dalla fascia di asteroidi? — chiesi.

— È un'ipotesi — rispose mio padre. Sembrava distratto e non aggiunse nient'altro.

Mia madre non era a casa quando arrivammo; Papà disse che avrebbe fatto tardi al Dipartimento Idroponico. Disfai le valigie, sistemai la mia roba nei portaoggetti che al Laboratorio chiamano armadi e tornai in sala. Mio padre era seduto a tavola; aveva le mani incrociate.

— Siedi.

Lo feci.

— Ho parlato di te con il Capitano Aarons ieri. Il Capitano Vandez ti ha citato nel suo rapporto settimanale da Ganimede.

— Davvero?

— Sì. Devo ammettere che mi ha sorpreso. Non avrei mai pensato che tu

potessi commettere un simile errore.

— Cosa?

— Sto parlando del problema che avete avuto tu e Yuri.

— Che problema?

Mio padre fece una smorfia. — Quello con il condotto dell'aria. Il Capitano Vandez ha riferito che hai sbagliato ad attaccarlo correttamente, che non ti sei accorto dell'errore e che hai quasi ucciso sia te che Yuri. E che non avevi alcuna intenzione di riferire l'accaduto… ha dovuto farlo Yuri.

— Che cosa?!

— È stata una fortuna che Yuri sia riuscito a raggiungere quella stazione di servizio. Ho capito che l'idea era stata tua, l'ha detto anche Yuri e questo è stato un elemento positivo. Ti ha fatto riguadagnare dei punti agli occhi del Capitano Vandez, così non ti ha dato una lavata di capo di persona. Se Yuri non avesse raggiunto quella stazione in tempo, il Capitano avrebbe dovuto inviare una navicella a salvarvi. Allora si sarebbe messa davvero male per voi due. Da come stanno le cose…

— Papà!

— Cosa?

— È un mucchio di balle!

— Sto semplicemente ripetendo quello che ha detto il Capitano…

— Lo so, ma non c'è niente di vero. Non sono stato io ad attaccare il tubo in modo scorretto. È stato Yuri.

— Ma il fatto non è stato riportato in questo modo.

— Ma è così che è avvenuto! Quel bastardo non…

— Aspetta un attimo. Hai delle prove?

— Prove? Be', no, io…

— Yuri ha trasmesso questo rapporto via radio. Secondo il Capitano Vandez tu non hai mai accennato all'accaduto, nemmeno in seguito, quando il problema era ormai stato risolto. Ha pensato che fossi troppo imbarazzato per rivelarlo. Il Capitano Vandez ritiene che Yuri sia stato piuttosto corretto con te e non ha dato troppo peso all'accaduto.

— Bene, io gliene do — dissi acidamente. — Yuri ha trasmesso un falso rapporto.

— Cos'è realmente successo?

Glielo raccontai. Si chiese se Zak avrebbe potuto fornire qualche prova a mio favore. Stabilii che era impossibile. Non ho mai trasmesso nulla che

dimostrasse la mia versione dei fatti.

— Mi dispiace dirlo — sospirò mio padre — ma sembra che Yuri abbia la meglio. Egli ha fatto rapporto dell'incidente, tu non l'hai fatto. Il silenzio da parte tua è difficile da spiegare.

— Lo so. Questo è quello che ho guadagnato per non avere applicato alla lettera il regolamento.

— Innanzitutto avresti dovuto riferire che stavi poco bene.

— E avrei dovuto immediatamente riferire l'errore che Yuri aveva commesso. E invece ho valutato che il lavoro fosse più importante di una massa di regole.

— Le regole sono fatte proprio per la sicurezza personale. Noi tutti viviamo in un ambiente ostile. Vale la pena di essere prudenti.

— Lo so. Lo so — sospirai e mi appoggiai al tavolo con il viso tra le mani.

— Figliolo, non prendertela troppo. Non credo che il Capitano Aarons consideri questo fatto di primaria importanza. Non ne terrà troppo conto quando dovrà decidere della tua permanenza al Laboratorio. Comunque gli parlerò dell'incidente e gli racconterò la tua versione dei fatti. Dovrebbe servire a qualcosa.

— Grazie, Papà — mi guardai intorno. — Ecco perché la mamma non è qui. In modo che tu potessi parlare con me.

Annuì. — E anche per lasciarti un po' tranquillo per esercitarti con la chitarra. Lo spettacolo comincerà tra due ore.

— Giusto — sorrisi debolmente e mi alzai. Andai nella mia camera e mi sedetti sul mio letto pieghevole, appoggiandomi la chitarra sulle gambe. Provai una serie di accordi per sciogliermi, poi provai i pezzi che avevo deciso di suonare.

Mi sentivo ancora stordito per quello che Papà mi aveva detto. Certo, non stimavo molto Yuri, ma questa, poi…!

Dopo un po' accantonai questi pensieri. Non mi avrebbe aiutato continuare a rimuginarci sopra e sarebbe stato inutile essere depressi durante lo spettacolo dei dilettanti. Avrei continuato a piangere sulla mia sorte dopo aver suonato. Così tirai indietro le spalle, scrollai la testa, come per pulirla da ogni pensiero e suonai attentamente ciascun brano, cercando gli errori e i punti in cui le mie dita erano legate, perdendo precisione qua e là sugli accordi. Se un chitarrista classico suona la chitarra senza essere

profondamente concentrato, appare trasandato. Il chitarrista può arrivare a non rendersi conto del proprio lavoro, ma il pubblico sì. Non sono Segovia, ma cerco sempre di dare il meglio quando suono.

Mio padre fece capolino alla porta. — Vuoi cenare?

Scossi la testa. Poi, qualcosa che mi ronzava nella testa, mi spinse a fargli una domanda. — Papà? Ti ricordi la chiacchierata che abbiamo fatto prima che io partissi per Ganimede?

— Certo.

— Tu hai detto, o sottinteso, che il Responsabile della Divisione Bio-Tecnica ha avuto informazioni in anteprima circa il fatto che si volesse rinviare qualcuno di noi ragazzi sulla Terra. Ma questo responsabile… non è il padre di Yuri?

— Sì, è Sagdaeff. Ha delle ottime conoscenze politiche sulla Terra. Non capisco i politici io, non ho mai imparato a far buon viso a cattivo gioco, ma credo che se ci sarà un riassetto del personale, Sagdaeff voglia conquistare una promozione. Forse punta al posto di Aarons.

— Interessante — commentai pensieroso. — Credi davvero che ci sarà una riduzione del personale, Papà?

— Da molto tempo ho smesso di leggere i fondi del caffè. E non avrei neanche dovuto raccontarti questi pettegolezzi. Torna alla tua chitarra, figliolo — mi diede una pacca sulla spalla. Capii che stava cercando di distrarmi dal pensiero di Yuri. Così ripresi a strimpellare la chitarra e la musica riuscì a catturarmi molto velocemente.

Un'ora dopo mio padre tornò fischiettando in camera mia per ricordarmi che era ora che mi preparassi. Indossai l'unico vestito da cerimonia che possedevo: un completo nero con i risvolti molto ampi e un taglio decisamente fuori moda. Mia madre me l'aveva allungato il più possibile, ma ovviamente successe l'inevitabile: i pantaloni mi tiravano, si vedevano le calze e mia madre, per allargarlo in modo che non mi si fermasse la circolazione delle braccia, aveva dovuto mettere delle toppe sulle spalle. Ma non era molto importante che il completo fosse disperatamente fuori moda sulla Terra; al laboratorio tutti eravamo nelle stesse condizioni e comunque a me piacevano i lustrini sui risvolti della coda di rondine della giacca.

Mi diressi all'auditorium con mio padre, portando la chitarra. Molta gente stava già occupando i posti. Jenny mi stava aspettando fuori. Mi strinse la mano, mi augurò buona fortuna e scambiammo quattro chiacchiere. Non

volevo raccontare a nessuno del guaio avuto su Ganimede, ma d'altro canto non riuscivo a pensare ad altro, così dovevo proprio avere un'espressione distratta. Dopo pochi minuti, durante i quali non riuscì a strapparmi altro che monosillabi, Jenny si arrese e andò a sedersi.

Dietro le quinte c'era una baraonda di persone che trasportavano materiale scenico e attrezzature varie, donne che si sistemavano il trucco, mentre qualcuno cercava di imparare la propria parte all'ultimo momento. Trovai un angolo dove aspettare e mi sedetti.

Sentii il Capitano Aarons presentare il programma; la sua voce profonda rimbombava tra il pubblico senza bisogno di microfono. C'erano quasi tutti gli abitanti della Lattina. L'auditorio si trova piuttosto all'interno, vicino all'asse, così la gravità è ridotta al minimo.

Il primo numero usò questa condizione a proprio vantaggio: era una famiglia che avevo già visto e che presentava acrobazie del tutto impossibili sulla Terra. Saltavano, volteggiavano e si lanciavano in alto. Solo guardandoli si aveva la sensazione di essere liberi e leggeri.

Seguirono il signor e la signora Bhadranin. Lei suonava la tabula e suo marito il liuto, uno strumento indiano. Era meraviglioso. Il signor Bhadranin mi aveva lasciato usare il suo liuto una volta e io ne ero rimasto impressionato: la mia chitarra sembrava un piffero, un giocattolo, in confronto. Saper suonare perfettamente il liuto è impossibile: vi sono uomini che dedicano la propria vita cercando di migliorarsi il più possibile. Non è uno strumento per dilettanti come me.

Seguì un gruppo di ragazzi del Servizio Assistenza. Fecero uno sketch sulla confusione imperante nelle altre Divisioni del Laboratorio. La scenetta terminava con l'immagine di tutti gli abitanti della Lattina costretti a viverne al di fuori, perché questa era sommersa ormai dai rifiuti. Penso fosse divertente perché tutti ridevano di gusto. Io non ero molto attento: il prossimo ero io.

La scenetta finì. Presi la mia chitarra, che avevo già accordato mentre il pubblico rideva, e mi fermai dietro al sipario, aspettando che il Capitano Aarons mi presentasse.

Il Capitano è un uomo robusto e massiccio, con dei baffi brizzolati e molte rughe intorno alla bocca sempre sorridente. È sempre colorito e appare in ottima salute. Ma quella volta era diverso. Era al bordo del palcoscenico e stava parlando con uno dei funzionari del Laboratorio. Aveva un aspetto

cupo. Il suo viso era diventato pallido. Chiese qualcosa al funzionario, ascoltò la risposta, poi mi guardò. Mi fece cenno di restare fermo. Il Capitano si diresse al centro del palco e alzò la mano. Ci fu subito silenzio.

— Temo che dovremo sospendere il nostro spettacolo — ci fu un mormorio tra il pubblico.

— Questa sera, mentre era in servizio all'Assistenza dei satelliti, Ishi Moto è stato ucciso da un piccolissimo meteorite. Il frammento di roccia che l'ha colpito aveva la grandezza di una monetina, ma la sua velocità era estremamente elevata. Ishi era un caro ragazzo. Non ritengo opportuno proseguire con lo spettacolo. Buona notte.

9

Non c'è molto da dire sul resto di quella nottata. All'inizio non potevo crederci: appena il sipario calò, corsi dal Capitano Aarons e gli chiesi, incredulo, se avessi capito bene. Se non si trattasse di qualcun altro il cui nome era molto simile a quello di Ishi.

Ma sentendo il suono della mia voce, sapevo che stavo fuggendo dalla realtà, che stavo cercando di modificarla. Lasciai il Capitano e automaticamente rimisi la chitarra nella sua custodia.

L'aria sembrava soffocante e pesante.

Ricordo di aver attraversato l'auditorio. Incontrai i miei genitori. Parlai con Jenny. Stava piangendo e improvvisamente anch'io mi accorsi di avere le lacrime agli occhi. Io e Jenny eravamo in piedi in mezzo alla folla: piangevamo e singhiozzavamo, sorreggendoci l'un l'altra, senza sapere cosa stessimo facendo. Era incredibile. Ishi se n'era andato. Per sempre.

Dopo qualche minuto mi ripresi un po'. C'era anche Zak; non l'avevo visto prima. Egli portò via Jenny, mentre io me ne andai con i miei genitori. Improvvisamente avrei voluto essere in un altro luogo, lontano dalla gente.

Non dicemmo nulla durante il tragitto verso casa. La cosa terribile era che non si potesse fare niente. Immagino sia sempre così. La nostra società non prevede alcun rito per i parenti o gli amici che muoiono. Si rimane solo seduti, guardandosi l'un l'altro, sentendosi a disagio, impotenti. Non c'è modo di allontanare il dolore. Ci pensai un po', fino a quando realizzai che era un modo per non pensare a Ishi, perché questo pensiero era troppo doloroso. Mi sentii ancora più depresso.

Arrivai a casa e andai nella mia camera. Mi sembrava che non ci fosse niente da dire, né ai miei, né a nessun altro. Certo, il lavoro di Ishi era uno dei più pericolosi, ma le probabilità di essere colpiti sono infinitesimali. La sua morte era un incredibile esempio di sfortuna nera. Le tute spaziali offrono protezione contro i meteoriti a bassa velocità, ma non si può fare molto contro frammenti più veloci di proiettili.

Il Laboratorio fa quello che può. Noi penetriamo nelle nubi di polvere e nelle colonie di frammenti rocciosi che orbitano intorno a Giove. Quando una navicella va in missione, la traiettoria viene programmata in modo che questa si muova nella stessa direzione della materia che la circonda, così che la maggior parte dei minuscoli detriti non si scontri con la navetta. La miglior assicurazione è un viaggio molto veloce, in modo che il pilota stia il meno possibile fuori dalla Lattina.

Ma tutto questo non basta a garantire l'assoluta sicurezza. Non ne

sappiamo abbastanza di tutta la materia che orbita intorno a Giove, né ne sapremo mai abbastanza: i radar, per esempio, non riescono a intercettare i piccoli frammenti di roccia.

Così mi misi a letto, pensando a tutto ciò. E ricordai Ishi. Mi chiesi quante volte nella mia vita avrei serenamente salutato un amico, per poi non rivederlo mai più. Fu difficile prendere sonno quella notte.

Il mattino seguente andai a fare le condoglianze alla famiglia di Ishi insieme ai miei genitori. Ci sedemmo sul pavimento e conversammo quasi sussurrando. Non era una conversazione logica: parlammo dei fiori, degli andirivieni delle persone che tutti noi conoscevamo, della delicatezza dei colori ad acqua usati per le stampe. Parlammo poco di Ishi.

Andammo insieme al suo funerale. Il suo corpo fu reso al ciclo vitale della Lattina: venne decomposto e i suoi elementi distribuiti nei vari contenitori chimici. Conservare il cadavere o cose simili sono barbarie.

Tornammo tutti a casa della famiglia Moto e parlammo a lungo. Bevemmo tè verde. Sorridemmo e annuimmo. Poi tornammo a casa nostra.

Stranamente trovai quell’esperienza gratificante. La famiglia Moto aveva mantenuto la sua serenità; avevano perfino incoraggiato gli amici che erano venuti a far loro visita. Mi ripromisi di mantenere i contatti con loro: avrebbero potuto insegnarmi molto:

Gironzolai per casa per una mezzoretta, poi andai a lezione. Avevo qualche problema con i calcoli e avevo bisogno di qualche lezione al computer. I nostri computer sono migliori di quelli decrepiti usati nelle classi sulla Terra: i nostri sono collegati con il computer centrale del Laboratorio, che può svolgere ventiquattro lavori contemporaneamente. Ed è sconvolgente pensare che sia acuto come un essere umano, pur usando solo una minima parte delle proprie capacità.

Se si è in grado di motivarne la necessità di spesa, ci si può far assegnare una parte della memoria del computer. Allora “David”, così i tecnici hanno chiamato il computer, appare proprio un genio. Ci si può discutere di meccanica, di teorie economiche, di esplorazioni stellari, di teologia. David ha la capacità di fornire in tempi record risposte fondate e documentate. (Io ci ho provato con la teologia; mi ha risposto che Dio è una delle migliori invenzioni umane.) David è un dono del cielo quando bisogna preparare i lavori di fine trimestre. Purtroppo però non ha una personalità spiccata e non

scherza mai. Anche le macchine hanno i propri limiti. Ma uno di questi giorni, qualche ingegnere sarà in grado di donargli anche l'umorismo e David diventerà una personalità da palcoscenico. Per adesso io lo trovo un po' noioso.

Trascorsi due ore con lui, lavorando sodo su esercizi di calcolo. David martella fino al punto in cui si sta addirittura male fisicamente. E allora, proprio quando sei ormai convinto di essere un deficiente, ti si apre il cervello: di solito è perché David ha trovato il metodo per presentarti il concetto secondo i tuoi schemi logici.

David non è solo una grande banca dati. Egli è uno psicologo, un giudice e un docente: è proprio come un insegnante umano, solo è molto più veloce.

Quella volta mi aveva davvero sottoposto a un esame. Lasciai la stanza che mi sentivo distrutto. Zak era lì fuori che guardava verso la fine del corridoio.

— Stai dirigendo il traffico? — gli chiesi.

— No, mi sto solo chiedendo perché Yuri se la sia data a gambe.

— Era qui?

— Fino a un attimo fa. È scomparso.

— Appena sono uscito io, vero?

— Credo di sì. Perché?

— Andiamo a prendere un caffè. Ti metterò al corrente delle ultime novità.

Dopo che gli ebbi raccontato tutto, Zak fischiò e si mise a dondolare sulla sedia. — È proprio un ragazzo furbo, Yuri. Chi avrebbe mai immaginato che fosse una simile serpe?

— Tu e io.

— Noi avevamo dei pregiudizi iniziali. Il problema adesso è questo: tu sei nei guai. Come possiamo tirarti fuori?

— Mio padre parlerà con il Capitano…

— E il nostro buon Capitano di fronte a queste testimonianze contraddittorie, ma con tutte le prove che pendono da una sola parte…

— …crederà alla storia di Yuri.

— Esatto. Anche lui ha i suoi limiti.

— Ho intenzione di dimenticarmi tutta questa storia — scrollai le spalle. — Yuri mi ha incastrato.

— Il Bohles che conosco io non si arrende mai.

— Il Bohles che conosci tu non è neanche un pazzo. Ufficialmente il Capitano Aarons non può fare nulla senza prove. Ha le mani legate. È del tutto inutile che io vada da lui a piagnucolare.

— Saggio. Decisamente saggio.

Poi raccontai a Zak quello che mio padre mi aveva detto del padre di Yuri. Mi aspettavo che reagisse immediatamente, invece restò seduto a pensare, con gli occhi socchiusi, per un lunghissimo istante.

— Ti rendi conto di cosa significhi, vero? — mi chiese.

— E cioè?

— Il padre di Yuri ha saputo che ci sarà una riduzione di personale. Avrà intuito, o in qualche modo saputo, che solo uno di voi due avrebbe potuto restare, così l'avrà detto a Yuri…

— Che ha fatto due più due…

— …e ha tratto le sue conclusioni. Ha capito che eravate avversari diretti. Così ha deciso di mettersi in luce: ottimo giocatore di scacchi, vincitore del torneo di squash, instancabile lavoratore per gli Studi Atmosferici e infine volontario per la missione su Ganimede.

— E mi ha incastrato così bene, che io ho corso tutti i rischi su Ganimede e lui si è preso il merito, gettando fango su di me agli occhi del Capitano Aarons. *Maledetto*!

— Astuto. Davvero astuto. Diabolicamente astuto: non hai via di uscita.

— Credo proprio di no — sospirai. — È meglio che non ci pensi, almeno non ora. Quest'affare è proprio una stupidata paragonato alla scomparsa di Ishi.

Il viso di Zak si rabbuiò. — Già — si appoggiò al tavolo del centro ricreativo. Nessuno di noi due disse nulla. Zak rovesciò un po' di caffè e, invece di asciugarlo, rimase lì a fissarlo distrattamente. Mise il dito in quella macchia scura e cominciò a tracciare un disegno sulla superficie liscia. Mi sentivo malissimo.

— Credo che andrò al Monitoraggio — dissi alzandomi. — Dovrei incominciare il turno tra un'ora, ma potrei anche arrivare in anticipo, una volta tanto. Prendi…

— Matt Bohles? — mi chiamò una segretaria che si affacciò alla porta della stanza.

— Sì?

— C'è una chiamata per te. Prendila pure al telefono del centro ricreativo.

— D’accordo — presi i miei appunti, salutai Zak e mi diressi verso il corridoio che curvando verso l’alto dava la solita sensazione di camminare in salita. E in un certo senso era vero, perché camminando in quella direzione, stavo andando in senso opposto a quello di rotazione della Lattina, il che rende il cammino in realtà più faticoso. Quando si fanno tragitti brevi la cosa non si nota neanche, ma se il percorso è più lungo è bene riflettere su quale direzione prendere. Quel giorno avevo ben altro per la testa.

Trovai il telefono del centro e sollevai il ricevitore.

— Matt? — era la voce di mio padre.

— Che succede? Stavo andando ai Monitor.

— Lascia stare. Ho parlato con il Capitano Aarons; vuole vederti nel suo ufficio.

Quando arrivai, Jenny era tranquillamente seduta su un divano. Ne fui estremamente sorpreso: cosa poteva farci lì?

Papà era seduto e teneva in mano un plico di documenti. Il capitano alzò lo sguardo quando entrai. Mi salutò e mi fece cenno di sedermi.

— Tuo padre mi ha esposto la tua versione dei fatti circa l’incidente avvenuto su Ganimede — disse sporgendosi sulla scrivania, dove appoggiò le mani intrecciate. — Non nascondo di essere perplesso. Dovrei esprimere un parere, visto che esistono due diverse versioni. Ma non c’è alcun modo di stabilire la verità: non c’era nessun altro testimone.

Si fermò e fece una smorfia che gli fece muovere gli angoli dei baffi, dandogli una strana espressione. — Quindi, mio giovane signor Bohles, dovrò lasciar cadere il problema. Conosco entrambe le storie e vedrò se prenderle in considerazione per un’eventuale valutazione futura del vostro lavoro.

Si fermò ancora e sospirò. — E con questo l’argomento è chiuso — e spense l’interruttore che aveva sulla scrivania. — Era la registrazione ufficiale per i documenti di bordo. Secondo il regolamento l’incidente è chiuso — mi guardò e sorrise. — Ma non è questa la ragione per cui tuo padre ti ha chiamato.

— Cioè?

— Mi stavo chiedendo se non ti piacerebbe cambiare lavoro. Non vorresti lavorare insieme alla signorina Fleming?

— Come? Fuori?

— Su una navicella — disse mio padre — occupandoti delle riparazioni dei satelliti. Il lavoro di Ishi.

Capii perché Jenny si trovava lì. — Chi mi ha raccomandato?

Il Capitano tamburellò sullo schermo montato sulla scrivania. Potevo intravvedere qualcosa che assomigliava a una scheda personale. — Il tuo curriculum — rispose. — Sei ferrato in elettronica e hai già pilotato questo tipo di navicelle all'interno delle aree di attracco.

— E hai anche buoni riflessi in assenza di gravità.

— Capisco — eppure l'idea di ottenere quel lavoro perché Jenny ci aveva messo una buona parola, non mi andava giù. — Come mai così presto? Il lavoro di Ishi non era particolarmente urgente. Perché volete immediatamente un sostituto?

— Le tempeste — rispose Jenny.

La guardai. Era la prima volta che apriva bocca da quando ero entrato nella stanza.

— Esatto — confermò mio padre. — Giungono sempre più spesso e sono più violente. Tutta l'atmosfera superiore di Giove, soprattutto vicino ai poli, sembra essere in tumulto. E i satelliti ne risentono: se non li terremo sotto controllo, saremo in grossi guai.

— Proprio ora uno sta trasmettendo dati solo a intermittenza — osservò Jenny.

— E dobbiamo avere qualcuno in servizio in ogni momento, pronto a ripararli — aggiunse il Capitano Aarons.

Riflettei un attimo. Era certo pericoloso. Ma lo è anche vivere, se lo si fa abbastanza a lungo. E Ishi non aveva avuto paura.

— Mi sembra ragionevole — commentai. — Sarò felice di lasciare i Monitor se avete bisogno di me.

— Bene! — il Capitano Aarons si alzò. — Buona fortuna — mi diede una calda e amichevole stretta di mano.

Appena usciti dall'ufficio, mio padre fu costretto a tornare al Monitoraggio. Mi rivolsi a Jenny. — È stata una tua idea?

— Mia? Non essere sciocco. Il Capitano mi ha chiamato pochissimi minuti prima che arrivassi tu. Voleva sapere se mi fosse dispiaciuto lavorare con te.

— D'accordo. Scusami. Oggi sono un po' nervoso. Le ultime ventiquattr'ore sono state davvero terribili.

Il viso di Jenny si fece triste. — So cosa vuoi dire.

Andammo al centro ricreativo degli studenti per prendere qualcosa da mangiare. Ci mettemmo in fila.

— Credo che dovremmo andare alla baia principale e incominciare a occuparci della tua navicella.

— Come?

— Devi imparare a pilotarla in qualunque occasione. So che l'hai già fatto in situazioni molto semplici, ma…

— Stai dicendomi che tu sarai il mio istruttore?

— Chi altri, altrimenti?

— Be'…

— Sii sincero: c'è qualche motivo per cui non vuoi lavorare con me?

— No — mentii.

Continuava a ronzarmi in testa la teoria di Zak circa le conseguenze del vivere così vicini all'interno della Lattina. Jenny era come tutte le altre ragazze che conoscevo. Delle amiche, delle colleghe. Certo, mi rendevo conto che era carina, intelligente e affidabile. E avevo sempre pensato questo di lei. Ma ora volevo qualcosa d'altro.

Qualcosa aveva incominciato a farmi riflettere. Forse erano stati Zak e la sua comica coppia, Rebecca e Isaac, che si provocavano maliziosamente. Mi sentii stupido, un santarelline bloccato qui, su Giove, mentre sulla Terra qualsiasi ragazzo della mia età conosce le donne e sa come prenderle. Bene, le cose dovevano cambiare. Ma fino a quando non avessi ben capito come agire, con Jenny avrei lasciato le cose come stavano. Almeno fino a quando non fossi diventato un po' più…

— Ehi, ma mi stai ascoltando? — chiese.

Mi guardò in modo strano. — Sembra che ci sia qualcosa che ti innervosisce, Matt.

— No, sto benissimo.

— Sei sicuro?

— Certo che sono sicuro!

— Non sarà per caso che hai paura? — chiese una voce profonda. Mi girai. Yuri si era infilato dietro a noi nella fila.

— Stai alla larga, Sagdaeff — gli dissi.

— Non essere sciocco, Yuri — s'intromise Jenny. — Matt non ha affatto paura.

— Oh, non ne sarei così sicuro. Su Ganimede la sua reazione sotto stress non è certo esemplare.

— Ti piacerebbe se ti rompessi il naso? — gli domandai.

— Ah! Minacce di violenza! Di solito sono l'ultima spiaggia degli incapaci. Mi chiedo come la prenderebbe il Capitano Aarons se mi colpissi in pubblico.

— Possiamo sempre scoprirlo — dissi alzando il pugno.

— Yuri! Matt! Piantatela! Sparisci Yuri, sei stato tu a provocarlo!

— Sono solo venuto a congratularmi con Matt per la sua nuova posizione.

— Come fai a saperlo? — gli chiesi.

— Chiacchiere. Chiacchiere. E poi mi è capitato di parlare con la segretaria del Capitano, mentre stava registrando sulla sua scheda questo cambiamento professionale — Yuri sorrise freddamente.

— Yuri… — cominciò Jenny.

— D'accordo, me ne vado — disse allontanandosi.

— Di che cosa diavolo stavate parlando? — chiese Jenny. — Ha qualcosa a che fare con quello che ha detto il Capitano Aarons nel suo ufficio?

Così le raccontai dell'incidente su Ganimede. Stava già diventando una storia vecchia.

— Capisco — disse Jenny pensierosa, mentre masticava il suo panino. (Eravamo infatti usciti dalla fila.) — Questo spiega l'atteggiamento di Yuri.

— Davvero?

— Certo — affermò, muovendo la testa per spostare i riccioli scuri che le erano caduti davanti agli occhi. — Deve essere stato molto difficile per Yuri ammettere di aver fatto quel tremendo errore con il condotto dell'aria. Questo lo urta.

— Urta il suo amor proprio. È un successo.

— Certo. Ha incrinato la sua autostima. È irritato. E se la prende con te.

— Perché proprio con me? Sono io che l'ho salvato!

— Sì, ma sei anche l'unico che l'ha visto sbagliare.

— Mi sembra un po' contorto.

— Forse lo è, ma c'è senz'altro un motivo per il suo atteggiamento.

— Facciamo un patto — dissi, dandole un colpetto sulla mano. — Tu prometti di non psicanalizzarmi mai e io prometto di non perdere le staffe — decisi di non adottare la teoria di Zak, malgrado non dubitassi della sua validità. Ma cosa avrei potuto guadagnarci?

— Non sapevo fossi sul punto di scatenarti.

— Be', potrei anche farlo quando la gente continua a darmi consigli. Forza, andiamo al lavoro. La *Ballerina* è pronta?

Si alzò e sistemò la sua camicetta rossa. — Sì, ma non è con quella che farai il tuo tirocinio.

— Ah! Allora con quella di *Ishi?* Come si chiama?

— Non le ha mai dato un nome — mi disse mentre lasciavamo la mensa. — È stata catalogata solo con il suo numero d'inventario.

— La battezzerò io, allora!

— E come?

— *Pirata dello Spazio.*

Indossammo le tute ed entrammo nella principale camera di decompressione della Lattina. La baia dove erano ormeggiate le navicelle era proprio all'uscita della camera, ma non è un vero e proprio luogo delimitato: è il grande spazio vuoto nella parete cava della Lattina. Tutti i piccoli veicoli erano parcheggiati lì, fissati agli assi con funi elastiche, in modo che non si urtassero fra loro. Lungo tutto l'interno della Lattina vi sono posti d'ormeggio che vengono utilizzati ogni volta che i velivoli hanno bisogno di rifornimento o di riparazioni. Altrimenti le astronavi vengono ormeggiate a una certa distanza dal rivestimento esterno della Lattina, sottovuoto, in modo che non subiscano alcun danno. Io e Jenny ci agganciammo alle barre d'ancoraggio e ci spingemmo verso le navicelle. Dopo poco mi girai in direzione della mia e azionai i jet di posizione per diminuire la velocità, fino a fermarmi; mi sganciai dalla barra solo quando la nostra navicella fu davanti a me. Vi atterrai come un felino.

Vi nuotai intorno fino a trovare un condotto a cui mi aggrappai. Le navicelle sono tutte diverse: vengono fatte con qualsiasi parte di ricambio si abbia sotto mano. Il *Pirata dello Spazio* (l'avevo battezzato nel momento in cui il mio guanto l'aveva sfiorato per la prima volta) sembrava un agglomerato di scarti, almeno finché non se ne analizzava la struttura.

Assomigliava un po' al telaio di un'automobile. Il pilota doveva sedere al centro ed era circondato da tubi, rinforzi, montanti e taniche di carburante, senza che niente ostruisse la sua visuale. Alle sue spalle si trovava il piccolo motore giallo ionizzato. L'intera struttura era poco armoniosa, ma ben equilibrata. Scivolai sul sedile e mi sedetti; intorno a noi, non più distanti di venti metri circa, c'erano altri veicoli spaziali. Alcuni avevano le luci di

posizione accese: si preparavano a uscire o stavano subendo un controllo. Una grande navicella per il trasporto di carichi pesanti era ormeggiata proprio sopra a noi. Al di sopra, il grande e grigio schermo d'acqua chiudeva la Lattina come un coperchio. Al di sotto potevo scorgere la fiamma blu acceso di un saldatore.

Udii un debole rumore metallico quando Jenny entrò nella navetta. Agganciò la cintura di sicurezza della sua tuta e mi venne vicino.

I nostri elmetti si toccarono. — Sai come si usano le taniche d'aria su questa navicella, vero?

— Certo!

— Allora dirigiti là! — mi disse, indicandomi l'Attracco H.

Allacciai la cintura di sicurezza del posto di pilotaggio e toccai cautamente i comandi. Non si devono usare motori ionizzati nella baia della Lattina e nemmeno nelle vicinanze, se possibile. Lo spostamento d'aria potrebbe lanciare la testa di un uomo a centinaia di metri di distanza o aggrovigliare tutte le corde d'ancoraggio delle navette. Così, delicatamente, sfiorai i comandi delle taniche d'aria, collegandole ai piccoli jets posteriori, che vengono usati per le manovre minori. Poi feci per premere il dispositivo di avviamento.

— Non hai dimenticato niente? — chiese Jenny gentilmente.

— Cosa?

— Le nostre corde d'ancoraggio!

— Oh! — mi accorsi di essere arrossito. Slacciai la cintura di sicurezza e mi diressi ai quattro angoli del *Pirata dello Spazio* per sganciare i nostri ormeggi. Sono dispositivi riavvolgenti, per cui, una volta slegati, tornano automaticamente verso l'asse.

Tornai al mio postò. — Tutto a posto, Capitano — lei non disse nulla. Con molta cautela feci entrare aria nei condotti e sentii un rassicurante strattone, mentre mettevo in moto. Diedi ancora aria per aggirare la navetta da trasporto e inserii lo stabilizzatore per non capovolgerci.

Stavamo attraversando la baia. Dovetti tornare alla vecchia pratica di guardare in tre direzioni contemporaneamente: dopo un po' il collo cominciò a farmi male. Gli esseri umani possono tranquillamente regolare la rotta in due direzioni perché i nostri occhi sono situati su una linea parallela al terreno, l'ideale per cacciare animali selvatici. È difficile abituarsi allo spazio esterno. Anche dopo l'addestramento per abituare lo stomaco alla condizione

di assenza di gravità, bisogna sempre ricordare che guardare in alto e in basso è altrettanto importante della visuale laterale. L'adattamento non è mai perfetto, perché si cerca di assimilare una serie di riflessi per cui il nostro corpo non è stato programmato. Ecco perché pilotare in assenza di gravità è così faticoso: si lotta continuamente contro le proprie caratteristiche fisiche, anche senza rendersene conto. Io credo che per giovani come me sia più facile lavorare in assenza di gravità senza stancarci immediatamente, proprio perché i nostri riflessi non sono ancora del tutto consolidati.

L'Attracco H era un grande tunnel dall'entrata quadrata, al cui interno si vedevano file di luci. La manovra d'ingresso ci condusse a un atterraggio quasi perfetto: la nostra velocità non superava il metro al secondo quando toccammo la piattaforma respingente alla fine del tunnel.

Jenny mi diede una pacca sulla spalla e andò ad agganciare le corde d'ormeggio.

Mi sentivo soddisfatto. Avevo dimostrato di saper ancora guidare una navicella, malgrado fossi fuori esercizio. E quello che era ancora più importante era che potevo di nuovo uscire nello spazio. Da troppo tempo ne ero stato lontano.

Quello era il vero successo. Le cinque ore seguenti non furono particolarmente gratificanti: Jenny mi mostrò il *Pirata dello Spazio* centimetro per centimetro, insegnandomi l'uso di ogni valvola, dispositivo e montante. Avevo dimenticato molte cose e altre non le avevo mai sapute. Dopo avermi fatto ispezionare la navetta per cinque minuti, mi fece disegnare lo schema di flusso dei condotti d'aria. Credevo di averlo disegnato correttamente, ma quando me lo rese coperto di segni rossi, mi accorsi di averlo fatto esattamente a specchio.

Controllai ogni strumento: stabilizzatori, laser, radio, pronto soccorso, alimentatori di carburante, piani di carico, attrezzi per le riparazioni, parti di ricambio, riflettori, impianto elettrico, il radar per la rotta, impianti d'emergenza, vettori integratori… questi sono solo nomi, ma io dovetti trovare ogni strumento, controllare che funzionasse, spiegare come lo avrei riparato nel caso si fosse guastato e infine illustrare come era collegato agli altri.

— Credi di aver preso un po' di confidenza con ognuno? — chiese Jenny.

— Mi sorprende che tu non mi abbia chiesto di baciarli a uno a uno — dissi. Mi fece una smorfia e io gliela rifeci. Un ricciolo le cadde sugli occhi

senza che lei potesse spostarlo (era ovvio in una tuta spaziale!) e io mi chiesi come avessi fatto a non accorgermi prima di quanto fosse carina.

Ancora il mio vecchio romanticismo. Le persone che io stimavo di più erano quelle che agivano. Molte ragazze non rientravano in questa categoria e io, l'ambizioso Matt Bohles, arricciavo il naso di fronte a loro. A cosa serve una ragazza se è solo un ornamento?

Per qualche motivo avevo inserito anche Jenny in quella categoria, ma le ultime ore mi avevano dimostrato il contrario. Ero affascinato. Jenny era qualcosa di speciale.

— Ti senti pronto per pilotarla nello spazio? — mi chiese. Sbattei gli occhi: l'avevo fissata, imbambolato, in quegli ultimi istanti.

— Il *Pirata dello Spazio* non è una lei, è un lui — precisai.

— Le navicelle sono sempre femminili — ribatté. — Ci sono anche Pirati dello Spazio donne. Allora cosa mi rispondi?

— Da solo?

— Naturalmente no. Ti terrò la mano passo dopo passo.

Guardò l'orologio. — Il nostro viaggio dovrebbe durare circa tredici ore. È troppo tardi per partire oggi.

— E dove saremmo diretti?

— Al Satellite Quattordici. Il componente di un circuito è fuori uso e il Disco di Faraday non invia più segnali decifrabili.

Scossi le spalle, ma poi mi ricordai che con la tuta lei non avrebbe potuto notare quel gesto. — Va bene. Partiremo domani mattina, allora.

10

Quella sera avemmo uno dei nostri abominevoli Intrattenimenti Sociali. Gli psichiatri hanno la loro teoria: quando i ragazzi entrano nel periodo dell'adolescenza hanno una naturale tendenza a creare dei gruppi. Ma i gruppi non sono eterogenei: i ragazzi da una parte e le ragazze dall'altra; sostengono che sia impossibile che i due gruppi stiano insieme in modo socialmente corretto. Così ogni mese abbiamo un Intrattenimento Sociale e ogni ragazzo che vive sulla Lattina deve parteciparvi. Non c'è alternativa. Non ci sono scuse, come un'influenza o un lavoro urgente e complicato. Niente può risparmiare da quella tortura.

Arrivai là il più tardi possibile. Lo fanno tutti. Dal centro ricreativo del ponte H usciva una musica piacevole. Alla porta c'era una coppia di adulti a dare il benvenuto a ogni ragazzo che entrava. Questi adulti erano fondamentalmente brave persone: socievoli, comprensivi e sempre desiderosi di parlarti. Ognuno sa che sono specialisti di problemi adolescenziali solo a part-time - si può controllare sui tabulati professionali della Lattina - ma questo non è negativo, perché sono davvero interessati all'argomento. Non c'è finzione nel loro atteggiamento.

— Buona sera, Matt — mi mormorò il signor Neugyen. — Credo che sarà una serata tranquilla e riflessiva — disse facendomi segno di entrare. — Siamo tutti rattristati per la morte di Ishi. Ma per riaffermare la nostra…

— Già, avete proprio ragione — lo interruppi, soprattutto per impedirgli di continuare.

La dottoressa Matonin si girò verso di me. — So che l'accaduto ti ha colpito in modo particolare.

Battei una scarpa contro l'altra. — Già — stavano solo cercando di aiutarmi, ma non avevo affatto voglia di parlare di Ishi. — Andrò a prendere qualcosa da bere — dissi allontanandomi con un sorriso ipocrita.

Era proprio come ogni altra Riunione. Un gruppo di ragazzi stava chiacchierando, scoppiando a ridere ogni tanto. Le ragazze erano sedute a un tavolo a forma di fungo, uno di quei tavoli traballanti, da cui, se non si è più che attenti, si può far cadere un bicchiere solo con una ginocchiata. Avevano un aspetto annoiato e imbarazzato.

Solo poche ore prima indossavano un maglione, pantaloni da lavoro o la tuta; ora avevano vestiti lunghi o gonne leggere. E si erano anche fatte qualcosa. Voglio dire che avevamo visto quegli stessi abiti per anni, ogni volta un po' rifatti per seguire la moda terrestre. Ma quella sera le ragazze sembravano un po' diverse, più dolci, ben fatte, più sensuali in qualche modo. Non so come avessero fatto, ma c'erano riuscite.

Mi avvicinai alla grande ciotola del punch e mi presi un bicchiere di quella solita roba giallastra. Naturalmente non alcolica. E non aveva nemmeno un sapore esotico. Che io sappia, nessuno sulla Lattina ha mai usato eccitanti, anche se leggeri, come l'hascisc o il Leucogene. Il loro consumo è legale sulla Terra; ma non è possibile "modificare" la realtà qui fuori.

— È per me? — disse Jenny che mi si era avvicinata. Le passai il bicchiere e ne versai un altro per me. — Non ti avevo visto.

— O hai fatto finta di non vedermi, eh?

— Ma figurati!

— Be', mi chiedevo se c'è un motivo particolare: ti sei mai accorto che non ti avvicini *mai* a una ragazza durante queste occasioni?

— Sorseggiava il suo punch, tenendolo con due mani e guardandomi da sopra il bicchiere.

— Siamo precisi — puntualizzai. — Non è vero che non lo faccio mai; non lo faccio spesso. C'è qualcosa in queste Riunioni che non mi piace.

— Non sono il massimo — ammise.

— Perché non possiamo organizzare una square-dance, invece?

Alzò le spalle. — La dottoressa Matonin sostiene che questi incontri fanno parte del programma di socializzazione.

— Esatto — intervenne la dottoressa. — Socializzazione — si era avvicinata a noi, probabilmente perché aveva sentito il suo nome. Ci sorridemmo e ci scambiammo qualche battuta scherzosa. Poi la guardai negli occhi. — Noi ci conosciamo già tutti. Perché dovremmo ballare questi stupidi lenti?

La dottoressa Matonin ha uno sguardo materno ed è sempre sorridente: è impossibile che non piaccia. Ma il suo viso divenne serio. — Queste danze sono il modo in cui i ragazzi e le ragazze imparano a… a interagire.

— Noi interagiamo ogni giorno — puntualizzò Jenny.

— Io intendevo dire in un contesto che abbia un'evoluzione nel corso degli anni. Il nostro intento è quello di far avvicinare voi ragazzi, in modo da evitare la tendenza che avete a evitare l'altro sesso durante l'adolescenza.

— Ma noi siamo in buoni rapporti — dissi.

— Sì, ma io sto parlando di qualcosa di più sofisticato, Matt.

Sapevo che stava riferendosi al lungo rituale di appuntamenti, fidanzamento e infine matrimonio, infarcito qua e là di sesso, per mantenere

alto l’interesse. Zak lo chiama “stare al gioco”.

— Allora perché non possiamo organizzare una square-dance? Le abbiamo fatte in passato ed erano divertenti — propose Jenny.

Annuii. Anche a me piacevano. Non erano male. Si poteva indossare qualunque cosa si desiderasse. Questo significava che per lo più i ragazzi e la metà delle ragazze arrivavano con gli stessi abiti che avevano già indosso. L’altra metà delle ragazze indossava là gonna. Ed era abbastanza sensato per la square-dance, perché le gonne sono più fresche. A noi, anzi, sembrava ingiusto che anche i ragazzi non potessero indossare delle gonne, per esempio, avere cioè una certa libertà nel vestirsi.

— Sono d’accordo. *Erano* divertenti — il viso della dottoressa Matonin s’illuminò. — Ma ora state crescendo e dovete avviarvi verso altri processi di socializzazione.

— Come questi? — e indicai le decorazioni e le luci soffuse.

— Esatto. È quello che ci sembra necessario.

— Necessario a chi? — chiese Jenny.

— A quelli che tra voi sono meno maturi e difficilmente hanno contatti con l’altro sesso. Ci sono anche persone timide, sapete, non sono tutti come te, Matt — disse allegramente.

La fissai. Era senza dubbio un brillante fisico. Ma non sembrava accorgersi che anch’io, proprio come tutti gli altri, mi sentivo a disagio a quelle Riunioni. E in quel momento ebbi un’idea di come gli altri mi consideravano.

Apparivo impudente e sicuro di me. Lo sapevo. Ma in realtà anch’io avevo dubbi e incertezze. C’erano momenti in cui ero nervoso, o impaurito nel dover dire ciò che pensavo. Ma, da quello che diceva la dottoressa, nessuno pareva accorgersi dei miei momenti di debolezza. Nessuno pensava che un ragazzo piuttosto preparato nel proprio lavoro e con la parola pronta, potesse avere dei problemi. Be’, io avrei potuto sconvolgere quella teoria comune.

— Ma da qualsiasi parte ci sono più contatti sociali che qui! — disse Jenny, indicando le persone che avevamo intorno. Le guardammo: le ragazze sembravano ancora annoiate e i ragazzi erano sempre appoggiati al muro, chiacchierando sottovoce. Nessuno ballava.

— È ancora presto — disse la dottoressa Matonin. — C’è qualcosa che anche voi dovete capire. Queste danze sono organizzate soprattutto per le

ragazze, anche se a qualcuna delle più anziane sembrano non piacere — era un chiaro riferimento a Jenny. — A loro piace avere la possibilità di vestirsi bene ed essere notate. Amano farsi da sole abiti diversi e particolari.

— Sì, ma potremmo indossarli in qualunque occasione. Non solo alle danze.

La dottoressa Matonin annuì leggermente. — Sì, ma non lo fate. Vedi, Jenny, la Lattina è un ambiente molto particolare. Noi non ci vestiamo, né agiamo come fanno gli abitanti della Terra. Ma il dottor Neugyen, io e tutti gli altri cerchiamo di ricreare in questi Intrattenimenti situazioni simili a quelle terrestri. Questa è la vita, Jenny, non è fatta solo di equipaggi, astronomia e computer. Prima o poi dovremo tornare sulla Terra e avremo problemi di adattamento. E sarete voi ad avere la peggio perché avete trascorso la maggior parte della vostra vita sulla Lattina.

Jenny fece uno strano brontolio, tipico di quando non era convinta.

— Allora, forza. Date il buon esempio — disse la dottoressa Matonin allegramente, prendendoci sottobraccio e accompagnandoci verso la pista da ballo. — E divertitevi!

Io non sono propriamente un ballerino, ma riesco a muovere qualche passo senza rompermi una caviglia. Presi Jenny tra le braccia e danzammo parecchio. Non era male. Mi piaceva il suo profumo, una ricca fragranza che faceva scomparire la sala, i gruppi di ragazzi e quella musica dolce. Jenny mi sorrise e io la strinsi di più. No, non era affatto male. Mi sentivo un po' ipocrita, ma riuscii ad allontanare questa sensazione.

Parlammo di ciò che aveva detto la dottoressa Matonin: malgrado la sua teoria, Jenny era convinta che nessuna delle ragazze si divertisse a quelle Riunioni.

Jenny e io continuammo a ballare. A un certo punto vidi Zak vagare per la sala con un bicchiere in mano. Ci fermammo per riposare e mentre Jenny andò in bagno, io mi precipitai da Zak. Nelle conversazioni quotidiane è considerato il miglior oratore sulla Lattina, ma avevo notato che alle Riunioni non eccelleva affatto: parlava pochissimo e non ballava quasi mai.

— Cosa stai facendo qui nascosto? — gli chiesi.

— Passo il tempo.

— Vuoi dire che guardi le ragazze. Perché non ne inviti qualcuna a ballare? Non mordono. O comunque non lo fanno spesso.

— Sto cercando di valutare e scegliere il bersaglio giusto.

— Che bersaglio?

— Ti ricordi la Lady X di Ishi?

— Certo!

— Dev'essere in questa stanza. Proprio davanti a noi — e fece un gesto melodrammatico.

— Forse.

— Niente forse. Lei è qui. A meno che avesse qualche anno di più — a quell'ipotesi i suoi occhi si spalancarono. — Senti, non credi che Ishi avrebbe potuto…

— Chi può dirlo? Non lo sapremo mai.

— Ah, amico mio! Ma Lady X è ancora qui e tutto quello che devo fare è trovarla.

— Credo che tu stia considerando la faccenda nel modo sbagliato.

— Cioè?

— Non è una caccia al coniglio. Voglio dire che non basterà trovarla e il gioco sarà fatto.

— Perché no?

— Be'… — Non ero proprio sicuro di quello che volevo dire. — Ascolta, io credo che si tratti di qualcosa di più.

Zak sorrise. — Il vecchio romantico Matt.

— Forse i miei valori sono qualitativamente migliori dei tuoi — bofonchiai.

Zak scrollò le spalle. — Stiamo parlando di tecniche, non di principi.

— No, non credo proprio che il tuo approccio funzionerà. Se punterai così apertamente una povera ragazza, questa intuirà subito cos'hai in mente e scapperà. Molto velocemente.

Zak alzò ancora le spalle. — Vedremo, vedremo.

Commiserai la ragazza che sarebbe incappata in Zak. Sarebbe partito col solito approccio verbale, per ammorbidirla, e sarebbe poi passato all'attacco diretto, da cui lei sarebbe fuggita per difendersi. Ne ero sicuro. Eppure mi guardai intorno: ci sarà stato un centinaio di ragazze nella sala e da qualche parte c'era anche Lady X, su questo Zak aveva probabilmente ragione. Chi era? Anche se fossi riuscito a individuarla, sarebbe sempre stata circondata da qualche dannata amica. Eppure continuavo a chiedermi…

Cercai di scuotermi. *Forza*, *Matt*!

— Ehi, ma quello non è… dannazione se lo è! — urlò Zak, cominciando

a ridere sotto i baffi.

Guardai verso la porta. E vidi Yuri, fermo sotto il vano. Indossava dei pantaloni che sembravano di pelle e una camicia a fiori con delle arricciature e i polsini slacciati. — Cavolo, ma cos'è? — mi chiesi meravigliato.

Poi notai un uomo un po' più basso che faceva a Yuri cenno di entrare: era suo padre. L'avevo già visto in giro.

— Sembra un cavaliere del Medioevo — osservò Zak.

— Dottoressa Matonin, propongo un nuovo intrattenimento per questa Riunione — disse il padre di Yuri, sorridendo e trascinandosi dietro il figlio. Tutti avevano ormai notato l'abbigliamento di Yuri e la sala era immersa nel silenzio. — È una danza ucraina chiamata *savabodnaya* e credo che ai ragazzi piacerà tanto quanto le danze più occidentali.

Il dottor Sagdaeff aveva il naso un po' rosso e stava sudando. Pensai che avesse bevuto. Yuri gli stava di fianco, ma sembrava fosse a mille miglia di distanza. Forse avrebbe preferito essere morto.

— Bene, penso che più tardi potremo provarne qualche passo — disse la dottoressa Matonin. — È vero che questo è un ritrovo danzante, ma…

— Ho fatto indossare a Yuri il costume tradizionale; l'ho portato direttamente dall'Ucraina.

— Vedo.

— Bisogna entrare nell'atmosfera. Falle vedere, Yuri!

Yuri si morse le labbra. Era immobile e i pantaloni gli erano troppo stretti. I suoi occhi vagavano per la sala ed era rosso in viso.

— Papà, io…

— Yuri! Balla! — La voce di suo padre suonò improvvisamente dura.

— Papà…!

— Forza! — Il dottor Sagdaeff incominciò a battere rumorosamente le mani, tenendo il ritmo con un piede, ma un quarto di nota più in basso. L'effetto era un piacevole contrappunto. — Coraggio!

Yuri cominciò a ballare. I passi erano complessi, ma il ritmo era coinvolgente e mi trovai a seguirlo battendo il piede.

Era piacevole, ma solo se non si guardava Yuri: danzava, ma il suo viso era teso ed era evidente che fosse imbarazzato. Su qualcuno più basso quel costume avrebbe potuto apparire strano, ma interessante, forse anche esotico. Indosso a Yuri era solo ridicolo.

Jenny mi venne vicino e mi lanciò un'occhiata di traverso, facendo una

smorfia.

— Santo Dio, è un'agonia guardarlo — sussurrò Zak.

— Già — disse Jenny. — Come può un padre mettere così in ridicolo il proprio figlio?

— Deve avere un enorme potere su di lui — mormorai.

— Sembra proprio di sì. E questo spiegherebbe molte cose — aggiunse Jenny.

— Per esempio? — chiesi.

— Chi influenza il comportamento di Yuri, Matt? — tradusse Zak.

— Vuoi dire che è suo padre?

— Potrebbe essere — disse Jenny. — Qualcosa spinge Yuri a mettersi in competizione. Un padre che può costringerti a… be', a…

— Renderti ridicolo in pubblico — concluse Zak. — Già. Può essere un padre che ti incita ad aver successo a ogni costo, a essere un vincitore in ogni campo, a essere il migliore in qualunque occasione. Non fa una piega e aiuta a spiegare il suo atteggiamento.

— Acuta analisi — disse Zak.

Ci riflettei. Yuri non mi piaceva di più per questo, ma ora potevo capire perché era sempre così meschino. I genitori possono davvero rovinare i figli.

Yuri stava ora facendo qualche smorfia, fissando tutti come sfidandoli ad aprire bocca. Suo padre era sempre felicemente concentrato a battere mani e piedi, senza accorgersi di nient'altro. Probabilmente stava rivivendo qualche danza a cui lui stesso aveva partecipato da giovane, laggiù nei soleggiati campi di grano dell'Ucraina.

Non sembrava importargli affatto che Yuri non condividesse la sua gioia.

— Questo spiega in parte il problema di Yuri, è vero. Ma a volte credo che i ragazzi che sembrano duri e senza sentimenti, si comportino in un certo modo perché ce lo si aspetta da loro. Penso che anche questo possa aiutarci a capire Yuri — osservò Jenny.

Corrugai la fronte, cercando di analizzare quella teoria. Jenny è più brava di me nel capire alcune cose. Maledizione! Stavo cominciando a pensare che *tutti* lo fossero.

La dottoressa Matonin alzò la voce. — Dottor Sagdaeff! — L'uomo si fermò e così fece anche Yuri con evidente sollievo. — Sono sicura che tutti noi saremo interessati a imparare questa danza, ma più tardi… dopo qualche altro ballo sociale. Vi ringraziamo per la dimostrazione. Vorrete insegnarcela

più tardi? — Poi, gentilmente, invitò alcune coppie a ballare una danza latino-americana, mentre si tornò a sentire la musica trasmessa nella sala.

— In effetti è una danza molto interessante — disse Jenny.

— È una specie di square-dance, anche se più dura — aggiunsi.

— Guarda Yuri. È proprio goffo — mi fece notare Jenny.

Era rimasto fermo nella sala e guardava le coppie. Finché ballava, il suo costume contadino, o qualunque cosa fosse, poteva ancora andare. Ma adesso, lì fermo, sembrava proprio un cretino. — Già — dissi.

— Sai — disse Jenny — non dovresti avere *quel* sorriso superiore.

— Dai, balliamo — la invitai. Ma aveva ragione. Era stupendo sentirsi dei trionfatori.

11

La mattina seguente mi alzai presto e arrivai all’ormeggio delle navicelle prima di Jenny. Gironzolai ficcando il naso in qualche navetta attraccata lì vicino, finché non mi giunse una chiamata dalla radio della tuta. Mi girai e vidi Jenny uscire dalla camera di decompressione.

— Ecco giungere il mio capitano! — declamai.

— Non sono io il capitano, ragazzo. Tu hai la responsabilità della missione.

— Cos’è successo al *Pirata*? Non è stata rifornita? Volevo dire, non è stato rifornito?

— Non insistere con questa storia. Il *Pirata* è una lei. Ed è ovvio che è stato fatto rifornimento. Sono precisa per quanto riguarda la manutenzione.

Andammo all’attracco G, sciogliemmo gli ormeggi e Jenny scivolò con grazia al posto del pilota. Chiamò la sala comandi che trasmise al computer di bordo un aggiornato piano di volo. Poi presi io il comando. Scorsi velocemente la solita lista di controllo. Jenny si sedette sul sedile accanto al pilota, si allacciò la cintura di sicurezza e mi diede il segnale.

Feci attentamente retromarcia per uscire dall’attracco e mi diressi verso la sommità della Lattina. Avevamo ancora la velocità angolare della Lattina, così diedi gas ai due motori laterali. Ci spostammo dalle pareti interne della Lattina, che sembrava girare sempre più velocemente e io diedi nuovamente gas.

Poi, attraverso i due motori posteriori, diedi un’iniezione di ossigeno liquido e ci dirigemmo verso la cima della Lattina in linea retta. Scivolammo vicino alle ombre delle altre navicelle parcheggiate, che erano in parte illuminate per evitare collisioni. La Lattina ruotava intorno a noi. Le luci degli altri oblò fluivano dolcemente. Dall’interno di un velivolo una donna alzò lo sguardo e ci vide. Fece un cenno di saluto e Jenny rispose. L’interno della Lattina, con i suoi riflessi di luce gialla, sembrava ormai distante.

Passammo vicino al *Sagan.* Dalle sue taniche d’acqua uscivano dei tubi collegati ad alcune cavità nell’asse della Lattina. In alto, il “coperchio” di acqua rifletteva la luce ambrata di Giove sulla sua screziata superficie di plastica. Quando raggiungemmo la cima, azionai il motore deceleratore e ci fermammo.

Gli schermi d’acqua sono fissati alla Lattina per mezzo di corde di ancoraggio. Ci sono circa cinquanta metri tra la fine delle pareti e il coperchio: sufficienti per permetterci di uscire. Gli schermi vengono tolti solo per consentire l’uscita delle grandi astronavi, come il *Sagan*; altrimenti

restano lì a bloccare il passaggio di elettroni altamente elettrizzati. Pilotai la navicella verso lo spazio tra la Lattina e i grigi scudi d'acqua. Giove sbirciava da sopra le pareti. Era una mezzaluna e la Lattina si muoveva nella sua orbita, rivolta verso il sole.

La navetta scivolò e vibrò sotto di me. Il computer stava impostando la direzione. Premetti un bottone sul piccolo quadro comandi e subito sentii un leggero strattone. Il motore ionizzato era entrato in funzione. Non si era sentito alcun rumore: era un sistema a bassi impulsi.

Ci allontanammo dal Laboratorio in linea retta, come fossimo una palla di cannone sparata dalla Lattina. Grazie alle fibre ottiche di cui era fatto il fondo del *Pirata* potevo vedere Giove.

— Ehi! Stiamo dirigendoci verso nord.

— Davvero un ottimo osservatore. Stiamo per entrare nell'orbita polare.

— Il Satellite Quattordici è nell'orbita polare?

— Vicino. Il Monitoraggio e il Dipartimento di Astrofisica lo stanno rendendo piuttosto famoso. Il Satellite Quattordici è in una strana orbita, che lo porta vicino ai poli di Giove.

— Così riesce a ottenere le informazioni migliori sulle tempeste.

— Sembra di sì. Questo è quello che ho sentito. Io mi limito a riparare satelliti, non cerco di capirne il funzionamento o altro. Guarda, puoi vedere le tempeste, adesso.

Seguii la direzione del suo dito. Vicino al polo nord di Giove gli anelli si interrompevano, turbinavano e perdevano in parte il loro brillante colore arancione. Potevo individuare piccolissimi vortici che agitavano i bordi degli anelli.

— Si sta preparando una tempesta? — chiesi.

— No, quello è lo strascico di una che ha raggiunto il suo apice cinque giorni fa. Gli astrofisici sostengono che non dovrebbe formarsene un'altra per un po', ma è solo un'ipotesi.

— Qual è il livello delle radiazioni durante queste tempeste?

— Alto. Più alto di quelli mai registrati finora. Perché, sei preoccupato?

— Insomma! Sono troppo giovane per arrostire in una doccia di elettroni. Gli schermi protettivi sono inseriti? — Guardai il pannello di controllo. Tutte le luci erano verdi.

— Sì, sono entrati in funzione automaticamente non appena abbiamo lasciato il Laboratorio. Non preoccuparti.

— Non badare a me. Sono un ansioso per natura.

Guardai le barre dei superconduttori che correvano intorno al *Pirata*, anche se ovviamente è impossibile vedere i campi magnetici che questi producono. Quelle barre erano l’unica cosa che impediva alla fascia Van Allen di Giove di friggerci vivi.

Le radiazioni sono un pericolo sottile. Non si vedono, né si sentono, ma quei piccoli elettroni e protoni possono arrostirti in meno di un’ora. E sono il motivo per cui il Laboratorio non è stato inserito in un’orbita più vicina a Giove.

La Terra e Giove hanno una cosa in comune: la fascia radioattiva. Un uomo di nome Van Allen, nell’antica Era dello Spazio, ne aveva scoperto resistenza intorno alla Terra. Poco dopo ci si rese conto che anche Giove l’aveva. Al contrario Marte, Venere e Mercurio non l’hanno. La ragione: assenza di campi magnetici.

La Terra e Giove generano grandi campi magnetici che intrappolano le particelle ad alta energia che vengono sprigionate dal sole.

Vengono anche chiamate “cinture”, perché è proprio a questo che assomigliano: sembrano grandi ciambelle intorno a Giove e alla Terra, che hanno un diametro di molti raggi planetari. Il Laboratorio ha dovuto essere collocato oltre queste enormi ciambelle, altrimenti saremmo andati tutti arrosto a causa delle radiazioni. Ma anche così, intorno alla Lattina, hanno dovuto allineare taniche d’acqua che blocchino l’arrivo di eventuali particelle radioattive, prima che queste raggiungano la zona abitata.

Il *Pirata* non ha questo tipo di protezione: è una navetta costruita in economia per l’alta velocità. Quindi non viene utilizzata durante le tempeste radioattive.

Forse una migliore protezione avrebbe potuto fermare il micrometeorite che ha ucciso Ishi. Forse sarebbe stato il caso di mettere schermi intorno alle navi. I campi magnetici non servono a nulla contro i frammenti di roccia, perché questa è elettricamente neutrale; solo circondando le navicelle di solide mura, queste diventerebbero davvero sicure.

Comunque io stavo pensando di stipulare un’assicurazione sulla vita. Smisi di rimuginare sulla morte di Ishi e tornai a Jenny.

— Cosa c’è che non va con il Satellite Quattordici?

— Eccoti! — e mi diede un foglio con un labirinto di diagrammi di circuiti elettrici. — Potrebbe essere un problema per uno studente.

Individuai piuttosto in fretta l’elemento guasto: si trattava del Disco di Faraday.

Su molti satelliti, incluso il Quattordici, si trattava di un affare da nulla. Ha una griglia caricata elettricamente e aperta allo spazio circostante. Ogni particella carica che vi passa vicino può venire attratta. Quando ciò accade, la particella acquista velocità, attraversa la griglia e finisce in un collettore. Questo processo sviluppa una tensione nel condensatore. Ogni tanto un ufficiale dei radar, qualcuno come me, chiede un resoconto al Satellite. Il condensatore viene scaricato, il voltaggio misurato e con questa operazione aritmetica si ottiene il numero di particelle (solitamente elettroni) che il disco ha catturato.

Il Disco di Faraday del Satellite Quattordici non funzionava. E io avevo idea del perché. Non credo siano progettati molto bene.

— Ehi! Guarda! — disse Jenny. Spostai lo sguardo verso il fondo del *Pirata*. Un vortice marroncino con macchie rosse stava turbinando tra le nuvole sotto di noi.

— Mi ricorda la Macchia Rossa — osservai.

— Non ho mai visto niente del genere prima d’ora. Che strano colore.

— Accadono cose straordinarie in quell’atmosfera. Il Vecchio Giove sta allestendo uno spettacolo per noi.

— Mi chiedo come mai.

— Dovresti tornare tra dieci anni. Forse allora si saprà.

La cosa positiva dell’essere in due durante un viaggio è il fatto che ci si può rassicurare a vicenda. Nello spazio è facile essere inghiottiti da quell’immensità. Poter parlare con qualcuno ridimensiona ogni cosa.

Così continuammo a chiacchierare. Non avevo mai trascorso tanto tempo solo con Jenny e mi resi conto di quante cose di lei non conoscessi. E tutto quello che scoprivo mi piaceva.

Parlammo per sei ore. Sì, sei ore. Giove è grande. Il *Pirata* seguì costantemente la sua vera rotta verso il polo nord, finché incontrammo l’orbita del Satellite Quattordici.

Alla nostra sinistra individuammo un puntino luccicante, mentre il *Pirata* portava a termine le ultime manovre. Il puntino divenne velocemente più grande: una sfera d’argento con antenne e piccoli motori di posizione. Era uno dei satelliti più vecchi e questo probabilmente spiegava il guasto.

Jenny rimase sulla navicella mentre io mi avvicinavo al satellite. Aveva le

dimensioni di un pallone di basket e la sua superficie lucida era costellata di piccole cavità. Estrassi parecchi circuiti, disinserii il Disco di Faraday e tornai da Jenny.

Insieme esaminammo i vari pezzi e discutemmo sul da farsi. Questo è il vantaggio di mandare in missione un essere umano, invece che fare affidamento su innumerevoli sistemi di appoggio: lo spazio intorno a Giove è ancora sconosciuto e nessun ingegnere sulla Terra è in grado di predire cosa potrebbe succedere a questi oggettini dopo che vengono bombardati per anni da elettroni ad alta energia, polvere e micrometeoriti. In gergo lo chiamano “guasto fortuito”.

Riparammo i circuiti. Lavorare con i guanti è decisamente scomodo e anche rimettere a posto un microchip può essere difficoltoso. Avevamo tutti e due adattato le nostre tute per quel lavoro. L’interno della parte anteriore, infatti, è adesivo: noi avevamo slacciato la tuta e abbassato il lembo di stoffa adesivo per agganciarlo all’altezza del ginocchio. Ottenemmo così mezzo metro quadrato di microganci a cui restava attaccata qualsiasi cosa e per staccarla bisognava darle un deciso strattone. Se vi è mai capitato di cercare una coppia termoelettrica in un chilometro cubico di spazio, solo perché la si è lasciata andare per uno o due nanosecondi, sarete senz’altro in grado di apprezzare una pezza adesiva. Alcuni tecnici se le applicano su gambe, braccia e ovunque riescano ad attaccarle.

Dopo le normali riparazioni mi occupai del Disco di Faraday. Mandava segnali intermittenti, caratteristica tipica di qualcosa che non va. Non mi soffermai molto a guardare il design: sembrava appartenere a un’epoca storica ormai lontana. — Forse potremmo tenerlo com’è — suggerii a Jenny. — Sarebbe un pezzo da museo.

Sotto lo sguardo attento di Jenny, lo estrassi, sostituii il pezzo, controllai i contatti e verificai il funzionamento di tutti i componenti del satellite. Ogni cosa sembrava a posto, quindi tornai indietro.

— Non male — commentò Jenny. — Ci hai impiegato solo cinquantatré minuti.

Sulla lunga via del ritorno mangiammo zuppa liofilizzata e tentammo di rilassarci. Ero stanco. Condurre a termine delicate operazioni a gravità zero provoca un certo tipo di tensione. I muscoli si sforzano molto più del solito, senza rendersene conto. Solo dopo ci si accorge di avere tutte le giunture indolenzite.

Il Satellite Quattordici era uno dei tre satelliti che orbitavano vicino ai poli, in modo che possano ottenere dei dati dove i campi magnetici sono più forti. Avevamo un'ottima visuale del Grande Ovale Bianco, uno stupendo miscuglio di colori all'interno di un lucente vortice bianco. Osservandolo, Jenny e io incominciammo a chiacchierare. Intanto Giove continuava la sua maestosa danza ed era così vivido che si aveva l'impressione di poterlo raggiungere e toccare. Nel lontano ventesimo secolo, qualcuno l'aveva definito "il più grande oggetto di arte del sistema solare". Vero, dannatamente vero. La tavolozza di un Dio. E mentre Jenny e io, ipnotizzati, fissavamo quel turbinio di colori, cominciammo a parlare, a parlare davvero. E scoprii che molte cose di cui ero sempre stato convinto e che non avevo mai osato dire, rispondevano a verità.

Le raccontai di come io e molti altri ragazzi della mia età consideravamo le "relazioni sociali". Siamo tutti guidati da uno stesso impulso: *fate l'amore*! ci gridano i nostri ormoni. Ma tutti dicono *no, non fatelo, siete troppo giovani. Vi caccereste nei guai.* Noi ragazzi ci aspettiamo questo tipo di atteggiamento da parte dei genitori e del sistema: loro continuano a dirci di non farlo. Sono molto prudenti. Così noi ragazzi non ne teniamo conto. Ma anche le ragazze dicono di no. Questo perché anche loro sono sempre state condizionate. Le hanno sempre ammonite: *State attente*! *Non cedete*! *Non pensate nemmeno di cedere. Non siete emotivamente pronte. E poi potreste restare incinte.* E in un certo senso hanno ragione. Sono le ragazze a pagare il prezzo maggiore. Tutta la loro educazione è impostata sulla politica del terrore rispetto a ciò che potrebbe succedere loro. I ragazzi non devono preoccuparsi di restare incinti. O di essere violentati. E anche ammettendo che una ragazza di tredici anni decida di fare del sesso, malgrado tutto quello che gli altri le dicono, cosa succederebbe? Se cercasse di usare precauzioni per non restare incinta sarebbe nei guai, perché il medico ne parlerebbe con i genitori che si scaglierebbero contro di lei. E non consultare un medico significherebbe rischiare di avere un bambino o doversi sottoporre a un aborto. Non sembra esserci alcuna scelta. Lo capivo. Per le ragazze era davvero dura. Probabilmente più dura che per noi. O forse il problema era solo diverso. I ragazzi provano questo impulso dannatamente forte. Pensano continuamente al sesso.

Jenny disse che, certo, anche lei pensava al sesso, ma solo a volte, non sempre. Forse per i ragazzi era diverso. Nella maggior parte dei casi, per le

ragazze il sesso è espressione di qualcosa d’altro. È espressione di affetto. O di autostima (io sono una donna e qualcuno mi vuole). A volte è anche un modo per ringraziare un ragazzo di qualcosa. E le ragazze, mentre crescono, sono bombardate da immagini di donne su riviste e tramite la pubblicità tridimensionale. E sono tutte attrici, meravigliose, estremamente ben fatte, dai seni perfetti e le gambe lunghe. — La maggior parte delle ragazze vive poi un complesso di inferiorità — disse Jenny. Così il sesso diventa qualcosa di cui hanno vergogna, perché quando si paragonano a quelle stupende donne dei manifesti si chiedono come sia possibile che un uomo le desideri.

Ci sono due modi di reagire a questa situazione, mormorò Jenny con un’espressione triste: una ragazza può decidere di mettersi alla prova e correre tutti i rischi di cui abbiamo parlato, oppure può timidamente tirarsi indietro. Nessuno dei due atteggiamenti costituisce la soluzione al problema ed è strettamente legato alla personalità del singolo.

Forse era così, dissi, ma mi sembrava che tutti venissimo feriti da questa situazione. Un ragazzo, dopo una serie di frustrazioni, incomincia a vedere le ragazze come delle nemiche. Sono loro che li rifiutano e se ne tengono alla larga. E sono sempre le ragazze a poter decidere il contrario. Così nei ragazzi nasce un sentimento di rancore verso le donne, rancore che poi permane. Anche quando alcune cose si risolvono, rimangono gli anni dell’adolescenza che sono costellati da rifiuti. E si rimane feriti. Un ragazzo non dimentica.

— Credo di capire cosa vuoi dire — disse Jenny dolcemente. — Quello che ci insegnano i nostri genitori e chiunque altro ci fa pensare che l’altro sesso sia un nemico. Certo, non lo fanno consciamente, ma la realtà dei fatti è *questa*.

— Esatto.

— Quindi siamo tutti vittime.

— Già. Ho capito come mai le cose vanno in questo modo…

— Soprattutto qui fuori, sulla Lattina.

— Certo, ma questo non significa che mi debbano piacere per forza.

Lei annuì dolcemente e mi guardò. — Nemmeno a me.

La conversazione cominciò a languire. Eravamo stanchi, così allacciammo le cinture e dormimmo in assenza di gravità per qualche ora.

Mi svegliai quando ricevemmo una chiamata dalla Lattina. Mi sentivo piuttosto riposato. La Lattina era già un puntino luminoso che orbitava tranquillamente.

Diressi il *Pirata* nella baia ed entrambi ci occupammo del rifornimento; sembrava che saremmo diventati un'ottima squadra. Per la maggior parte delle navicelle i voli non erano così lunghi e un solo pilota era sufficiente, ma per missioni come la nostra il comando preferiva che ci fossero due operatori.

Mi sentivo bene e mi sembrava che ci fosse qualcosa da festeggiare. Così invitai Jenny a bere qualcosa… qualcosa di serio, non un frappè

Tolsi la tuta, mi feci una doccia (avete mai sentito l'odore di uno che ha lavorato indossando una tuta spaziale per più di tredici ore?) e aspettai che Jenny uscisse dalle docce delle donne. Avevo progettato di portarla in un piccolo bar per gli ufficiali su uno dei ponti più esterni, dove c'erano schermi tridimensionali che proiettavano immagini della Terra e dove pensavo di non trovare nessuno che conoscevamo. Erano ormai le otto di sera, certo un po' tardi per l'ora dell'aperitivo.

Mi ero appena appoggiato al muro, quando arrivò Zak di corsa e affannato.

— Sapevo che vi avrei trovato qui — disse ansimando. — Dovevo… dovevo proprio beccarvi.

— Perché?

— Il Capitano Aarons ha indetto una riunione generale che sta per incominciare. Ho pensato che rientrando non avreste fatto in tempo a sentire l'annuncio.

Arrivò anche Jenny. — Che annuncio? Che sta succedendo?

— Forza!

— Credo che dovremo andare — dissi quasi scusandomi. Jenny e io ci guardammo. Alzammo le spalle. — Forse più tardi…

Jenny sorrise e annuì. Seguimmo Zak che si era già incamminato. Mi dispiaceva molto che il nostro piccolo party privato fosse stato interrotto. Gli alcolici non hanno un fascino particolare per me, ho molte possibilità di berne a casa mia, quindi non rappresentano niente di speciale, ma c'è qualcosa di rituale nel bere qualcosa di alcolico insieme: serve a cementare nuovi legami, a formalizzare rapporti. E credo che mi sarebbe proprio piaciuto sottolineare quell'occasione. Volevo poter celebrare perché in quel momento avevo aperto gli occhi e per la prima volta ci avevo visto davvero chiaro.

Zak ci raccontò delle chiacchiere circolate al Laboratorio durante la nostra assenza. Erano per lo più contradditorie. Lo ascoltai con poca attenzione, mentre andavamo all'auditorio. La sala era quasi piena. Le

telecamere tridimensionali erano già in funzione, in modo che anche chi non potesse lasciare le proprie postazioni avesse l’opportunità di seguire la riunione. Trovammo tre posti proprio nell’ultima fila.

Nell’auditorio c’era un gran brusio. Riuscii a scorgere mio padre e mia madre, i Moto e molti altri. Le luci si abbassarono. Tutti smisero di parlare e il Capitano Aarons si diresse al tavolo al centro del palco. Mi sembrava più piccolo del solito e tremendamente stanco. Prima di parlare si toccò nervosamente i baffi.

— È mio dovere darvi una notizia molto grave. Due ore fa ho ricevuto la decisione del Consiglio Esecutivo dell’Amministrazione Internazionale dello Spazio. Nelle ultime settimane il Consiglio ha discusso del futuro delle ricerche e delle esplorazioni nel sistema solare.

“Il dibattito è stato ampio. Sono anche stati valutati dei progetti per la costruzione delle prime sonde senza equipaggi sulle stelle vicine; il Consiglio ha deciso di accantonare questo progetto, almeno per il prossimo futuro.

“Come molti di voi avevano sospettato è sfato un ordine del Consiglio a rinviare la partenza dell’*Argosy*. Ma fino a questa sera io non ne conoscevo il motivo.

“Siamo tutti consapevoli, per quanto distanti dal nostro pianeta, che la situazione economica stia costantemente peggiorando.

Il problema della sovrappopolazione non è stato risolto e le materie prime stanno esaurendosi, malgrado i giacimenti della fascia asteroide ci rendano economicamente abbastanza indipendenti. Gradualmente tutto ciò che è ‘extra’ verrà eliminato.

“Ho paura di dovervi comunicare che il Consiglio ha deciso che ora tocca al Laboratorio subire dei tagli. No, no…”

Guardò verso il fondo dell’auditorio, proprio nella mia direzione.

— …Non è l’espressione esatta. Il Consiglio mi ha informato che… tutte le ricerche qui e su Ganimede sono sospese. Il Laboratorio dovrà cessare di esistere.

12

Improvvisamente tutti stavano parlando contemporaneamente. Il Capitano lasciò che il rumore proseguisse per un po', poi lo interruppe con un gesto della mano.

— L'*Argosy* lascerà l'orbita terrestre tra un'ora. E volerà vuoto; niente di ciò che abbiamo richiesto è a bordo, nemmeno le scorte alimentari. Il Consiglio ha ordinato che le strumentazioni scientifiche ancora utilizzabili vengano smantellate. Tutto il personale deve tornare sulla Terra a bordo dell'*Argosy*.

— Impossibile! — urlò qualcuno seduto davanti.

Il Capitano scosse il capo. — No, non lo è. Il Consiglio ci ha inviato un piano dettagliato per la partenza. Se ci stringeremo, ci staremo tutti.

— Ma perché? Perché così improvvisamente? — urlò ancora la stessa persona.

Il Capitano si rilassò un po' e si appoggiò al tavolo. Sembrava felice di avere terminato l'annuncio ufficiale e di poter parlare in tono meno formale. — Abbiamo sempre saputo che all'interno del Consiglio c'erano fazioni contrarie a ricerche spaziali che si spingessero oltre la Luna. Credo che nelle ultime elezioni abbiano raggiunto la maggioranza.

Il Signor Jablons si alzò. — Capitano, noi abbiamo più pazienza di chiunque altro. Sappiamo tutti che da anni l'ASI sta tentando di eliminarci con piccoli, ma costanti tagli qua e là. Ma questo non è un taglio, è un'impiccagione. Io credo che dovremmo combattere!

— Giusto!

— Io sono con Jablons!

— D'accordo, signori — disse il Capitano. — Cosa proponete?

— A morte il Consiglio!

Il Capitano Aarons sorrise. — Credo sia impossibile. Altre proposte?

La signora Moto si alzò. — Noi siamo cittadini di diverse nazioni. Non potremmo presentare un ricorso tramite i nostri rappresentanti nazionali?

— Siamo poco più di mille e duecento persone, signora — fece notare il Capitano Aarons. — Abbiamo pochissimo peso politico.

— Il Senatore Davidson ha sempre appoggiato il Laboratorio. Potremmo appellarci a lui — disse una voce.

Un uomo si alzò e gesticolò per attirare l'attenzione del Capitano, che gli diede la parola. — Giudicando dai pochi accenni contenuti nei rapporti legislativi che abbiamo ricevuto dalla Terra, insieme alle notizie, il Senatore

Davidson si è battuto per noi e ha perso. Si è anche dimesso dalla Commissione della Consulta. — Il Capitano annuì. — E comunque un senatore è una creatura metà uomo e metà cavallo. Normalmente la parte superiore è la parte umana. E non ci si può aspettare che spieghi le sue vele per navigare contro il vento.

Alcuni annuivano, altri apparivano tesi.

Si alzò una donna. — Sì, signora Schoffski? — disse il Capitano e io riconobbi la donna che avevamo incontrato sul *Sagan*.

— Signore e signori — disse teatralmente — sono profondamente addolorata per ciò che ho sentito dire qui questa sera. Sono stati nominati l'omicidio e l'insurrezione. Credo quindi sia giunta l'ora che vengano ascoltati i più sani, i più saggi del Laboratorio. Dio sa che non siamo mai stati sufficientemente presi in considerazione in passato. Onestamente io credo che se il Capitano e i suoi collaboratori avessero chiesto consiglio alle persone giuste, qui sulla Lattina, adesso non avremmo tutti questi problemi. Ho sempre pensato…

— Signora Schoffski, venga al punto — disse gentilmente il Capitano.

— Certo. Volevo dire che una volta che il Consiglio ha deliberato, noi dovremmo agire da buoni cittadini, accettando la decisione e restando uniti. Non possiamo dare la colpa a nessun altro se non siamo riusciti a fare alcuna scoperta scientifica importante e duratura…

— Chi lo dice?

— Come fai a saperlo tu?

— …così lontano dalle nostre case — e si girò a guardare chi le aveva lanciato quelle due frecciatine. — Credo che ci siano molte donne che hanno lasciato la Terra per seguire i propri mariti e che credono di essersi ormai sacrificate abbastanza. Le condizioni di vita qui sono misere. Penso che molte di noi sarebbero *felici* di tornare a casa.

Si sedette. Suo marito, seduto di fianco a lei, le disse qualcosa, ma lei lo zittì; lui aprì la bocca per dire ancora qualcosa, ma poi decise di tacere.

— Capitano? — mia madre chiese la parola, alzandosi. — Vorrei parlare per le donne che *io* conosco. Noi non saremo pronte a tornare sulla Terra finché i nostri lavori qui non saranno terminati. E staremo al fianco dei nostri mariti anche se non abbiamo lenzuola profumate e stirate tutti i giorni.

Scrosciarono applausi. Molti altri stavano cercando di attirare l'attenzione del Capitano che diede la parola a mio padre.

— C'è qualcosa in quello che avete annunciato che mi preoccupa, Capitano. Avete detto che tutti dovranno tornare a bordo dell'*Argosy?*

— Esatto.

— Io non credo che l'impianto di fusione della Lattina e i generatori elettrici possano funzionare tramite controllo automatico. È troppo rischioso. Dovremo interrompere il loro funzionamento prima di partire.

— Dove vuoi arrivare? — chiese qualcuno nel pubblico.

— Senza corrente i nostri magneti superconduttivi non funzioneranno.

Ci fu un mormorio: qualcuno incominciava a capire dove mio padre volesse arrivare. Il Capitano Aarons corrugò la fronte e si arricciò i baffi.

— Senza i magneti — continuò mio padre — la Lattina non sarà protetta dalle radiazioni della fascia di Van Allen. Gli elettroni e i protoni ad alta energia entreranno nel Laboratorio. Entro un anno produrranno una tale quantità di isotopi radioattivi da rendere impossibile la vita nella zona residenziale. Gli isotopi s'infiltreranno nei muri e nei pavimenti e sarà impossibile tornare a viverci.

Ci fu il silenzio.

Intervenne un ingegnere. — Vuoi dire che non potremmo mai più farci ritorno? La Lattina sarà condannata?

— Sembra proprio di sì.

— Dottor Yakana, lei si occupa del controllo delle radiazioni; è d'accordo con il signor Bohles?

Un uomo alto e dinoccolato, seduto davanti, annuì.

— Sono proprio microcefali là sulla Terra! — gridò qualcuno.

— Capitano! — disse uno degli ufficiali. — Il Consiglio ha detto che "la struttura verrà riattivata non appena la politica fiscale lo permetterà". Questo è tutto.

— Quando si esprimono - in questo modo, si tratta sempre di qualcosa di definitivo — mi sussurrò Zak. La folla continuava a borbottare.

Si alzò un ufficiale. Era il tenente Sharma, un uomo robusto, dalla carnagione scura, che veniva da Calcutta. Si trovava piuttosto in alto nella classifica di squash.

— Signore, io credo che la maggior parte di noi ne abbia avuto abbastanza dell'ASI. Giusto? — e si girò verso il pubblico che rispose con uno scroscio d'applausi.

— C'è una cosa di cui il Consiglio si è dimenticato. Non dobbiamo

collaborare per forza! Non possono obbligarci! Chi si sognerà di inviare uomini armati su Giove per combatterci? Io dico che dobbiamo restare!

Un'altra voce: — Dobbiamo rifiutarci di salire a bordo dell'*Argosy*! Dobbiamo boicottarli!

Il tenente Sharma scosse il capo. — Dio Santo, non era questo che intendevo! Non tutti potremo vivere qui a tempo indeterminato… dovremmo ridimensionare la nostra dieta, prestare più attenzione alle parti di ricambio per il sistema vitale e centinaia di altre cose.

— D'accordo, ma per quanto potremmo tenere duro? — chiese qualcuno.

— Non sono in grado di dirvelo io — ammise il Capitano. — Voi tre… e indicò due ufficiali della sala comandi e il Responsabile della Divisione Manutenzione — consultatevi e fate una previsione approssimativa.

Le tre donne si appartarono in una navata laterale e discussero per qualche minuto, mentre tutti le guardavano. Poi annuirono. — Potremmo resistere per poco meno di due anni, prima di avere seri guai — disse una di loro.

— Grazie. Io non sono un politico, né un economista, ma non credo proprio che la Terra riuscirà a risolvere tutti i suoi problemi in due anni. Il Consiglio non invierà nessun'altra astronave entro questo limite di tempo. E se noi ci ribelliamo ora, *so* che non saranno comunque dell'umore di inviarci nulla.

Il tenente Sharma sembrava esasperato. — Signore, non era affatto questo che avevo in mente!

— Davvero!?

— La maggior parte della popolazione della Lattina dovrà tornare sulla Terra. Altrimenti non sopravviveremmo mai. Ma non dobbiamo lasciare il Laboratorio deserto: un equipaggio ad armamento ridotto dovrà mantenere in funzione i superconduttori, in modo che qualcuno, un giorno, possa ritornare.

Si alzò il signor Moto. — Io sono d'accordo. Dovrebbero restare anche alcuni scienziati per osservare Giove. Forse anche una semplice osservazione del pianeta da vicino, mentre noi saremo lontani, potrebbe essere di enorme importanza.

— Io mi offro volontario — disse il signor Jablons.

— Anch'io!

— Il personale non sposato dovrebbe avere la precedenza.

— Non è giusto!

— Merde!
— Non potete…
— Ich muss…
— Silenzio! — il Capitano Aarons si toccò nervosamente i baffi.
— Questo verrà deciso più tardi — osservò lentamente tutto l’auditorio. — Io credo che in questo momento siamo tutti molto agitati e tesi per poter riflettere con calma. Vi invito ad analizzare attentamente la questione, le vostre vite potrebbero dipendere da questo.
“Vi chiedo dunque di andare a casa e discutere con i vostri familiari. Ci incontreremo di nuovo tra qualche giorno. Buona serata”.
Quando egli lasciò il palco ci fu uno scroscio di applausi.
Jenny, Zak e io riuscimmo a uscire prima degli altri e ci avviammo verso casa. Eravamo tutti storditi. Solo dopo un po’ mi ricordai dell’appuntamento con Jenny; ce n’eravamo scordati entrambi.
— Che probabilità credi che abbiamo noi di restare qui? — mi chiese.
— Praticamente nessuna. Puoi essere certa che non faremo parte dell’equipaggio.
— Ma perché dovrà essere composto da così poche persone? — chiese Zak. — Potremmo eliminare molte cose, come la base su Ganimede.
— E diventare claustrofobici? No, grazie — osservò Jenny.
— Allora potremmo allungare la vita di alcune delle nostre macchine, usandole un po’ meno. Le nostre navicelle, per esempio: potremmo limitarne le missioni. Risparmieremmo anche carburante in questo modo.
— E se un satellite dovesse avere dei problemi, lo lasceremmo semplicemente inattivo per un mese? — chiese Jenny scuotendo la testa per sistemarsi i capelli. — A cosa scriverebbe stare qui se non avessimo la possibilità di fare alcuna ricerca?
— Io credo che dovremmo accettare le decisioni del Capitano, senza recriminare. Quando l’*Argosy* arriverà la faccenda si farà pericolosa — osservai.
— Cosa vuoi dire? — domandò Jenny.
— Non credo che il Consiglio si aspetti che noi accettiamo le sue decisioni con sottomissione. Potrebbero inviare alcuni militari sulla nave.
— Oh! — esclamò Jenny. — I nostri ufficiali hanno delle armi — aggiunse Zak.
— Lo so. E usarle in una nave spaziale è decisamente stupido. Un colpo

sbagliato e tutti finiremmo a respirare il vuoto.

— Hai un'idea migliore? — chiese Zak.

— Certo — feci una smorfia. — Nasconderci. Qualcuno di noi resterà indietro e si nasconderà.

Stavamo attraversando l'incrocio tra due tunnel.

— Tipico — disse una voce familiare — ma non credo che lo ammetteresti mai, Bohles.

Era Yuri. — Ammettere cosa?

— Che sei un vigliacco — rispose Yuri. — Nascondersi all'equipaggio dell'Argosy? Sperare che non si accorgano degli uomini che rimarrebbero qui?

— Questa è l'idea — dissi scontrosamente.

— Non vuoi combatterli apertamente da uomo, vero? — E mi rivolse il suo solito sorriso provocatorio. — No, tu preferisci nascondere l'equipaggio e agire da vigliacco. — Stava recitando quella parte per Jenny e Zak. Incrociò con indifferenza le braccia e continuò a sorridermi ironicamente.

— Lascialo stare, Yuri — disse Jenny, ma mi sembrò di udire una nota triste nella sua voce, malgrado stesse prendendo le mie difese.

— No, lascia che continui — dissi e lo colpii sulla bocca.

Egli sembrò sorpreso, poi arrabbiato. Il pugno non doveva avergli fatto molto male. Io sbattei gli occhi e rividi la luce gialla del sole, il cortile della scuola…

— Tu, piccolo… — disse abbassando le braccia. Lo colpii ancora, più forte questa volta. Indietreggiò per poi colpirmi nelle costole. Improvvisamente sentii il freddo tremito della paura.

Fu allora che persi la mia lucidità. Usai i pugni, i gomiti e tentai di colpirlo anche con la testa, ma nel frattempo Yuri assestava i suoi colpi con precisione, facendomi barcollare e offuscandomi la vista. Sapevo che se fossi riuscito a guardarlo, valutando dove avrebbe vibrato il colpo, avrei potuto evitare il peggio. E mi dissi che questo avrebbe significato vincere, perché assolutamente nulla avrebbe potuto impedirmi di ridurre Yuri in poltiglia. *La polvere, i risolini, l'accecante luce del sole…*

Se solo… ma le mie braccia erano così pesanti. Ci impiegavano un'eternità a colpire Yuri e quando questo succedeva mi dolevano anche le spalle. Stavo rallentando, mentre Yuri aumentava il ritmo. Sentivo un dolore acuto ogni volta che venivo colpito.

Una voce lontana urlò: — Ehi! Smettetela! — un uomo mi costrinse a girarmi.

Era uno degli ufficiali che mi guardava contrariato. La mia mente era un turbinio di paura e disgusto per me stesso.

— Se voi due ragazzini non avete niente di meglio da fare, se non pestarvi in un momento così critico per il Laboratorio…

— Me ne occuperò io — disse Zak tirandomi per una manica. Yuri abbassò i pugni, grugnendo verso di me. Jenny lo spinse via. — Non accadrà più — ansimai.

In qualche modo l’ufficiale sparì e qualcuno mi condusse lungo il corridoio verso casa. Lo seguii barcollando alla cieca.

Il mattino seguente ricordavo a fatica cosa fosse successo. Mia madre mi aveva medicato, disinfettato un taglio sullo zigomo e dato un sedativo. Ma doveva essersi trattato di qualcosa di più che un po’ di abrasioni: mi ero spento come una luce e mi ero svegliato con un terribile ronzio nella testa.

A colazione i miei non accennarono alla lite e tantomeno io: chi perde lo fa raramente.

Invece parlammo della riunione. Papà pontificò sulle sue responsabilità familiari e sul fatto che forse il Consiglio non avrebbe mai organizzato una spedizione per recuperare i pochi rimasti sulla Lattina. Era possibile che l’ASI lasciasse perdere il problema, si liberasse da qualsiasi insidia politica e si dimenticasse convenientemente che c’erano degli uomini orbitanti intorno a Giove.

Così, disse mio padre, la famiglia Bohles si sarebbe imbarcata sull’Argosy. Io gli feci notare che quando l’*Argosy* fosse arrivato io sarei stato diciottenne e quindi un adulto libero.

Non fu un’idea felice. Mio padre mi guardò severamente e a mia madre vennero le lacrime agli occhi.

— Dopo tutto — dissi sentendomi imbarazzato — non puoi essere certo che l’ASI decida di non tornare più. Quel giorno io tornerò sulla Terra.

Mio padre sospirò. — Non si tratta di questo.

— E di cosa allora?

— Quel giorno tu sarai un estraneo per noi, Mattie — disse mia madre. — I prossimi anni sarebbero gli ultimi che passeremmo insieme, come una famiglia, e ora…

— Leyetta! — la interruppe mio padre — non puoi caricare sulle spalle di

Matt questo peso. Deve scegliere da solo la propria strada.

— Ma io non intendevo tutto ciò — dissi sentendomi a disagio.

— Non voglio dividere la famiglia. Voi siete tutto quello che ho. Ma se avessi un'opportunità di restare qui…

— Dovresti afferrarla al volo — terminò mio padre in modo deciso. — Io avrei fatto la stessa cosa alla tua età.

— Paul!

— È vero, Leyetta. Un uomo, a volte, deve andare da solo per la sua strada.

— Non preoccuparti, mamma — cercai qualcosa che potesse consolarla. — Molto probabilmente non verrò comunque scelto — ma sapevo bene che se avessi avuto quell'opportunità, ce l'avrei messa tutta per restare.

— Matt, se rimarrai qui — disse Papà lentamente — vedi di tornare sulla Terra quando potrai. Non vogliamo perdere del tutto le tue tracce.

— Ma voi tornerete qui non appena l'ASI riprenderà a funzionare per il verso giusto.

Mia madre scosse la testa. — No, Matt, tra pochi anni ci saranno altre persone preparate quanto noi, ma più giovani.

— No!

— Ho paura di sì — Papà sorrise debolmente. — Ma non preoccupiamoci adesso per questo. Forse ci sarà il modo per aggirare l'ostacolo, chi lo sa? Quello che mi infastidisce è che siamo quasi arrivati a trovare la vita e ora ci vorranno decenni, forse secoli, maledizione, prima che l'uomo faccia altri progressi qui.

— Non capisco come tu possa essere così sicuro che qui ci sia la vita — osservò la mamma. — Tutto quello che io so è che c'è una serie infinita di risultati negativi.

— Gli Studi Atmosferici stanno andando sempre più in profondità con quei batiscafi. Se c'è qualcosa, e deve *esserci*!, la troveranno.

— Forse troveranno qualcosa prima che arrivi l'*Argosy*. Questo risolverebbe ogni problema — dissi speranzoso.

— É vero — sospirò mio padre. — Ma parte del nostro tempo sarà dedicato a fare i bagagli, a disattivare le attività del Laboratorio e a organizzare i dati già in nostro possesso.

— Possiamo comunque *tentare*!

— Naturalmente. Ma non mi aspetto miracoli.

— Paul, davvero credi che l'idea di lasciare qui qualcuno per salvare la Lattina abbia senso? Onestamente? — chiese mia madre.

— Ummm. Forse.

Mia madre stortò un angolo della bocca, con l'espressione che le era tipica quando stava per prendere una grave decisione. — Bene — disse infine — in questo caso ho intenzione di offrirmi volontaria anch'io.

— Tu, Leyetta?

— Mamma, perché?

Ci guardò con decisione. — Quando ho chiesto la parola l'altra sera, credete che stessi parlando come una perfetta mogliettina? Devo ammettere che anch'io mi sono sentita un po' tale. Stavo solo cercando di oppormi a quello che aveva detto la signora Schoffski. Ma quando ho deciso di venire qui, l'ho fatto per miei motivi personali, non solo per seguire tuo padre, Matt.

Era un aspetto di mia madre che non conoscevo. — Cosa intendi dire, mamma?

— Le cose sulla Terra vanno male, Matt. È così da decenni. Ecco perché le donne non riescono più ad avere un lavoro. Gli impieghi migliori vengono affidati agli uomini. Ecco perché esistono donne come la signora Schoffski. Dipendono dai loro mariti e trovano la loro identità in ciò che fanno i mariti. La signora Schoffski è venuta qui per seguire la propria famiglia e non perché fosse interessata alla Lattina. Non ha mai fatto niente di meglio se non occuparsi della casa, sia qui che sulla Terra. È questo che la rende così… così pedante.

— *Terribilmente* pedante.

Sorrise con lo sguardo assente.

— Credo di poterla capire. Ecco cosa può fare la società a una donna. Ma alcune di noi sono abbastanza fortunate da avere un lavoro che le interessa davvero. *Io sono tra queste.* Ed è per questo che resterò qui, se potrò.

— Anche se io non potrò? — Mormorò dolcemente mio padre.

Il viso di mia madre s'incupì. Stava per scoppiare in lacrime. — Non lo so, Paul, non lo so.

Io restavo seduto lì, imbarazzato. Erano lati del carattere dei miei che non conoscevo. La pressione e la tensione di quei giorni li stava portando a galla e io potevo vederli per la prima volta. Probabilmente quello che mia madre aveva detto non era valido per tutte le donne della Lattina. Ma per Jenny sì. Non ne aveva mai parlato, ma Jenny non era il tipo di donna che sarebbe

tornata molto volentieri alla monotona vita sulla Terra. Jenny aveva fegato, proprio come mia madre. Mia madre che pensava di rimanere, mentre mio padre veniva rimandato sulla Terra… be', era stata una rivelazione. Certo, non sarebbe stato per sempre, ma comunque…

Continuavo a star lì seduto a riflettere. Poi, a poco a poco, dall'espressione dei miei, mi resi conto che lasciarli soli sarebbe stata una buona idea. Così mi alzai e cercai una scusa per andarmene.

Andai a fare una passeggiata. I miei cercavano di mascherare in qualche modo le loro emozioni, ma io sapevo che erano depressi. A parte qualche inconveniente, a loro piaceva la vita sulla Lattina… veramente piaceva a tutti, tranne che alla signora Schoffski e a pochi altri stupidi.

Passai vicino a un gruppo di gente che stava lavorando e guardai per controllare se c'era qualcuno che conoscevo abbastanza da poterci scambiare quattro chiacchiere. Non ebbi fortuna. Stavano occupandosi di un guasto. Squilibri e difetti nella pressione richiedono molta attenzione. Se si vuole davvero vedere la gente scattare all'interno della Lattina basta urlare "Pericolo di vuoto!". L'ho visto fare una volta per scherzo da un ragazzino. È stato tenuto sotto controllo per due anni. Osservai le donne verificare il proprio lavoro e ammirai le loro gambe. In quei giorni avevo un'enorme confusione in testa: il lavoro, il sesso (o la sua mancanza!), la politica. Scossi la testa. Forse tutti gli adolescenti erano così confusi, ma ne dubitavo molto. Gironzolai un po' e poi andai al Centro Studentesco. Davanti all'ufficio c'erano molti ragazzi in coda. Mi guardai intorno e alla fine della coda vidi Zak.

— Che succede?

— Stanno prendendo i nomi di chi vuol restare qui.

— Allora fa per me — e mi misi in fila. — Siamo proprio in pochi!

— C'è gente che è qui da stamattina. Ma non credo serva a molto lasciare il proprio nominativo. Ci sceglieranno in base alle nostre competenze.

— Mi sembra ragionevole.

— Andrà bene per te, forse. Io sarò eliminato alla prima lettura della lista.

— Perché mai?

— Sono un esperto di computer, ma questo è *tutto.* Non sono in grado di pilotare una navicella, come te, e non ho alcuna conoscenza di elettronica. Ho impiegato tutto il mio tempo occupandomi di matematica e di come ottenere risposte da quell'abaco troppo cresciuto.

— Forse hai ragione. Se il gruppo dev'essere piccolo, probabilmente si cercherà di comporlo con gente in grado di svolgere più di una mansione.

— È esattamente quello che credo anch'io. Ma me la caverò comunque. La Terra potrà anche non essere il massimo, ma potrò starci meglio di qualcuno di voi.

— E perché?

— Ti ricordi quello slogan pubblicitario? "Non soddisferete mai la vostra sete di computer". Potrò sempre trovare lavoro e prender parte al piacere di tenere lezioni teoriche.

— Certo che per i piloti di shuttle non ci sarà molto da fare ora che le ricerche spaziali stanno per essere eliminate.

— Avanti il prossimo! — Era il turno di Zak. Egli fornì le solite informazioni e venne congedato. Un ufficiale alzò lo sguardo verso di me con un'espressione nervosa.

— Matt Bohles — mi presentai. — Non avete idea di quanti abbiano dato il proprio nominativo?

— Troppi. Qual è il tuo lavoro?

— Pilota di navicelle. Ho anche qualche conoscenza di elettronica…

— E chi non ne ha?

— …e ho lavorato per un po' di tempo al Monitoraggio.

— Tuo padre è il Responsabile del Monitoraggio, vero?

— Sì, ma…

L'ufficiale prese un appunto. Probabilmente pensò che mio padre avesse voluto tenermi in fasce ancora per un po'. — Come avete intenzione di selezionare gli uomini? — chiesi.

— Partendo da quelli che non fanno domande. Il prossimo!

Me ne andai insieme a Zak. C'erano persone ovunque; sembrava un giorno di festa, solo che la gente era tutta radunata in gruppetti e chiacchierava. Facemmo un po' gli sciocchi in giro e io parlai della mia idea di nascondere l'equipaggio, invece di costringere quelli dell'Argosy ad accettare la nostra proposta. A qualcuno dei ragazzi piacque, mentre altri dissero di preferire uno scontro armato, anche con il rischio di danneggiare incidentalmente il rivestimento della Lattina. Sembravano desiderare un atto di forza a tutti i costi e qualunque nemico sarebbe andato bene.

Quella discussione non avrebbe avuto alcun esito (santo cielo, l'*Argosy* sarebbe arrivato solo sette mesi più tardi!) quindi lasciai cadere il discorso e

mi diressi verso lo studio del signor Jablons.

Anche lui voleva parlare di politica. Egli rifletté sulla mia idea, ma vi trovò un’enorme falla: cosa sarebbe successo se qualcuno come la signora Schoffski avesse parlato? Rimasi annichilito. Non avremmo potuto farla tacere molto facilmente e l’equipaggio che sarebbe rimasto non l’avrebbe mai accettata tra i suoi membri. Sembrava dunque che l’unica soluzione fosse uno scontro.

Giurai di smetterla di parlare di politica: mi faceva venire il mal di testa.

— Sono venuto qui per avere qualche consiglio — dissi cambiando discorso. — Ieri sono andato in missione e sul Satellite Quattordici ho trovato un vecchio Disco di Faraday malridotto. Non potremmo progettare qualcosa di meglio.

— Cosa ne dici di quel disegno che avevamo schizzato lo scorso anno? — propose il signor Jablons.

— Be’… — esitai. — Quelli che abbiamo poi costruito hanno funzionato qui in Laboratorio, ma non li abbiamo mai provati nello spazio.

— Li abbiamo sottoposti a migliaia di ore di calore e radiazioni e sono rimasti intatti.

— Esatto. Sarebbero certo meglio di quelli vecchi.

— Qual è il Satellite?

— Il Quattordici.

— Ah, lui. Il Diciassette ha lo stesso tipo di disco. Per anni ho continuato a chiedere che venissero cambiati tutti i vecchi dischi. Sia il Quattordici che il Diciassette sono vicini alle orbite polari; sono difficili da raggiungere con gli shuttle, quindi nessuno ha voluto impiegare del tempo per andare a sostituire degli strumenti che funzionavano ancora.

— Bene. Lo farò io. Quelli vecchi non sono abbastanza sensibili per le nostre necessità. Andremo a tirar fuori dal magazzino quelli che abbiamo realizzato.

Ci vollero due ore per controllare e imballare i dischi in modo adatto al trasporto sulla navicella. Sono strumenti delicati e non possono essere trattati come merce comune. Fu piacevole fare quel lavoro manuale, senza più pensare all’ASI, a Yuri e a tutto quel maledetto pasticcio.

Andai alla sala comandi per richiedere un piano di volo che mi permettesse di intercettare sia il Satellite Quattordici che il Diciassette; non

valeva la pena fare due viaggi. Avrei potuto richiederlo tramite l'interfono, ma volevo mettere il naso nel cuore della Lattina e vedere che aria tirasse.

La sala comandi era poco oltre il centro della Lattina, proprio nel punto meglio riparato dalle radiazioni. Questo soprattutto per proteggere gli elementi della memoria magnetica dei computer e inoltre per facilitare tutte le linee di comunicazione.

Oltrepassai l'ufficiale di guardia, ma quello fu tutto. Alla porta della sala fui fermato e la mia richiesta venne ritirata. Nella buia stanza al di là intravidi schermi su cui scorrevano dati così velocemente che un occhio poco abituato non sarebbe stato in grado di leggerli. Il capitano Aarons stava parlando con alcuni civili che non riuscii a riconoscere e stava gesticolando, rivolto verso uno schermo su cui compariva un'orbita Terra-Giove, probabilmente quella dell'*Argosy*.

Poi l'ufficiale si schiarì la voce, mi chiese se desideravo altro e mi suggerì di andarmene. Alzai le spalle e andai a cercare Jenny.

Non fu difficile. La trovai in coda per dare il suo nominativo per restare.

— Cosa fai?

— Cosa ti sembra?

— Cavolo! — esclamai. — Ogni pesce vuol diventare una balena.

— C'è qualche ragione per cui una ragazza non dovrebbe far parte dell'equipaggio?

— No, nessuna in realtà — poi mi venne in mente una cosa.

— Credi che il Capitano Aarons sceglierà due piloti di shuttle?

— Naturalmente no… Ah, capisco! Ci separeranno.

— Dubito addirittura che ne sceglieranno anche uno solo. L'equipaggio dovrà solo occuparsi del mantenimento in funzione della Lattina. Non ci sarà alcuna operazione extra.

In quel momento arrivò il suo turno. L'ufficiale fece una strana smorfia, ma non disse nulla; i militari non erano mai stati sostenitori della parità dei diritti per le donne.

— Sei pronta per un lavoretto? — le chiesi quando ebbe finito.

— Di che genere?

Le spiegai dei Dischi di Faraday.

— Certo — rispose — qualsiasi cosa pur di uscire da questo manicomio.

Comunicai a mio padre tramite interfono che non sarei stato di ritorno prima di mezzanotte e di avvisare mamma che non mi aspettasse per cena;

avrei portato con me cibi liofilizzati. Mio padre non aveva alcuna novità, se non dei pettegolezzi tra cui l'ultimo diceva che il Capitano Aarons aveva presentato una protesta formale all'ASI, senza però aspettarsi che servisse a molto.

Mi disse anche che i monitor avevano rivelato altre piogge di roccia che orbitavano nei poli di Giove; sembravano essere ormai un fatto normale. Gli astronomi stavano cercando di capire da dove venissero.

Mentre ci recavamo alla camera di decompressione raccontai tutto a Jenny.

— Una protesta formale è tutto quello che possiamo fare? È proprio una bella schifezza!

— Usare le parole è l'unica cosa che il Capitano può fare prima che arrivi l'*Argosy.* Solo allora sarà il momento di agire. Il Capitano si è già sacrificato molto per il Laboratorio.

— Cosa vuoi dire?

— Tutti gli ufficiali sono militari. Quando il tenente Sharma ha fatto quel discorso stava sostenendo che il Capitano aveva violato gli ordini ricevuti… e Aarons non ha detto nulla. Anche se egli tornerà sulla Terra lasciando qui un piccolo equipaggio, dovrà risponderne di persona. Gli ufficiali di comando hanno posto fine alla loro carriera ieri sera.

— Oh, non l'avevo capito!

— Noi siamo civili, non ragioniamo in questi termini. Il Capitano non ne farà parola con alcuno, ma è evidente. Arrivati sulla Terra, leggeremo questa storia sulla stampa, su un normalissimo fax-giornale e tutto sarà finito.

Jenny rimase in silenzio. Non credo si fosse affatto resa conto di quello che stava succedendo.

Prendemmo ancora il *Pirata* e io mi misi al comando. L'orbita era già stata inserita nel computer di bordo e prima del lancio avevamo quindici minuti in più di quanto avessimo in realtà bisogno per prepararci. Ne avevo fatto richiesta io, nel caso non fossi riuscito a trovare subito Jenny.

Giove era una falce marrone, circondata da anelli; era più sottile di come l'avevamo vista durante il nostro ultimo viaggio. Ci allontanammo dalla Lattina, seguendo una lunga orbita ellittica. Utilizzare la rotta equatoriale piuttosto che quella polare costa tempo e carburante in più. Dovemmo modificare la nostra velocità per rispettare i tempi previsti. Ci aspettavano sei

ore di volo. Mi sistemai per affrontarle, ma continuavo a controllare nervosamente tutti gli strumenti. Ero irritabile.

— Stai tranquillo, amico. Che succede? — chiese Jenny in tedesco.

— Che succede? Oh, forse sono solo preoccupato per i meteoriti — risposi, ben sapendo che non era vero.

— So cosa vuoi dire — disse Jenny, credendo a ciò che le avevo detto. — Ho scoperto tramite la sala comandi che Ishi è rimasto intrappolato in una di quelle divertenti piogge che anche noi abbiamo visto.

— Cosa? Ma perché non l’hanno avvisato?

— La colonia di rocce compariva ben chiara anche sul suo radar. Deve esserci stato qualche frammento che non era visibile, perché sembrava tutto a posto.

— Ma come mai ci lasciano ancora uscire?

— Dicono che sia un momento di calma. Dalla fascia di asteroidi non si stanno staccando grappoli di meteoriti.

— È da lì che vengono, ma non ne sappiamo un bel niente. E neanche di queste tempeste o di cosa diavolo succederà a noi e al Laboratorio…

— Ehi, ehi, calmati! Non lasciare che i problemi ti soffochino tutti insieme. Tirali fuori uno alla volta.

Così cominciammo a parlare. Le raccontai di Yuri, di quanto fossi arrabbiato con lui, ma di quanto mi spaventasse allo stesso tempo. Faticavo a trovare, le parole giuste, le mie sensazioni erano confuse. Paragonata a me, Jenny sembrava serena e sicura di se stessa e dopo aver parlato con lei anch’io incominciai a sentirmi meglio. Tra i contatti con la sala comandi e il controllo dell’attività delle tempeste, tra il pranzo e il riposo, continuammo a parlare, scherzando su ciò che stava succedendo. Il tempo passò in un attimo.

Il Satellite Diciassette era un puntino luminoso, che avvicinandosi, si trasformò in una sfera opaca, ancora più decrepita del Satellite Quattordici. Vi erano zone granulose dove la lucida calotta metallica, per qualche ignota ragione, era diventata scura e aveva assunto una colorazione bluastra. Scattai alcune foto per il signor Jablons.

Ci volle parecchio tempo per installare il nuovo Disco di Faraday. Sul panno adesivo che avevo davanti al petto si erano concentrati diversi componenti, così dovetti assicurarmi di aver rimesso al posto giusto ogni microchip.

Jenny lasciò il *Pirata* per venire ad aiutarmi, perché mi era impossibile

tenere tutto in mano e contemporaneamente fare le riparazioni in quell'assenza di gravità. Non potevo neanche usare i morsetti magnetici per rimettere a posto i diversi elementi, perché i campi magnetici avrebbero potuto disturbare alcuni degli strumenti all'interno del Satellite.

Sia la sala comandi che quella di Monitoraggio confermarono il corretto funzionamento del nuovo Disco di Faraday; mi sembrò di riconoscere la voce di mio padre.

Il motore ionizzato del *Pirata* ci lanciò verso il Satellite Quattordici, andando al massimo per recuperare il tempo che avevamo perso per risistemare il Diciassette. Lo individuai e cercai di risparmiare del tempo con un avvicinamento manuale. La mia percezione delle distanze era imperfetta, così lo sorpassai e dovetti tornare indietro usando i motori di manovra.

Questa volta Jenny mi aiutò molto per l'installazione. I miei riflessi erano un po' rallentati per la fatica muscolare, ma riuscimmo a farcela piuttosto comodamente, restando entro i tempi previsti dalla sala comandi. Quando chiudemmo i portelloni eravamo in perfetto orario. Lanciai lo shuttle a tale velocità da vedere una striscia violetta dietro a noi: eravamo sulla via del ritorno.

Qualcuno una volta ha detto che i voli spaziali sono ore di noia interrotte da secondi di terrore. Be', non è molto terrorizzante lavorare in una navicella, ma è mortalmente noioso. Per quasi tutto il viaggio di ritorno Jenny e io dormimmo. Una chiamata dalla base mi svegliò: volevano un rapporto sul costante aumento delle attività delle tempeste su Giove. Controllai e mi sembrò di individuare altri di quei simpatici turbinii, prima di addormentarmi di nuovo. In quel momento non mi sarebbe nemmeno importato che su Giove ci fosse un circo a tre piste con i pagliacci: ero troppo stanco.

Quando riportammo il *Pirata* all'ormeggio, feci il pieno di carburante e mi occupai di alcuni lavoretti di manutenzione per controllare che tutti gli strumenti fossero ancora a posto.

— Ehi, non vuoi scendere di qui? — mi chiese Jenny. Si era appena svegliata ed era scontrosa.

— Certo! — le dissi tramite la radio della tuta. — Ma voglio che il *Pirata* sia pronto a uscire nel caso ne avessi bisogno.

Jenny si stiracchiò. — Siamo stati qui dentro per… quanto?… Quattordici ore. Un periodo sufficiente per farti diventare improvvisamente pedante.

— Turista!

— Ma dài!
— Un cowboy abbevera il proprio cavallo ancor prima di bere lui.
— È diventata un cavallo adesso? Credevo fosse un pirata.
— Piantala! — Le feci una smorfia attraverso la visiera.
— Vediamo chi arriva prima alla camera di decompressione. E… offerta speciale, solo per oggi, ragazzi… ti offrirò da bere.
— Guidami, mio cavaliere!

Mi alzai tardi la mattina seguente, con uno strano ronzio nella testa, mentre i miei occhi si rifiutavano di mettere a fuoco. Alzandomi dal letto quasi mi convinsi che la rotazione della Lattina era cambiata: anche la mia camera da letto si trovava in totale assenza di gravità, niente si muoveva nel modo giusto.

Riconobbi i sintomi. Avevo provato la stessa cosa quando mio padre mi aveva fatto assaggiare il vino fatto con i ribes neri che la mamma aveva portato dalla Divisione Idroponica; se non si è abituati è piuttosto facile che il cervello resti appannato.

Jenny e io non avevamo bevuto molto, ma credo fosse la qualità di quello che avevamo bevuto a fare la differenza. Io avevo ordinato del liquore pesante e lei un vino aperitivo. La serata era volata: eravamo seduti in un angolo del bar con le luci soffuse, mentre gli ufficiali che entravano dopo il servizio ci lanciavano occhiatine curiose. Non c'era nessun altro in giro in quelle prime ore del mattino, così il nostro battesimo con i riti degli adulti passò del tutto inosservato ai nostri amici, proprio come volevamo. Parlammo delle diverse aspirazioni dei due sessi e di come sia difficile capirle a fondo. Non fu tanto importante quanto parlammo, ma il modo in cui lo facemmo. Non arrivammo a nessuna conclusione definitiva, ma imparai molto.

Poi l'accompagnai a casa e le diedi il bacio della buona notte. Ora aveva il mal di testa. Come avrebbe potuto essere più completa la vita?

Dopo un'abbondante colazione per rimettere in circolo nel sangue un po' di zuccheri e tirarmi su, mi sentii decisamente meglio. Decisi che mi sarei informato sui liquori prima di assaggiare qualche altro miscuglio esotico ed esplosivo servito nei bar.

Andai al Centro Studentesco dove, se fossero state giornate normali, avrebbe dovuto esserci la solita pausa mattutina per il caffè. I ragazzi

gironzolavano nei corridoi, raccontando gli ultimi pettegolezzi, mentre un folto gruppo era raccolto vicino al bollettino di bordo. Mi feci strada tra quella folla fino ad arrivare proprio di fronte e vidi un solo avviso battuto a macchina:

> VI PREGO DI RICORDARE CHE SE, E RIPETO SE, UN EQUIPAGGIO SARÀ LASCIATO AL LABORATORIO, VERRANNO PRESI IN CONSIDERAZIONE SOLO UOMINI MATURI E NON SPOSATI.
> CAPITANO AARONS

— Che schifo! — disse una ragazza vicino a me. — Questo significa ridursi a scegliere solo militari.

— E forse qualche tecnico — aggiunse un ragazzo.

— E me — m’intromisi.

— Ma non sai leggere? — disse la ragazza. — Si parla di uomini, non di ragazzini.

— Io credo che diciotto anni dovrebbero bastare — affermai.

— Bastano per avere il diritto di voto e il permesso di portare un’arma — disse il ragazzo.

— Quale miglior definizione di maturità? — puntualizzai aspramente.

Il ragazzo alzò le spalle. — Veditela con il Capitano Aarons, se vuoi. Stavo solo facendo una considerazione.

Mi girai e uscii da quella calca. Non c’erano molti ragazzi sulla Lattina, ma sembravano tutti radunati al Centro. Mi chiesi se qualcuno stesse portando a termine il proprio lavoro, poi realizzai che alla maggior parte di loro non interessava affatto: erano già tutti mentalmente pronti a recarsi sulla Terra. Era una considerazione deprimente.

— Ehi! Dove stai andando?

— Oh, Zak — mi fermai vicino alla folla. — Sto andando alla sala comandi.

— Non farlo. Ho appena tentato la stessa mossa, ma altri cinquanta ci avevano pensato prima di me. C’è un sacco di gente, ma non danno alcuna informazione.

— Sono tenuti a spiegare quell’avviso.

— Non sono *tenuti* a fare un bel niente. Il Capitano probabilmente voleva evitare che la gente continuasse a importunarlo, così ha eliminato le donne e

gli uomini sposati. Il che significa la maggior parte di quelli che vivono sulla Lattina.

— E noi?

— Chi lo sa? Forse permetteranno a qualche diciottenne di restare. O forse il Capitano vorrà limitarsi a scegliere uomini con una lunga esperienza. Non mi stupirei se scegliesse solo militari.

— Perché dovrebbe farlo?

— Prova a immaginarlo. Cosa avrebbero da perdere loro? Sulla Terra verrebbero privati del loro grado per aver disobbedito agli ordini. Perché mai dovrebbero tornare?

— Beh, speriamo che non occupino loro tutte le cariche.

— Vuoi proprio restare qui, non è vero? — mi chiese Zak, guardandomi stranamente.

— Certo. Tu no?

— Sì, ma non divento pazzo per questo. Sarà piuttosto rischioso restare sulla Lattina senza l'appoggio dell'Argosy o del *Girovago.*

— Pensa a tutto il materiale che hai raccolto nel tuo diario. Sarà un sicuro best-seller.

— Boswell, l'autore de "La vita di Samuel Johnson", diceva di non aver mai vissuto veramente fino a che non cominciò a tenere un diario. Io non mi sento così limitato. Credo ci siano altre buone ragioni per fare delle cose, oltre al piacere di scriverle in un diario.

— Nessun altro eccitante racconto di vita vissuta dai superuomini?

— No, a meno che mi selezionino per far parte dell'equipaggio. E poi, seppelliti nella mia anima poetica, ci sono dei dubbi rispetto a tutto quest'affare.

— Come? — guardai l'orologio a muro. — Ascolta, devo fare un salto al Monitoraggio per vedere mio padre. Vieni con me, mi sembra che tu abbia bisogno di un po' di esercizio fisico…

— Igienista maniaco!

— …e così potrai spiegarmi questa tua ultima affermazione.

Prendemmo un ascensore per scendere di alcuni livelli e ci incamminammo verso la sala monitor.

— Guarda — disse gesticolando — di' pure che sono uno smidollato se devi, ma mi sembra che qui si tratti anche di un problema etico. L'ASI ci richiama sulla Terra perché ha bisogno del denaro per risolvere problemi

sociali. Le cose laggiù vanno proprio male. Sono anni che la gente mangia tortini di alghe e vive in condizioni misere.

— Anche noi.

— Ma volontariamente. La gente in India non ha alzato la propria mano. Ci è nata. Che diritto abbiamo noi o l'ASI o chiunque altro di sottrarre loro del denaro che potrebbe aiutarli a vivere meglio?

Continuai a camminare in silenzio per un po'. — Non lo so. Forse non esiste una motivazione reale per la nostra missione. Ma credo ci sia qualcos'altro. La stessa logica avrebbe impedito a Colombo di partire, fino a quando i bassifondi di tutta l'Europa non fossero stati svuotati.

— Esatto.

— E quanto tempo ci sarebbe voluto?

— Per svuotare i bassifondi, intendi? Ah, capisco. Esistono ancora.

— Ed esisteranno sempre, anche se le loro condizioni miglioreranno con il tempo. Ma anche così non credo che il tuo ragionamento stia a galla — continuai a camminare con le mani in tasca, riflettendo. — Non posso evitare di credere che perderemmo qualcosa se rinunciassimo a idee come il Progetto Giove. Sono *sogni…* cose di cui gli uomini vivono.

— Ci saranno tempi migliori in futuro, in cui potremo tornare qui.

— Già. E quando? Tra cento anni? Ci sono state epoche nella storia della Terra in cui l'uomo è rimasto a lungo immobile perché troppo povero o debole o spaventato per tentare qualcosa di nuovo. Potrebbe nuovamente accadere.

— Forse sì o forse no. Tu non *sai* cosa potrà accadere.

— È qui il punto; non lo si può *mai* sapere. Noi pensiamo che le nuove conoscenze ci daranno dei risultati, prima o poi, ma non possiamo esserne certi. Ciò che sappiamo è che in passato è sempre stato così. In che modo la totale conoscenza di Giove potrebbe esserci utile? Non c'è risposta. E non lo sapremo fino a quando non arriveremo a conoscerlo del tutto. Creare della terraferma su Ganimede è una buona idea? Non conosceremo la risposta prima di un secolo o forse più. Solo che se non provassimo a trovare risposte, dove mai costruiremmo colonie autosufficienti? I sociologi sostengono che nel lungo termine piccole comunità isolate si riveleranno i luoghi migliori in cui gli uomini potranno vivere. Renderanno la gente felice e produttiva. Ganimede potrebbe esserne un esempio… lungo il corso dei secoli la Terra non si è certo rivelata il luogo adatto.

— Qui sta il punto; l’intera storia della razza umana è stata un lungo e irripetibile esperimento. Nessuno può fare previsioni certe. Così anche noi dovremo continuare a sperimentare in modo da scoprire quali porte si apriranno davanti a noi; anche se questo potrà avere conseguenze negative per alcuni.

— È finita la lezione?

— Sì, scusa.

— Non ti preoccupare. Ho la strana sensazione che tu abbia ragione. Sì, sembra proprio che sia come dici tu. Ci dev’essere qualcosa che non va nell’affermazione che Michelangelo non avrebbe dovuto ricevere il denaro per affrescare la Cappella Sistina fino a quando tutti non avessero potuto mangiare carne.

Annuii. Sui muri del corridoio era dipinta una grande spirale rossa che dava il senso della profondità; ma in quel momento mi provocava solo un leggero stordimento. Arrivammo al Monitoraggio e Zak mi salutò. Io entrai.

Papà alzò lo sguardo dai suoi appunti. C’era il signor Jablons con lui.

— Vieni, figliolo. Sei arrivato giusto in tempo per vedere se il tuo progetto dei dischi di Faraday funziona.

13

C’era un terzo uomo che mi sembrava di aver già visto e che indossava una veste africana.

— Matt, questo è il dottor Kadin. È il Direttore del Laboratorio di scienze — il dottor Kadin s’inchinò leggermente e sorrise. Ricordai che egli era il superiore di mio padre; in realtà era il responsabile di tutte le ricerche scientifiche che venivano condotte sia sulla Lattina che su Ganimede. Mentre mi presentavo, cercai di immaginarmi perché fosse lì.

— Ci sono forti tempeste che stanno addensandosi sui poli di Giove — mi disse il dottor Kadin.

— Nelle ultime settimane ho lavorato con gli astrofisici, cercando di capirne le origini, ma senza grande successo. Pensiamo comunque che queste tempeste possano lanciare grandi colonie di elettroni o altre particelle fuori dall’atmosfera di Giove. Una volta al di sopra dello strato di nuvole di ammoniaca potrebbero essere catturati nei campi magnetici di Giove e riversati nella fascia di Van Allen. Naturalmente è solo un’ipotesi — sorrise ancora, mostrando una fila di denti incredibilmente bianchi.

— È un’ottima cosa che tu abbia installato quei nuovi Dischi di Faraday — disse il signor Jablons.

— Ci danno informazioni molto più precise sulla concentrazione di elettroni intorno ai Satelliti Quattordici e Diciassette.

— Perché passano vicino ai poli? — chiesi.

— Esatto — rispose con decisione il dottor Kadin. — Se la tua nuova struttura funzionerà anche sotto il flusso di particelle altamente elettrizzate, saremo in grado di raccogliere dati estremamente significativi. Teoricamente queste particelle potrebbero formarsi nelle profondità dell’atmosfera di Giove; forse a tali profondità che non siamo mai riusciti a sondare prima.

— Quando potremo verificarne il funzionamento?

Mio padre guardò l’orologio. — Proprio adesso. Avevo cercato di rintracciarti a casa e al Centro Studentesco, ma senza fortuna. Credevo ti sarebbe interessato assistervi. Ormai il Satellite Diciassette dovrebbe entrare nella regione polare da un momento all’altro.

Papà digitò qualcosa sul pannello della sua scrivania e lo schermo incominciò a trasmettere dati che arrivavano dall’ufficio detto il Buco. L’ufficiale di guardia aveva predisposto un semplice grafico mobile che mostrasse il flusso di particelle registrato dal Satellite Diciassette. La linea

nera aveva cominciato a salire gradualmente. Ci ammassammo tutti intorno allo schermo, affollando lo studio di Papà.

— Questo è un risultato prevedibile — disse dopo un attimo il dottor Kadin. Seguì col dito la linea che saliva. — Possiamo mettere in relazione questi dati con quelli degli altri satelliti equatoriali e stabilire l'energia e altre caratteristiche delle particelle. La cosa fondamentale è vedere di quanto potrà alzarsi questa linea.

Il signor Jablons camminava nervosamente. Aspettammo, guardando quella linea che saliva sempre più velocemente. L'unico rumore era il ronzio di sottofondo del condizionatore d'aria.

La linea si alzò, si alzò… poi precipitò. Cadde di colpo fino allo zero.

Il dottor Kadin aggrottò la fronte. — Non avrebbe dovuto farlo.

Aspettammo.

Cominciai a sentirmi il viso infuocato.

La linea non si muoveva.

— Il Disco di Faraday deve essere andato in corto circuito — stabilì infine il signor Jablons.

— Già. Sembra di sì — il dottor Kadin mi lanciò un'occhiata, poi guardò velocemente da un'altra parte. — Che sfortuna.

Mio padre si schiarì la voce. — Se lo strumento si è guastato non c'è niente da fare.

— Non è *possibile* che si sia guastato!

— Calma, figliolo. Dottor Kadin, il Satellite Quattordici attraverserà la stessa zona sopra al polo tra… — guardò lo schermo — …tra circa tre ore. Potremo avere altre informazioni allora.

— Sì, bene — mi guardò ancora, ma senza sorridere. — Il vecchio disco avrebbe almeno inviato qualche informazione durante tutto il passaggio del Satellite sopra al polo. Va bene, tornerò tra tre ore.

E lasciò l'ufficio con la sua veste fluttuante.

Papà e il signor Jablons cercarono di tirarmi su, ma fu tutto inutile. Sapevamo tutti e tre che il progetto funzionava. Dovevo aver installato male il disco. Forse il lavoro sul Satellite Quattordici, quando anche Jenny mi aveva aiutato, era stato fatto meglio. Forse.

Una cosa era chiara: il livello delle radiazioni nella fascia di Van Allen stava aumentando velocemente. Mio padre ne informò la sala comandi,

raccomandando che nessun uomo o velivolo lasciasse la Lattina durante la tempesta. Gironzolai per l'ufficio detto il Buco, controllando continuamente il Satellite Quattordici, mentre si spostava dall'equatore verso il polo nord di Giove, in direzione delle tempeste dalle macchie color indaco.

Dopo un po' mi presi una pausa e andai al Centro. Mi sentivo distrutto. Incontrai Jenny che mi propose una square-dance per quella sera. La cosa mi rallegrò: mi avrebbe distratto da tutto ciò che nella mia vita, non andava. Di solito ballo come se mi sparassero nei piedi, ma con Jenny…

Fu allora che mi venne un'idea. Mi guardai intorno cercando un telefono e chiesi a Jenny di aspettare un attimo.

— Sala comandi — rispose una voce piatta.

— Qui è Bohles. Vorrei avere una traiettoria provvisoria per il ritorno dello shuttle il *Pirata dello Spazio* sul Satellite Quattordici. Con partenza, diciamo, tra due ore e cinquanta minuti.

— D'accordo, ma le missioni esterne potrebbero essere sospese da un momento all'altro. Il livello delle radiazioni è troppo alto.

— Potreste comunque trasmetterla al computer del *Pirata*? Potrò cancellarla domani, se la missione non verrà approvata.

— D'accordo, ma sotto la tua responsabilità. La trasmetterò tra un paio di minuti.

— Bene, grazie.

Riappesi e tornai da Jenny.

— Che succede?

— Niente — le risposi. — Hai già pranzato? — cercai di mantenere il tono della mia voce il più normale possibile. Ma internamente ero teso, stavo facendo progetti e calcoli.

— Sì, ho pranzato prima — Jenny mi fissò con uno sguardo perplesso. Io evitai di incontrare i suoi occhi.

— Bene, allora credo… credo che andrò a prendermi qualcosa — ci salutammo e io mi allontanai.

Feci uno spuntino e andai a fare una passeggiata, da solo. Non avevo proprio voglia di parlare con Jenny o chiunque altro. Stavo rimuginando qualcosa… qualcosa che non sapevo spiegare.

Guardavo le espressioni di quelli che incontravo nei corridoi: erano tese e tristi. Visi corrucciati o torvi. Sguardi distratti. Persone che sembravano aver avuto una violenta discussione. Di solito si vedevano sorrisi, ma ora…

Il coraggio che avevamo sempre avuto stava abbandonandoci. Lo sentivo. Siamo sempre stati speciali noi, qui sulla Lattina. Un'isola d'aria e luce, circondata da radiazioni e freddo insopportabile. Un avamposto.

Ma ora… Tutti sapevamo che saremmo presto tornati indietro. Ci saremmo trascinati a casa, sconfitti dai misteri di Giove e dalla cecità della Terra.

Bastardi ignoranti, pensai furioso. Le persone che mi stavano passando accanto mi guardarono. Capii che dovevo averlo detto ad alta voce.

Mi appoggiai a un muro, sentendomi improvvisamente stordito. Cristo! Cosa mi stava succedendo? Camminavo da solo senza meta, parlando da solo.

Le cose stavano accadendo troppo in fretta. I problemi stavano accumulandosi e nessuno era in grado di risolverli. Incontrai la dottoressa Matonin, che andava in giro con il suo solito sorriso di circostanza, ma non mi aiutò. E il Capitano Aarons aveva eliminato la possibilità che i ragazzi potessero fermarsi qui. Per loro la verità nuda e cruda era che i ragazzi sono solo ragazzi. Nelle situazioni difficili erano solo gli adulti a contare. Gli adulti sapevano tutto quello che c'era da sapere. I ragazzi si limitano a *credere* di avere dei problemi… cercano di spiegare cosa provano e tutto quello che ricevono è un sorrisino, un cenno del capo e un partecipe consiglio. Non vengono mai considerati degli uguali, delle persone, niente affatto…

Continuai a camminare, parlando da solo e gesticolando nervosamente.

Tornai al Monitoraggio e dopo qualche minuto arrivò anche il dottor Kadin. Studiai il rapporto giunto dai satelliti equatoriali. Le radiazioni delle fasce, nell'ultima ora, erano quasi scese a livelli normali, consentendo le uscite delle navicelle.

— Credi che le tempeste stiano esaurendosi? — chiesi a mio padre. Egli guardò il suo schermo, che in quel momento trasmetteva l'immagine di un gigantesco turbinio arancione tra le nuvole di ammoniaca. — Non c'è modo di saperlo. L'attività delle tempeste sembra essere collegata al numero di vortici che si formano nell'atmosfera e per il momento non se ne stanno formando.

— Potrebbe esserci un periodo di relativa calma — s'intromise il dottor Kadin. — Molto simile all'occhio di un ciclone. Devo ammettere che tutto

questo è molto strano e fuori dal comune. Non si è mai visto niente di simile nei nove anni in cui siamo stati qui. Spero che il Satellite Quattordici ci fornisca le informazioni di cui abbiamo bisogno.

— Dove si trova il Quattordici adesso? — chiese il signor Jablons.

Mio padre accese un altro monitor — ci vorranno ancora due minuti prima che possa trasmetterci qualcosa di interessante.

Il dottor Kadin aveva lo sguardo assente. — Sapete — disse — stanno succedendo molte cose strane contemporaneamente e se ne può davvero essere stupiti. Abbiamo registrato massicce attività temporalesche nelle profondità dell'atmosfera. Grandi lampi di luce.

— La formazione di cellule viventi ha bisogno di luce, vero? — chiesi. — L'elettricità può facilitare la formazione di molecole, come quelle che noi sappiamo esserci nelle nuvole, per poi produrre composti viventi.

— Gli esperimenti condotti sulla Terra hanno dimostrato di sì — confermò il dottor Kadin, sospirando e alzando gli occhi al cielo — ma non abbiamo mai trovato simili composti su Giove. Forse non hanno bisogno solo di luce.

— E cosa ne dice di quei grappoli di meteore? Come è possibile spiegarne la presenza? — chiese il signor Jablons.

— Ho paura che non sia un'epoca d'oro per gli scienziati. Il nostro esperto che si occupa della fascia asteroide sostiene che potrebbero provenire da lì. Un altro afferma invece che la loro orbita farebbe pensare al sistema lunare dello stesso Giove. Ci sono ancora molte domande aperte e noi non abbiamo dati sufficienti. La cosa davvero strana è che queste colonie di meteoriti raggiungono Giove vicino ai poli e non all'equatore. È molto insolito.

— Il Disco di Faraday sul Satellite Quattordici comincia a registrare un aumento — disse mio padre.

Ci accalcammo tutti intorno alla sua scrivania. Il dottor Kadin giocherellava nervosamente con la sua veste. Il signor Jablons si picchiettava un ginocchio con la matita. Mormorii distanti, che provenivano dal resto della Lattina, sottolineavano il silenzio che era calato tra noi.

La linea nera si alzò ancora. Strinsi i pugni, guardandola, senza avere il coraggio di muovermi. L'unico rumore era il suono metallico di un registratore.

— Sembra funzioni — disse speranzoso il signor Jablons.

Il dottor Kadin restò in silenzio.

La linea salì, arrivando vicino al livello registrato da quella del Satellite Diciassette. Rimase lì, immobile, costante…

E cadde.

In un attimo precipitò a zero. Il Disco di Faraday non funzionava.

— Bene — commentò il dottor Kadin — avevo sperato…

Non potevo ascoltarlo. Mi girai e mi precipitai fuori della stanza.

— Matti — mio padre mi chiamò, ma non mi girai.

Corsi lungo il corridoio trattenendo lacrime di rabbia. Non era *possibile* che il disco non funzionasse, ne ero semplicemente certo.

Presi un ascensore verso il centro della Lattina. Il tunnel che portava alla camera di decompressione era deserto. Nessuno sarebbe uscito in quel momento, durante la tempesta.

Mi sforzai di calmarmi un po’, mentre stavo infilandomi la tuta. Non sarebbe stato piacevole otturare uno dei condotti dell’aria e rendersene conto nel bel mezzo della decompressione.

Con l’elmetto sotto il braccio attraversai il corridoio che portava alla principale camera di decompressione. Sarebbe stata una buona idea farle compiere il solito ciclo manualmente; se l’avesse portato a termine automaticamente la sala comandi avrebbe potuto notarne il funzionamento.

Appoggiai la mano sul meccanismo a ruota del portellone.

— Ehi, mezza cartuccia, cosa stai facendo?

Non dissi nulla e azionai la ruota più velocemente. Udii i passi di Yuri dietro me.

Mi mise una mano sulle spalle costringendomi a girarmi.

— C’è una tempesta, ragazzo. Non esce nessuno.

— Ho l’autorizzazione.

— Davvero? E di chi?

— Del Capitano Aarons. Chiediglielo.

— Una storia divertente.

— Però è vera. Forza, chiediglielo. È proprio là — e gli indicai il corridoio.

Yuri girò la testa, seguendo il mio dito. Il cuore mi batteva all’impazzata. Quella folle paura cominciò ad assalirmi di nuovo e io esitai. Sapevo che quello era il momento. Avrei avuto una sola possibilità.

Yuri fece una smorfia di disgusto e si girò verso di me.

Gli diedi un pugno nello stomaco.

— Ehi! — esclamò barcollando all'indietro.

Lo colpii al mento. Yuri mi bloccò e mi diede un colpo alla spalla. Io indietreggiai ed egli mi si scagliò addosso, velocissimo.

Cercai di colpirlo, ma lo mancai. Yuri mi afferrò il braccio e mi assestò un colpo allo stomaco, facendomi mancare il respiro.

Il mondo assunse un colore violetto. Continuai a picchiarlo, colpendolo solo debolmente al petto. Qualcosa si abbatté violentemente sul mio viso. Barcollai senza fiato. Mi colpì ancora due volte e io caddi.

— Stupido, davvero stupido — disse toccandomi con un piede.

La mia faccia era sul pavimento. *La polvere, quella dannata polvere gialla. La folla che chiacchierava e rideva… vigliacco, deboluccio… quello sputo…*

Ero a terra, ma non mi sentivo battuto.

Sbattei gli occhi e la nebbia color porpora svanì. Respirai profondamente.

E mi guardai dentro, nel mio intimo, fino a quel nodo di terrore che mi attanagliava. Lo vidi per quello che era. E lo soffocai, lo scacciai.

Mi sforzai di mettermi a gattoni.

Yuri fece un sorriso beffardo. — Forza, credo che ti porterò dall'ufficiale di guardia. Dovrebbe essere molto interessato a…

Sollevai una gamba e gli diedi un calcio frontale come avevo visto fare in molti filmati tridimensionali. Yuri non si era ancora girato del tutto e il calcio lo colpì su un fianco. Barcollò e perse l'equilibrio. — Ah…!

Gli saltai addosso, colpendolo per due volte alla testa. Egli si girò e mi colpì allo stomaco. Provai un dolore lancinante, ma strinsi i denti e restai in piedi. Lo percossi al torace. Yuri rallentò il suo ritmo. Gli scaricai addosso una pioggia di pugni, ancora e ancora e ancora… e improvvisamente non lo vidi più.

Guardai verso il basso. Era disteso a terra. Non si muoveva, ma respirava. Pensai non fosse niente di grave. E al momento, comunque, non me ne importava molto, qualunque cosa fosse. Yuri era stato una carogna nell'ultimo periodo. Pensai fosse arrivato il suo turno.

Lo lasciai lì. Certo, avrei potuto legarlo, ma se nel frattempo fosse arrivato qualcun altro?

Aprii la camera di decompressione prima che la luce rossa fosse diventata verde. Una folata d'aria mi fece ruzzolare fuori dalla camera stessa. Respirai

profondamente dalla riserva della tuta. *Il tempo, il tempo…*

Mi mossi usando i jet di posizione e mi diressi verso il *Pirata*. Mi sentivo stordito; controllai il livello dell'ossigeno per assicurarmi di non essere in iperventilazione. Era tutto a posto, probabilmente era l'effetto dell'adrenalina. Potevo sentire il mio battito cardiaco rimbombarmi nelle orecchie.

Dopo aver sganciato le corde d'ormeggio mi sistemai al posto di guida. Portai il *Pirata* fuori dall'attracco e mi diressi in linea retta verso l'imboccatura della Lattina, azionando il pilota automatico. Bene, la rotta per il Satellite Quattordici era già registrata. Sarei partito entro cinque minuti. Piuttosto in fretta, dunque; non potevo perdere tempo e il *Pirata* avrebbe lasciato la Lattina molto in fretta.

Controllai velocemente lo shuttle. Uno dei vettori anteriori si era bloccato, ma aumentando la pressione lo riaprii. Mi dissi che avrebbe probabilmente funzionato durante il viaggio.

Uscendo, passai vicino al *Sagan*. Era strano, lì da solo, nella baia. Non c'erano torce o fari di altre navicelle, solo le luci che venivano dalla Lattina.

Attraversai la baia in un attimo. Accelerai e la spinta mi schiacciò contro il sedile, facendomi sentire piacevolmente pesante. Uscii a spron battuto dalla sommità, consumando un'enorme quantità di carburante. Volevo allontanarmi; e velocemente. Avevo usato un po' delle scorte di sicurezza, ma ne era valsa la pena. Dopo dieci minuti inserii l'orbita del computer. Il *Pirata* fremeva sotto di me. Puntò il suo naso verso la luminosa falce crescente di Giove e mi resi conto che il motore ionizzato aveva azionato un altro vettore. Eravamo in viaggio.

Il *Pirata* stava muovendosi a velocità costante da qualche minuto, quando arrivò una chiamata radio.

— Bohles! Qui è la sala comandi. Ti abbiamo appena intercettato sul radar. Torna indietro. Il livello delle radiazioni…

La spensi e solo dopo aver ricontrollato il *Pirata* la riaccesi.

— …Capitano Aarons che parla. Ti ordino di tornare indietro. Non combinerai niente in questo modo.

— Non credo che sia in ascolto. Non abbiamo ricevuto alcun segnale da lui.

— Nessuno può andare fuori a riprenderlo?

— Non sarà un'impresa facile. Quegli shuttle sono piuttosto pesanti,

quindi sono dotati di motori potenti. Avrà già acquistato parecchia velocità.

— Quanto ci impiegheremmo a raggiungerlo?

— Almeno due ore.

— È troppo. Non posso chiedere a qualcuno di rischiare la propria vita…

— Non preoccupatevi — intervenni. — Mi assumo io tutte le responsabilità.

Ci fu un silenzio. Poi: — Bohles, questa è una follia. Non c'è bisogno…

— Ascoltate, vorrei parlare con mio padre.

— Dov'è suo padre? All'interfono? Collegatelo — disse una debole voce.

— Ciao, Matt!

— Ciao, Papà — la mia voce mi sembrò debole, bassa. Deglutii.

— Non stai facendo una cosa molto intelligente.

— Io *devo* fare qualcosa. Non voglio tornare sulla Terra, Papà. Tu stesso hai detto che avremmo dovuto trovare validi motivi per giustificare la necessità di mantenere in vita il Laboratorio. Forse è troppo tardi, ma io voglio provare.

— Figliolo…

— Com'è il livello delle radiazioni lungo la mia orbita?

Una pausa. — Sei piuttosto fortunato. Sembra stia diminuendo.

Forse c'è un momento di calma nella tempesta, ma stai correndo un grosso rischio… Matt, tua madre vorrebbe…

— No, no! — non credevo che l'avrei sopportato. — Non passarmela.

Udii delle voci di sottofondo: — Se le previsioni sono esatte, signore, il livello delle radiazioni sarà accettabile.

— Cancellate l'ordine di intercettarlo.

— Credo abbia buone probabilità di cavarsela, signore.

— Ma non ne siete certi, vero?

— No, signore.

— Papà?

— Sì, Matt. Tua madre…

— No. Sto per chiudere. Ti farò sapere se ci sarà qualche cambiamento. Non ho alcuna intenzione di venire carbonizzato dalle radiazioni qui fuori, ma credo valga la pena tentare.

— Ho l'impressione che Yuri ti verrà a cercare al tuo ritorno — e io immaginai che stesse sorridendo mentre me lo diceva.

— Digli che riceverò la sua visita. E non preoccuparti. Andrà tutto bene.

Voglio riflettere su alcune cose qua fuori. Da solo.

— Io spero…

— Arrivederci — e spensi.

Solitudine è una parola triste; isolamento lo è meno. Ma l'isolamento è semplicemente una solitudine che non si desidera; e ci furono momenti in cui avrei dato qualunque cosa perché Zak o Jenny o chiunque altro fossero lì con me.

Per un po' controllai il livello delle radiazioni ogni due minuti. Diminuì, ma non di molto. Per due volte la radio d'emergenza mandò dei segnali, ma la ignorai.

Il viaggio diventò quasi ipnotico. Giove era una sottile falce, attraversata dai soliti anelli. Potevo distinguere alcune tra le lune più esterne: Ganimede era un disco color blu chiaro. Io era proprio dietro a me: una sfera rosso-arancione che scomparve più in basso non appena mi diressi verso il polo nord di Giove. Il Satellite Quattordici stava scendendo e ci saremmo incrociati.

Guardai gli enormi vortici che tumultuavano e passavano sotto di me. Nel centro potevo vedere delle chiazze scure che si muovevano come in una danza leggera. Era metano? Acqua ghiacciata? Era difficile credere che quelle macchie fossero più grandi dell'Oceano Pacifico.

Giove riempiva il cielo. Così da vicino è molto simile a un'immensa pianura e non si è proprio del tutto convinti che sia possibile evitare una collisione. Oltre la linea che separava la parte illuminata del pianeta, proprio dove avrebbe dovuto esserci solo oscurità, vedevo invece lampi di luce gialla che si rincorrevano tra cumuli di nuvole.

Forse Giove era la dimora degli dei e le tempeste erano semplicemente giganteschi tornei in cui Zeus lanciava le sue folgori…

Mi resi conto dei miei pensieri. Molti uomini prima di me sono rimasti ipnotizzati dalla vastità del pianeta e io riconobbi i sintomi.

Mangiai qualcosa per ingannare il tempo e gironzolai all'interno del *Pirata* controllando ogni strumento. I campi superconduttori funzionavano perfettamente. Ma a causa loro non potei arrampicarmi per ispezionare il carrello d'atterraggio. Chiamai poche volte la Lattina e dopo qualche altro tentativo per convincermi a tornare indietro, la sala comandi si limitò a fornirmi i dati sulle radiazioni. Combaciavano quasi perfettamente con i miei.

Non pensai molto alle radiazioni. Ne stavo assorbendo una dose leggermente superiore a quella considerata “accettabile”, ma succede a molti di quelli che fanno questo tipo di lavoro. E se ne avessi assorbite troppe, mi sarei sottoposto ad adeguati trattamenti.

E se non avessero funzionato… e allora? Nessuno vive in eterno. Non sarei vissuto tanto a lungo da vedere la prima astronave dirigersi verso una stella; non avrei nemmeno mai saputo se vi fossero forme di vita intelligenti vicino al sistema Centauro o su Tau Ceti, o…

Mi scossi ancora. Non era il caso di diventare paranoico.

Passarono i minuti… le ore. Mi assopii.

Quando mi svegliai la luce rossa della radio d’emergenza lampeggiava rabbiosamente. La ignorai e guardai l’ora. L’incontro sarebbe dovuto avvenire di lì a poco.

Mi guardai intorno per orientarmi. Giove, sotto di me, assomigliava sempre a un grosso budino striato; potevo vedere una nebbia color porpora che diventava più scura vicino al polo.

Dopo pochi minuti scorsi un puntino bianco che avrebbe potuto essere il Satellite. Divenne più grande. Proseguii alla stessa velocità del Satellite Quattordici, che da vicino sembrava la solita palla da basket.

Mi avvicinai. Non mi pareva che il Disco di Faraday fosse danneggiato; ogni cosa appariva proprio come l’avevo lasciata.

Lo isolai dal sistema elettrico e controllai attentamente la parte esterna. Tutto a posto. Il cuore di un Disco di Faraday è un meccanismo a reticolo per la raccolta dei dati. Avrei dovuto aprirlo per dargli un’occhiata.

Dalla cintura della tuta presi un cacciavite non a torsione e tolsi la protezione del disco. Sembrava ancora che fosse tutto a posto. Tolsi anche gli altri schermi protettivi ed estrassi il cuore del disco. Stava tutto in una mano.

Rimossi l’ultima copertura con facilità. Fu allora che trovai quello che non andava.

Nello spazio tra il catodo e l’anodo c’era una specie di olio.

Ci riflettei. Olio? Non aveva senso. Ero sicuro che non ce ne fosse quando lo avevo installato. E comunque non era olio. Sembrava della polvere appiccicosa. Vi infilai un dito e un po’ di quella sostanza mi rimase attaccata al guanto; un altro po’ scivolò nello spazio.

Imprecai. C’era un guasto elettrico, me ne rendevo conto, ma non ero in grado di ripararlo.

E il vecchio Disco di Faraday che avevo sostituito? Non gli avevo nemmeno dato un'occhiata visto che dopo averlo tolto dal satellite non sarebbe più stato utilizzato. Forse anche lì c'erano tracce di quella sostanza appiccicosa.

Una cosa comunque era certa: non avevo alcuna intenzione di ripararla lì fuori. Così presi un foglio di plastica e vi avvolsi il disco e la polvere.

Tornai sul *Pirata*, salutai il Satellite Quattordici e diedi gas al motore ionizzato.

Il lavoro mi aveva fatto venire nuovamente appetito. Mangiai qualcosa e infine risposi alla radio.

— Matt? — chiese il signor Jablons.

— E chi altrimenti?

— Pensavo ti avrebbe fatto piacere sapere che il disco del Satellite Diciassette ha ripreso a funzionare poco fa. Sembra che si sia verificato qualche fenomeno di saturazione.

— Ah, perfetto! Vuol dire che se avessi lasciato il disco sul Quattordici si sarebbe riparato da solo?

— Probabilmente sì. L'hai con te?

— Sì.

— Gli daremo comunque un'occhiata. Un apparecchio che si guasta proprio quando servirebbe di più non è di molta utilità. Verrò a prenderti alla camera di decompressione e affronteremo subito il problema.

— D'accordo.

Dopo qualche chiacchiera sulle radiazioni che stavano ancora aumentando, spensi la radio. Avevano calcolato che se quella tempesta avesse seguito lo stesso schema delle altre non ne avrei assorbita una dose eccessiva.

Dovevo tornare alla Lattina il più presto possibile. Ormai ero sulla rotta più veloce, quindi non c'era molto altro che potessi fare.

— Mettetemi in contatto con Zak Palonski, vi dispiace? — mentre aspettavo e nelle cuffie udivo strani ronzii e sibili, ripensai a tutto ciò su cui avevo riflettuto nelle ultime ore. Non era facile da spiegare.

— Matt? Ragazzo, quando decidi di andartene lo fai proprio alla grande!

Feci una smorfia. — Già. Diventavo pazzo lì, Zak. Quando ho lasciato la Lattina e mi sono calmato ho potuto capirne il motivo. Ha a che fare con qualcosa che mi hai detto una volta.

— Ti riferisci alla zuffa che hai avuto da bambino e a Yuri?

— Esatto. Devo aver fatto una gran confusione, Zak. Il ragazzino Matt Bohles di otto anni era così dannatamente spaventato da essere esageratamente *felice* di lasciare la Terra. Voglio dire, devo aver pensato che tutti gli abitanti della Terra fossero uguali a quei bulletti. Ho pianto ogni notte per settimane dopo quella lite, lo sai.

— Così il bambino ha pensato che sarebbe stato deriso e scacciato per tutto il resto della sua vita.

— Già — e sorrisi ripensando al passato. — Già. Ora che ho capito, posso ancora provare alcune di quelle sensazioni. Quando arrivammo sulla Lattina mi sembrò di rinascere. Erano tutti gentili e i ragazzi più grandi non facevano combriccola contro di me.

— Potevi essere un ragazzo in gamba e mostrarlo a tutti, senza paura di venir punito per questo. E non c'era nemmeno bisogno che tu fingessi di essere un duro.

— Esatto. Come fai a saperlo?

— Dannazione! Credi di essere poi tanto diverso? Proveniamo tutti da famiglie piuttosto intellettuali e avevamo tutti queste paure.

— E allora perché… — borbottai.

— Ho notato alcuni sintomi curiosi quando Yuri ha cominciato a sfidarti. Credevo che tutti noi ragazzi avessimo superato quella fase, ma sembrava non fosse così per te. C'era qualcosa in Yuri, forse la sua taglia, che ti ha fatto tornare indietro nel tempo al comportamento che avevi avuto in quel cortile sulla Terra. Non riuscivi a gestirti questa situazione. Battevi in ritirata.

— Dannazione! Perché non me l'hai detto? Io…

— Non lo *sapevo.* Era solo un'intuizione. Ricordi il giovane Freud? Dovevo lasciare che tu lo capissi da solo, anche se vedevo che c'era qualcosa che ti infastidiva e che andava sempre peggiorando. E comunque dirtelo non sarebbe servito a niente. Era necessario che lo capissi da solo, altrimenti non ci avresti creduto. Ricordi il sogno che hai fatto su Ganimede e di come io cominciai a parlartene?

— Già. Zak, lo strizzacervelli.

— Mi liquidasti in malo modo.

— È vero — dissi onestamente.

Restammo in silenzio per un attimo. Potevo sentire il respiro di Zak al microfono. — Ascolta — mi disse imbarazzato — quale filosofo l'ha detto?

“Imparare a conoscersi non è sempre una bella sorpresa”. Ma non dev’essere necessariamente così.

Annuii: — È vero. Hai ragione. Adesso che so di cosa di tratta, penso di potercela fare. Io ho *paura* di andare sulla Terra. Mi piace questo posto. È *sicuro* — risi. — Non ci saranno più cortili in cui qualche ragazzo potrà malmenarmi!

— Sono certo che ce la farai, Matt — disse Zak con affetto. — Ne sono davvero convinto.

— Sarà meglio per me — la mia improvvisa euforia svanì. — Aarons mi rimanderà senz’altro sulla Terra.

— E perché?

— Ho perso del tutto l’autocontrollo, Zak. Sono folle. Instabile. Ho fregato uno shuttle, ho rischiato la vita, ho infranto ogni regolamento, ho picchiato Yuri… Dio, è stato proprio piacevole!

— Capisco — osservò Zak tristemente. — Io so che ogni cosa andrà bene d’ora in poi, ma Aarons non ha scelta.

— Già — dissi. Guardai in basso, verso Giove che orbitava senza sosta e provai una stanchezza profonda.

— Sono distrutto, Zak. Questa è davvero la fine.

— Matt?

Mi ero assopito. — Sì.

— Abbiamo dei problemi — era Papà.

— Rientrerò tra soli trentatré minuti. Cosa potrei…

— Qui sta il punto. Abbiamo appena intercettato un’enorme fiammata sul polo sud. Ci deve essere qualche attività straordinaria.

— Ma cosa significa?

— Sembra si tratti di uno scoppio di materia ad alta carica elettrica, emersa dai campi magnetici. Tutta la magnetosfera di Giove invia segnali di disturbo. E ovviamente il flusso delle radiazioni è più alto.

— Mi raggiungerà?

— Sembra di sì.

— Dannazione! — mi morsi un labbro.

— Il tuo carburante…

— Ho già controllato. Ne ho a sufficienza per frenare, forse un po’ di più.

— Capisco — silenzio.

Aggrottai la fronte, riflettendo.

Non mi diedi più di cinque secondi di tempo per decidere cosa fare. — Dammi un'altra rotta, Papà. Sto per allontanarmi dalla mia traiettoria attuale… — premetti il bottone. — Adesso.

Ci fu una forte accelerata.

— Aspetta, Matt, non abbiamo ancora calcolato…

— Non importa. Prima mi muovo e più secondi guadagnerò.

— Va bene, d'accordo — disse mio padre con calma.

Continuai a tener premuto il bottone, senza togliere gli occhi dal livello del carburante. Forza, bellezza, vai. Ma non troppo…

Lasciai il bottone. La pressione dell'accelerazione diminuì di colpo. — Qual è la mia correzione di rotta? — urlai.

— Tra quarantatré secondi sarai… sarai in Delta Zero punto tre virgola sette per cinque minuti — la voce di mio padre era tranquilla e formale. — Ti trasmetteremo a bordo il segnale non appena la raggiungerai.

— Sentii il "bip" un attimo più tardi. Ero sulla nuova rotta. Questa correzione avrebbe dovuto condurmi alla Lattina in un tempo minimo.

— Quanto ho guadagnato?

— Direi sette… no, sette minuti punto quattro.

— È sufficiente?

— Ci passerai vicino, dannatamente vicino.

— È sempre meglio che friggerci dentro.

— Sì, ma…

— Già, lo so. Come sono le mie scorte?

— Non ne hai.

— Cosa?

— Non ne hai. Ti ci vorrà ogni goccia di carburante per arrivare alla Lattina seguendo la nuova rotta. Potrai avere ancora qualche traccia di carburante sul fondo dei serbatoi, ma non può essere più di una minima frazione di quello di cui avresti bisogno.

— Cavolo!

— Figliolo, arriverai sulla cima della Lattina…

— …senza freni.

— Proprio così.

— Maledetta magnetosfera! Ma qual è la causa di tutto questo? — Colpii lo sterzo con un guanto. — Voglio dire, perché diavolo il flusso solare deve

accumularsi su di noi proprio mentre Giove sta buttando in giro tutta questa schifezza? Cosa sta succedendo intorno ai poli, Papà?

— Non lo so… Non abbiamo mai visto…

— Lo so questo! Ma, ma… — poi smisi di parlare. Stavo frignando, lo sapevo. È proprio inutile essere ragazzini spaventati che decidono di fare una bravata per poi piagnucolare. Non serve proprio a niente.

I minuti passavano. Apportai la correzione di rotta e osservai la Lattina che da un piccolo punto brillante si stava trasformando nella mia meta, che orbitava lentamente. Cominciai ad agitarmi. Feci delle previsioni e parlai con Papà, ma non c'era molto da dire.

Avevo ancora carburante per qualcosa come più o meno dieci secondi. Non abbastanza per frenare a sufficienza la mia discesa.

Mi arrampicai su alcune attrezzature, cercando di scovare ogni oggetto, scatola o borsa che potessi lanciare fuori bordo. Meno peso fossi riuscito ad avere e maggiore sarebbe stata la frenata durante quei pochi secondi che avevo a disposizione.

Presi il Disco di Faraday, lo misi nella mia borsa e l'agganciai all'interno della gamba sinistra, in modo che non potesse prendere facilmente dei colpi, anche se in genere sono piuttosto solide.

Poi guardai un attimo le stelle, pensando. Avrei dovuto stare calmo e agire velocemente. Continuavo a dirmi che doveva esserci un modo per venirne fuori.

La sala comandi stava inviando una squadra in mio aiuto. Ma non c'era molto che potessero fare, naturalmente. Non c'era tempo, infatti, per preparare uno shuttle, mandarlo incontro al mio, allineare le velocità e prelevarmi.

La Lattina, ingrandendosi, tracciava un arco alla mia sinistra. Sullo schermo radar intravidi il "coperchio" del Laboratorio. Stavo raggiungendolo lateralmente.

C'era qualcosa che stava muovendosi? Forse era la squadra che stava aspettando. O forse era solo la mia immaginazione.

— Trenta secondi — la voce di Papà era seria e decisa.

La superficie argentata della Lattina sembrava l'addobbo di un albero di Natale. Strano che non l'avessi mai notato prima. Il grande cilindro s'ingrandiva sempre più contro lo sfondo nero dello spazio. Le stelle mi

sorridevano silenziose. Il coperchio girava serenamente e a una velocità superiore a quella della Lattina. Era solo una grande sacca piena d'acqua, ma a quella velocità…

Proprio all'ultimo momento mi venne un'idea. Se io fossi, arrivato sul lato destro la rotazione sarebbe stata opposta alla mia direzione. Ma dalla parte *sinistra*, avrei avuto la stessa direzione. La velocità relativa tra il coperchio e il *Pirata* sarebbe stata minore. Così se avessi potuto…

Ruotai i motori di direzione verso destra. La sacca d'acqua era sempre più grande e sempre là. Quanto gas avrei dovuto dare ai motori?

Se fosse stato troppo l'avrei mancata del tutto. L'avrei mancata e mi sarei allontanato dalla Lattina. E le radiazioni mi avrebbero carbonizzato. Se mi avessero mai recuperato ed estratto dalla tuta sarei stato simile a una grande patatina fritta.

Ma se ne avessi dato troppo poco, il *Pirata* sarebbe andato in frantumi e io con lui.

Azionai i motori. Un secondo, due, tre…

Li spensi. Mi spostai verso sinistra. Il coperchio era sempre un'enorme sacca d'acqua che ruotava… Stavo volando verso di lei, lateralmente, avvicinandomi piuttosto velocemente. Troppo velocemente.

Vidi delle chiazze di luce. Delle persone. Gesticolavano. Il coperchio divenne una grande pianura roteante. Io mi dirigevo verso il suo bordo alla velocità di un proiettile. Potevo vedere la spessa copertura frastagliata sotto di me muoversi nella stessa direzione del *Pirata*, anche se più lentamente. Ero diretto verso quella pianura come un ago verso un disco che gira su uno stereo.

Qualcuno chiamava insistentemente alla radio della mia tuta. Non me ne curai. Avevo avuto paura dell'impatto contro quella sacca, ma ora volevo con tutte le mie forze che l'impatto avvenisse; lo volevo tanto da provare un dolore quasi fisico.

I motori erano già in posizione di frenata. Quando avrei dovuto cominciare a frenare? Era difficile valutare le distanze. Quando avrei dovuto accenderli? Ora potevo vedere la rugosità della superficie del coperchio. Più vicino. Sempre più vicino.

Iniziai la frenata. Uno, due… cinque secondi. E il muro argentato del bordo del coperchio si ergeva davanti a me, nascondendomi le stelle. Sette, otto…

Morto. Il motore gorgogliò e si fermò.

Il coperchio continuava a girare scivolando via. Ma io lo avrei raggiunto. E di colpo mi resi conto che la fisica non era semplice come pensavo. Una volta toccata la superficie, come avrei fatto a restarvi attaccato? Non c'era gravità. Sarei rimbalzato via, nello spazio.

Ma avrei potuto sfruttare la granulosità della superficie. E forse avrei potuto afferrare uno degli appigli. Forse.

La mia tela adesiva! Mi avrebbe aiutato a restare attaccato alla ruvida superficie. Quindi slacciai la parte anteriore della tuta e fissai la linguetta alla gamba e…

Ecco l'impatto!

Appoggiai la testa e avvolsi le braccia intorno al collo. Posizione tipica in simili situazioni. L'urto scosse tutto il *Pirata*. Provai una fortissima vibrazione.

Venni colpito da un tubo nelle costole, senza provare un grande dolore. Intorno a me piovevano frammenti argentei e luminosi, come in una pioggia di luce. Parti del *Pirata* stavano rotolando insieme a me. Silenziosamente. Tutto era silenzioso, ma tutto precipitava.

Continuavo a rotolare lungo la superficie del coperchio. La stoffa adesiva si attaccava e si staccava dalla parete, provocando uno strano suono intermittente all'interno della mia tuta. Mi teneva attaccato al coperchio, non mi permetteva di guadagnare velocità, ma non mi frenava molto.

Intravidi un appiglio. Lo afferrai, ma persi la presa. La superficie ha degli appigli, ma sono flessibili. Continuavo a rotolare con le braccia che circondavano la testa e le gambe tese. Una cascata di ferraglie ruzzolava con me. Il braccio e tutta la parte sinistra mi facevano male, ma non era un dolore insopportabile. Probabilmente la sacca d'acqua aveva attutito i colpi e non avevo niente di rotto.

La stoffa adesiva non riusciva a farmi fermare. Rotolavo, rotolavo ancora in quella cascata silenziosa. Davanti al mio elmetto scorrevano, alternandosi, l'immagine grigia della superficie e quella nera dello spazio. Se non fossi riuscito a bloccarmi, sarei caduto dal coperchio, sprofondando nello spazio.

Abbassai le braccia, cercando di puntarmi sui gomiti. Improvvisamente urtai contro qualcosa e mi torsi dolorosamente il braccio. Provai di nuovo. Un'altra storta e un dolore acuto alla spalla.

Se non fossi riuscito a fare

qualcosa sarei stato sbalzato fuori dal coperchio e ci avrei lasciato la pelle, inghiottito dallo spazio. Lottai contro la nausea sconvolgente e cercai di guardare davanti a me.

Ero vicino al bordo. La frizione con la superficie tendeva a farmi cambiare leggermente direzione, ritardando la mia caduta, ma vedevo i pezzi del *Pirata* volare nel vuoto.

C'era qualcosa là davanti. Una visione. No, un appiglio. Una serie di appigli plastiformi.

Si delineavano sempre meglio. Mi dirigevo verso di loro. I bianchi appigli mi venivano incontro. Senza rifletterci cominciai a scalciare nella loro direzione, sollevandomi un poco dalla superficie. Rimbalzai. Cercai di afferrarne uno. Lo mancai. Se ne stava avvicinando un altro. Roteai le braccia a mulinello, portando la testa verso la superficie. Lo afferrai. Lo tenni stretto malgrado la torsione…

Solo quando mi sembrò che le braccia si fossero trasformate in un groviglio di nodi, mi resi conto di averlo in pugno. Mi mossi disperatamente per afferrarlo anche con l'altra mano. Avevo un braccio intorpidito. Guardai inebetito i pezzi del *Pirata* che continuavano a sparire nel vuoto.

— Matt… stai bene?

— Credo, credo di sì.

— Non perdere tempo! Vai alla camera di decompressione.

— Già… certo… Forse la squadra potrebbe…

— Farai più in fretta prendendo il percorso d'emergenza verso la camera di decompressione dieci-A.

— D'accordo.

Cominciai a strisciare verso il percorso d'emergenza, segnalato da un blu brillante, che si trovava a una ventina di metri da me.

All'interno della camera dieci-A mi appoggiai alla parete, ascoltando il sibilo d'aria che veniva immessa e stava circondandomi. Sembrava che qualcuno avesse cercato di strapparmi violentemente la stoffa adesiva. Tutta la tuta era tagliata e stracciata. Avevo ancora il maledetto Disco di Faraday nella borsa fissata all'interno della gamba sinistra. Mi faceva male in quel punto; il disco doveva avermi colpito violentemente, ma attraverso lo strato di plastica non mi pareva fosse danneggiato. *Bene, ho fatto tutto questo per lui*, vero? Pensai. E mi sembrò ben poca cosa.

Aspettai che la camera di decompressione completasse il suo ciclo. Mi

sentivo distrutto e depresso. Mi aspettavo di essere accolto da un ufficiale che mi avrebbe messo le manette.

Poi lo sportellone si aprì. Il tunnel al di fuori assomigliava a un vagone della metropolitana. C'era una marea di gente ammassata lì fuori. Mi salutarono sorridenti appena uscii. Mi tolsi l'elmetto e venni colpito da una piacevole ondata di rumore.

— Matt! — mia madre mi abbracciò piangendo.

Anche mio padre era lì e sorrideva corrugando la fronte mentre mi stringeva la mano.

La gente si muoveva intorno a me, toccandomi e aiutandomi a togliere la tuta.

Al mio fianco apparve il signor Jablons. — Bentornato — prese il Disco di Faraday. — E buona fortuna con il capo — i suoi occhi scintillarono e con un cenno del capo mi indicò il Capitano Aarons che stava parlando con un ufficiale in fondo al corridoio.

— Come ti senti, Matt? — mi girai e vidi Jenny.

— Una meraviglia.

— Spero che tu…

— Scordatelo! Io sono immortale — dissi in modo deciso. Non dissi a nessuno che, per non so quale ragione, le mie gambe stavano tremando. Il Capitano Aarons mi guardò accigliato e sentii che diceva: — No, gli parlerò più tardi. Fategli prima dare un'occhiata da un medico.

Qualcuno mi afferrò brutalmente per un braccio, trascinandomi attraverso la folla. Feci l'occhiolino a Jenny, sperando di apparire sicuro di me.

C'erano due infermieri con me. Mi spinsero in un ascensore e velocemente ci dirigemmo verso uno dei ponti interni. Ero stordito. Un medico in camice bianco mi visitò, mi prelevò un campione di sangue e un frammento di pelle e mi fece fare l'esame delle urine. Poi mi ordinò di fare una doccia.

Quando uscii mi diedero abiti nuovi e un leggero spuntino. Avevo perso il senso del tempo: era mattina presto, ma secondo il mio stomaco era ora di pranzo. E mi sembrava di avere un milione di anni.

Poi mi lasciarono solo.

Alla fine qualcuno fece capolino dalla porta e mi condussero nell'altra stanza. Il dottore era lì e stava leggendo una cartella medica.

— Giovanotto — disse lentamente — hai causato un sacco di guai a me,

ai tuoi genitori e a molte altre persone. È stato un gesto davvero folle. Questi ultimi giorni sono stati estremamente duri per tutti, ma non è possibile scusare simili eroismi.

Mi guardò severamente. — Credo che il Capitano avrà altro da aggiungere. Spero che ti punisca come si deve. Per un capriccio della sorte sembra comunque che tu abbia evitato di assorbire una dose preoccupante di radiazioni. I tuoi valori sanguigni sono quasi normali. Penso che in poche ore raggiungeranno un perfetto equilibrio.

— Allora sto bene?

— È quello che ti ho appena detto. Il tuo…

Qualcuno bussò alla porta ed entrò un ufficiale della sala comandi. — Ha finito, dottore?

— Quasi — e si rivolse a me. — Voglio che tu sappia che hai rischiato di ucciderti con le tue mani, giovanotto. Il livello delle radiazioni là fuori sta aumentando molto rapidamente; hai rischiato di bollire vivo. Il Capitano Aarons ti trasformerà in un esempio…

— Ne sono certo — mi alzai. Il dottore strinse le labbra, poi, guardando l'ufficiale, annuì con riluttanza. Uscimmo.

— E adesso? — chiesi. — Andiamo nell'ufficio del Capitano?

— No. In quello del signor Jablons.

— Perché?

— Non mi mettono sempre al corrente di tutto. Il Capitano si trova là adesso. Mi ha solo mandato a prenderti. Se fosse stato per me, ti avrei messo dentro, ragazzo.

Non dissi più niente finché non arrivammo al Dipartimento di elettronica. Non c'erano scuse. Nessuna spiegazione o motivazione. Avevo fatto una stupida bravata e mi ero salvato l'osso del collo solo sacrificando il *Pirata.*

Camminavo al fianco dell'ufficiale: le mie spalle erano curve in avanti, sembravo gobbo. Mi tornò alla mente la mia conversazione con Zak. *Imparare a conoscersi non è sempre una bella sorpresa.* Già. Ripensai a tutto ciò che mi era accaduto, a quanto fossi maturo in alcune occasioni e a quanto, invece, in altre, mi comportassi come un bambinetto di dodici anni. Non avevo affrontato il problema con Yuri e non avevo chiarito i miei sentimenti verso le donne e non ero nemmeno stato capace di accettare il mio fallimento agli occhi del signor Jablons.

Una ridda di pensieri confusi mi affollava la mente. Mentre seguivo

l’ufficiale, mi sembrava che il corridoio s’increspasse. Mi sentivo come un terrestre inebetito da un lavaggio del cervello.

Feci un respiro profondo e sentii la testa meno pesante. L’ufficiale mi guardò. Cercai di rivolgergli un sorriso spavaldo, ma non mi riuscì. Arrivammo al Dipartimento di elettronica.

Lo stesso Capitano aprì la porta e congedò l’ufficiale. Non sembrava arrabbiato. In realtà non parve nemmeno accorgersi di me e richiuse la porta. Il suo sguardo era assente, stava pensando.

Mio padre e il signor Jablons erano seduti a un tavolo da lavoro. Il dottor Kadin si stava occupando di un recipiente sottovuoto che si trovava in mezzo alla stanza. Stava muovendone le braccia meccaniche per spostare qualcosa che c’era all’interno.

Quando entrai, Papà alzò lo sguardo. — Ah, sei qui, signor Fortunello.

— Scusa?

— Guarda in quel recipiente.

Andai a guardare attraverso il vetro. C’era il Disco di Faraday. Parte della polvere appiccicosa era stata estratta grazie alle braccia meccaniche e sparsa su alcune lastre di pirex. Sulle lastre vi erano chiazze blu e verdi prodotte da agenti chimici e una di esse era stata messa sotto un microscopio.

— Il contaminante che hai trovato all’interno del disco non era polvere, Matt — disse mio padre. — È una colonia di… be’, qualcosa di simile a spore. Ci sembra che siano ancora attive.

Il dottor Kadin si girò verso di me. — Sembrerebbe proprio così, mio giovane signor Bohles; tu hai scoperto la vita su Giove.

14

Improvvisamente tutti quelli che si trovavano nella stanza stavano sorridendo. Il signor Jablons scoppiò a ridere. — Quando scriveranno tutto questo sui libri di storia, dovranno anche ricordarsi di citare la stupida espressione inebetita che hai in questo momento.

Mi resi conto di avere la bocca spalancata e la richiusi velocemente. — Co… come…

— Come è arrivata fino a qui? — concluse il dottor Kadin. — Questo è un enigma. Io credo che queste spore, se poi sono davvero spore, abbiano in qualche modo viaggiato attraverso l'atmosfera di Giove muovendosi "a cavalluccio" - credo che voi diciate così dei campi elettrici prodotti dalle tempeste.

Il signor Jablons si diede una manata su un ginocchio. — Sapevo che sarebbe successo. Mezz'ora fa non sapevamo neppure se questa polvere fosse vitale e adesso già sorgono le prime teorie.

Il dottor Kadin lo ignorò. — Dai un'occhiata attraverso il microscopio — mi disse. — Ci sono, aspetti molto interessanti.

Mi piegai sul microscopio. Contro una chiazza gialla potevo vedere tre grumi marroncini. Sembravano barbigli con un groviglio di striature blu all'interno. Non si muovevano. La macchia gialla le aveva uccise.

— Osserva la struttura allungata — mi disse all'orecchio il dottor Kadin. — È decisamente insolita per cellule così piccole. D'altro canto queste non assomigliano assolutamente a cellule terrestri nemmeno per altre caratteristiche, quindi forse neppure questa differenza è sorprendente.

— Non la seguo — disse Papà.

— Credo che questi organismi assumano questa forma per riuscire a dividere la carica elettrica al proprio interno. In qualche modo, nelle profondità dell'atmosfera, le cellule emanano cariche elettriche. Poi, quando le tempeste le spingono verso la cima dello strato di nuvole, queste vengono attirate dalle complesse linee dei campi magnetici vicini al polo nord.

— È così che sono arrivate fino al Satellite Quattordici? — domandai.

— Penso di sì. È la sola ipotesi a cui riesca a pensare e che mi sembra possa funzionare.

— Ma perché il Disco di Faraday ha smesso di funzionare? — chiese il Capitano Aarons. Era la prima volta che apriva bocca da quando ero arrivato.

— Dunque. Quando un elettrone giunge al disco, attraversa poi il reticolo positivo e arriva alla piastra negativa. Da lì passa a un filo conduttore e carica un condensatore. Anche queste spore, o qualunque altra cosa siano, sono

elettrizzate e vengono catturate nello stesso modo. Ma non arrivano al filo conduttore, restano tra il reticolo e la piastra, fino a riempire tutto quello spazio. Malgrado ciò mantengono parte della loro carica e quando arrivano a collegare il reticolo alla piastra provocano un corto circuito — il dottor Kadin si guardò intorno in cerca di approvazione.

— Già, questo potrebbe spiegare perché il Disco di Faraday ha smesso di funzionare — disse il signor Jablons.

— Non avrei mai potuto capire tutto ciò solo guardando nel microscopio — osservai. — Dottor Kadin, come sono fatte queste cellule?

— *Sembrano* a base di carbonio. Ma non assorbono anidride carbonica come le cellule delle piante terrestri; forse assorbono metano. Hanno spesse pareti cellulari e una struttura che non ho potuto identificare. In realtà chiamarle spore è solo un'approssimazione.

Il Capitano Aarons scosse la testa. — Siete certo che le cellule non possano essersi trovate lì per caso… essere qualcosa che proviene dalla Lattina e che era sul guanto di Bohles mentre prelevava il disco?

— No. Non assomigliano a niente che io abbia mai visto prima.

— Ma cosa ci facevano là fuori? — chiese Papà. — Perché degli organismi dovrebbero evolversi per poi essere scagliati al di sopra dell'atmosfera? Se quel mucchietto di cellule non fosse stato fermato dal Satellite Quattordici avrebbe potuto raggiungere il polo sud attraverso i campi magnetici.

— Questo potrebbe essere il punto — affermò il dottor Kadin. — Forse queste sono spore che stavano migrando.

— Migrando? E per dove? — domandò mio padre.

— Noi sappiamo che vicino ai poli ci sono meno tempeste. Un punto del polo non ruota come tutto il resto del pianeta; l'atmosfera lì è relativamente stabile. Può essere che la vita nell'atmosfera di Giove possa sopravvivere solo in queste condizioni.

— Capisco — mormorai. — Stavano migrando verso l'altra zona del pianeta in cui avrebbero potuto vivere: il polo sud.

— Forse, forse — il dottor Kadin gesticolò. — Non c'è niente di certo. Sto solo azzardando delle ipotesi, capisci.

— Potremo occuparci più tardi delle teorie — disse il Capitano Aarons, sferrandosi un pugno sul palmo della mano. — Il fatto è che abbiamo trovato

la vita… la vita! Se questo non stupirà l'ASI e non la costringerà a riflettere, nient'altro potrà farlo.

— Crede che potremo restare? — chiesi eccitato.

— Dobbiamo comunque proseguire con i preparativi per il ritorno, ma mi metterò subito in contatto con la Terra e sono quasi certo che la notizia farà scalpore in ogni continente — si toccò i baffi sorridendo soddisfatto. — Aspetterò solo fino a che…

— Se non vi dispiace, signori, prima che ve ne andiate, vorrei comunicarvi dei dati che potreste trovare interessanti — disse mio padre. Si alzò lentamente e poi si fermò per raggiungere un effetto solenne. Fece una smorfia. Quando voleva, Papà era davvero un grande attore.

— Mentre Matt era impegnato nella missione che l'avrebbe reso involontariamente un eroe, né io né sua madre siamo riusciti a dormire.

Improvvisamente notai le borse che aveva sotto gli occhi: era stanco. — Ho impiegato il tempo occupandomi di un progetto a cui avrei voluto dedicarmi da molte settimane.

Prese un dischetto dalla scrivania e lo infilò nella fessura vicina allo schermo sulla parete. Lo schermo prese vita.

All'inizio pensai fosse l'immagine dell'occhio di un toro: si trattava di cerchi concentrici circondati da tre grandi ellissi. Poi mi accorsi dei puntini sul margine di ogni curva e capii che era lo schema orbitale delle lune di Giove: l'occhio di toro al centro rappresentava lo stesso Giove. Mentre osservavo, i puntini si muovevano; era una simulazione accelerata.

— Nell'ultimo mese ho fatto in modo che il computer tratteggiasse la storia delle lune. Tutte le tredici lune più grandi sono qui. Noterete che quelle più esterne non si muovono rapidamente e hanno orbite piuttosto particolari. L'uomo non è mai arrivato sulle tre più lontane che appaiono più piccole delle altre e che probabilmente sono asteroidi catturati quando Giove era ancora un pianeta giovane.

— È solo un'ipotesi — osservò il dottor Kadin.

— Sì, ma molto verosimile — mio padre fece una pausa.

— Avete probabilmente sentito parlare delle colonie di meteore di cui ci siamo recentemente occupati. Queste si dirigono verso il polo nord e quello sud di Giove. Per farlo c'è bisogno di un'orbita che non vada nella stessa direzione del piano dell'equatore di Giove, proprio come fa la Lattina. Succede che le lune più esterne abbiano questa caratteristica.

— Ah! — commentò il dottor Kadin.

— Quando cominciai non avevo le idee così chiare. Allora ero solo interessato alle orbite delle colonie di meteoriti. Inizialmente avevamo solo ripercorso all'indietro le loro orbite, per essere certi che arrivassero dall'esterno. Poi ho esteso il calcoli.

Mio padre premette un bottone e sullo schermo vi fu un tremolio. Le orbite lunari erano di color giallo, ma ora apparvero anche linee blu che si allontanavano da Giove per muoversi a spirale verso l'esterno.

— Questa è la storia delle orbite delle meteore a ritroso. La prima colonia si è un po' disgregata - le linee blu si aprono a ventaglio - per poi riunirsi ancora. Questo già di per sé è molto strano, ma osservate dove si sono riunite.

Le linee erano a fuoco e s'intersecavano all'altezza del Satellite Undici.

— C'è un minimo margine di errore in questi calcoli: abbiamo rilevato dati piuttosto precisi sulle colonie.

— Siete certi che si avvicinino a J-11? È un satellite molto piccolo — intervenne il dottor Kadin.

— È vero, ma è lì che si dirigono le colonie, ne sono certo.

— Papà, "dirigersi" non è il vocabolo esatto, vero? Noi stiamo vedendo il loro tragitto al contrario. Tu vuoi dire che è da qui che le colonie sono partite, da J-11, non è vero?

— Esatto. Terminologia imprecisa. Il programma continua… guardate la prossima colonia. Stesso schema: le meteore si allontanano a spirale, poi si riavvicinano.

Osservammo le linee scostarsi da Giove e poi riavvicinarsi fra loro fino all'incontro con un puntino giallo che era J-12.

— Accidenti! — esclamò il signor Jablons. — Non capisco cosa stia succedendo, ma sembra meraviglioso.

— È strano — mormorò il Capitano Aarons.

— E c'è dell'altro. Aumenterò la velocità — disse mio padre.

Un'altra famiglia di linee si snodò verso l'esterno, rincontrandosi in J-11. Il gruppo successivo si muoveva un po' più lentamente; si prese il proprio tempo, ma arrivò comunque allo J-12.

— Tre colonie precedenti mostrano lo stesso schema.

— Avete verificato questi calcoli? — volle sincerarsi di nuovo il dottor Kadin.

— Sì.

— Io non sono un astrofisico e sento che probabilmente mi sfugge qualcosa — disse il Capitano Aarons.

Papà scosse la testa. — Non credo proprio, signore. Questo è nuovo per tutti noi. Non abbiamo alcuna spiegazione a portata di mano.

C’era silenzio nella stanza. Ognuno stava guardando lo schermo. Linee blu continuavano a snodarsi da Giove.

— Quale potrebbe essere la causa? — chiesi.

Il dottor Kadin socchiuse gli occhi e si concentrò sulle linee — Andiamo e vediamo di scoprirlo — disse.

15

Naturalmente ero eccitatissimo. Lo ero stato per giorni, forse senza essermene del tutto accorto.

Il dottor Kadin incominciò a parlare di come studiare i satelliti J-11 e J-12. Io sedevo e lo ascoltavo e molto lentamente la mia tensione si sciolse. La stanza diventò luminosa. Sentivo calore e formicolio nelle braccia e nelle gambe. Quello che veniva detto era davvero interessante e io seguivo attentamente la conversazione. Ma in qualche modo non riuscivo a capire. Certo, comprendevo le parole, ma… collegarle tra loro diventava sempre più faticoso… più faticoso. Avevo gli occhi pesanti… e continuavano a chiudersi.

Mi svegliai il mattino seguente. Nel mio letto.

Restai lì pigramente, assaporando il tepore delle coperte e lasciando che il mio corpo si rilassasse. Pensai a tutto quello che era accaduto. Molto era frutto del caso: una fortuita collisione tra uomini ed eventi. Perlomeno appariva fortuita.

Riflettei ancora un po', poi mi alzai. Non aveva senso stare a letto in eterno. I miei erano già andati al lavoro. Mi avevano lasciato un messaggio in cui dicevano di riposarmi e prendermela con calma. Così, naturalmente, andai a fare una passeggiata.

Lungo i corridoi, guardavo i visi intorno a me. Erano tutti assorti, ma l'umore sembrava diverso da quello di… era solo ieri? Tutti si affaccendavano con una nuova energia. Qualcuno mi riconosceva. Allora si fermava e mi dava una pacca sulla spalla, complimentandosi vivacemente, lo sorridevo e rispondevo che era stata fortuna, niente di più, perché quella era la verità.

In un angolo vicino al centro computer Zak stava lavorando a un terminale. Era molto impegnato e digitava il più in fretta possibile. Alzò lo sguardo e mi vide. Sbatté le palpebre e lavorò ancora più in fretta. In un attimo finì tutto e allontanò la sedia dal terminale. — Matti — si alzò e venne verso di me. — Pensavo che tu stessi bevendo champagne insieme al Capitano!

— Ho preferito una scodella di cereali.

— Credo tu sappia che sei diventato una leggenda qui intorno.

— È solo fortuna.

— Non puoi farci niente. La gente ha bisogno di eroi.

Grugnii. Sapevo che non mi sarebbe piaciuto essere al centro dell'attenzione. — Quali sono le ultime notizie? — chiesi.

— Non lo sai? Il *Sagan* partirà tra poco per il J-11. L'equipaggio è già stato selezionato. Aarons l'ha annunciato un'ora fa.

— Davvero? Sta proprio accelerando i tempi.

— Aarons vuole sfruttare la tua scoperta e subito, credo non voglia dare all'ASI il tempo di reagire.

— Perché no?

— Ci consiglierebbero di essere molto cauti… sai com'è la burocrazia. E alcune fazioni sosterrebbero che stiamo barando in un ultimo disperato tentativo di mantenere in vita la Lattina.

— Oh, Cristo!

— Benvenuto nel mondo reale!

— Così Aarons sta partendo per J-11. E per quello che riguarda il sondaggio dell'atmosfera di Giove vicino ai poli?

Zak scosse le spalle. — La maggior parte dei ragazzi della squadra sostiene che il materiale che hai trovato proviene da zone in profondità, troppo in profondità perché noi riusciamo a raggiungerle.

— Ah! Hai detto che l'equipaggio è già stato selezionato?

— Già, Aarons ha detto che… Oh! Ho capito! — fece una smorfia. — Tu vorresti andarci.

— Certo. Non piacerebbe anche a te?

— Sì, ma… — si fece cupo. — Credo che le mie azioni, al momento, siano in ribasso.

— Come mai?

Zak sorrise amaramente. — Fondamentalmente è a causa tua. Ricordi come Kadin si è entusiasmato quando ha saputo delle orbite di quelle colonie di meteore?

— Certo.

— Ha dato incarico a due specialisti di controllare l'intera banca dati della memoria del computer e di raccogliere tutte le informazioni che possediamo. Kadin pensava che questo ci avrebbe detto qualcosa sulla storia dell'attività delle colonie. Forse i primi satelliti automatizzati, i post-voyager, avevano raccolto materiale utile. Così i due tecnici hanno setacciato tutta la memoria del computer e hanno cominciato ad analizzare i dati…

Fece una pausa significativa.

Mi venne un sospetto. — E tu, Rebecca e Isaac…

Zak annuì irritato.

— Avevi detto che avevi un posto sicuro dove sistemarli! — Non potei trattenermi dal ridere.

— Non c'è bisogno di girare il coltello nella piaga.

— Ovviamente hanno subito scoperto il tuo codice d'identità, giusto? E sono immediatamente risaliti al responsabile.

— Non avrei mai pensato che qualcuno potesse interessarsi ancora a quel vecchissimo materiale.

— Chi ti ha detto che ti avevano scoperto?

— Mi ha convocato il Capitano Aarons in persona. Cristo! Non credevo sarebbe stata una cosa così seria, con tutto quello che sta succedendo.

— Cosa ti ha detto?

— Mi ha guardato a lungo e intensamente, poi mi ha parlato dell'uso improprio delle strutture e di come, da quel momento, sarei sempre stato tenuto sotto controllo.

— Te la sei cavata con poco.

— Credo di sì. Ma non mi sento affatto fortunato. La gente del centro computer continua a ridere alle mie spalle.

— Ridere?

— Già. Sembra che trovino quello che Rebecca e Isaac fanno, be'… divertente.

— Ah! Non eccitante?

— Credo di no — Zak era abbattuto. Ma mi sembrava fosse più infastidito dalle risa che dal programma di controllo. Voglio dire, che qualcuno consideri le tue fantasie sessuali come una stupida commedia…

Trattenni un sorriso e gli diedi una pacca sulle spalle. — Andiamo a far colazione.

— Non vuoi vedere l'avviso con i nomi dell'equipaggio del *Sagan*?

— Ah, sì! — Zak mi diede una fotocopia. Lessi i nomi. Erano soprattutto militari.

— Pare che sarà proprio un bel viaggetto — scherzò Zak.

— Già — improvvisamente sentii che volevo assolutamente partecipare a quella missione e scoprire il percorso di quelle colonie, fino alla loro origine.

Zak lesse nei miei pensieri. — Forza. Scordatelo! Potrai anche essere il fortuito salvatore della Lattina, ma sei ancora un ragazzo — disse.

Facemmo colazione. Zak non smise un attimo di mangiare: serviva a calmarlo. Io ero tranquillo e pensavo allo J-11. Zak divorò delle uova brontolando sulla sua cattiva sorte.

— Sai — disse infine — forse avrei dovuto restare di più con i piedi per terra. Lasciar perdere Rebecca e tutto quell'affare.

— Cosa vuoi dire?

— Avrei dovuto sforzarmi di trovare Lady X.

— Non imparerai mai, Zak!

Zak aveva un turno di lavoro, così passeggiai per un po' senza meta. Finii ai livelli più interni, vicino al Dipartimento Idroponico, così decisi di sbrigare là un po' dei lavori obbligatori che mi spettavano. Tutti devono fare venti ore al mese di lavoro manuale: riciclaggi, pulizia di filtri, trasporto di materiali, cioè tutti quei lavori così noiosi che nessuno potrebbe fare a tempo pieno. Il lavoro all'Idroponico è obbligatorio per tutti, sia perché è necessario far rendere al massimo le coltivazioni di cibo all'interno dello spazio ristretto che abbiamo a disposizione, sia perché è considerato psicologicamente positivo.

Entrai, indossai una tuta da lavoro e cercai mia madre. Stava analizzando una nuova soluzione fertilizzante, controllandone l'equilibrio chimico. La lasciai al suo lavoro e per un po' mi dedicai a riparazioni delle tubature pesanti. Dovevo strisciare attraverso un groviglio di piante. A bassa gravità le piante sono due o addirittura tre volte più grandi di quelle della Terra. I pomodori sembrano meloni e i meloni… beh, bisogna vederli per crederci. Passai vicino all'enorme vasca detta "del Tacchino in Agguato" e vi sbirciai dentro. La grande massa pallida dell'animale guardava verso di me e cresceva così velocemente che pareva gonfiarsi. Tutta la carne della Lattina viene dal Tacchino in Agguato. I maghi della chimica ne alterano il sapore, facendola sembrare manzo, pesce o pollo. Sono in molti sulla Terra a credere che la nostra sia una scelta morale, perché non è corretto nutrirsi di animali viventi. Forse questa posizione è filosoficamente superiore e ci dà lustro, ma la realtà è che il Tacchino in Agguato è l'unico modo per avere della carne qui. Non c'era spazio per dei bovini e nemmeno per dei polli. Forse il principio etico era comunque sbagliato, perché chi ci diceva che il Tacchino in Agguato non fosse conscio? Certo, aveva un sistema nervoso estremamente semplice e primitivo, ma cosa significava questo? Alcuni neurofilosofi terrestri credono

che la coscienza sia un continuum che anche le piante posseggono. Ma chi lo può sapere? Le piante non parlano.

Durante la pausa parlai con mia madre. Cercai di chiudere il più presto possibile il discorso sul ritrovamento delle spore: in qualche modo i complimenti da parte della propria madre sembrano scontati. Avrebbe comunque detto cose positive. E poi mi interessava poco il passato. Volevo riuscire a partecipare alla missione per lo J-11.

Mia madre non aveva nessun altro suggerimento se non quello di andare a parlarne con il Capitano Aarons. Ma io sapevo che non avrebbe funzionato. Così parlammo d'altro e alla fine anche di quello che era successo a Zak mentre io ero fuori, e della Terra, e dei miei ricordi. Raccontai a mia madre come mi sentivo. Non fu facile.

— Sì, ricordo che la dottoressa Matonin me ne aveva parlato — disse.

— Ah, sì? E quando?

— Oh, anni fa.

— E come faceva *lei* a saperlo?

— Hanno il profilo di ciascuno.

— Perché non ne ha mai parlato con me?

— Credo pensasse che non sarebbe servito.

— Però a te l'ha detto.

— Solo per rendermi più consapevole del problema. Non stavamo spettegolando di te alle tue spalle, Matt.

— E qual era la terapia suggerita dalla buona dottoressa? — chiesi sarcasticamente.

— Nessuna terapia. C'è un limite a quello che gli altri possono fare in casi simili, Matt.

— Giusto — borbottai. — Dannatamente giusto.

C'era qualcosa di quella conversazione che mi aveva infastidito e che non riuscivo a scacciare. Sentivo crescere in me una rabbia profonda e sorda. Andai ai magazzini e caricai sacchi di fertilizzante sui nastri trasportatori. Continuare a sollevarli dava ai miei muscoli la possibilità di distrarmi dai miei pensieri. Molto tempo prima avevo imparato che quando mi sentivo così irritato un lavoro manuale era la miglior soluzione. I sacchi di fertilizzanti non possono ribellarsi.

E mentre sudavo e grugnivo, tutto iniziò a sembrarmi più chiaro. La

dottoressa Matonin e il suo istinto materno. Quegli stupidi Intrattenimenti Sociali. Il padre di Yuri che aveva reso ridicolo suo figlio, facendogli inseguire un vecchio sogno terrestre. Stavano tutti cercando di metterci dei paraocchi, di formarci secondo le loro reminiscenze di quello che significava crescere.

Pensai a Jenny. L'unica volta in cui ci eravamo detti qualcosa di davvero importante era stato sul *Pirata.* Lontano dalla Lattina.

Lontano da occhi indiscreti e dai consigli sempre pronti. Lontano dalle regole e dalle indicazioni del mondo dannatamente soffocante degli adulti.

Avevo imparato qualcosa là fuori, durante le lunghe e solitarie ore a bordo del *Pirata.* L'avrei appreso comunque se solo avessi continuato con le missioni orbitanti. La mia folle corsa per prelevare il disco di Faraday aveva solo accelerato il processo. Lasciare la Lattina offriva un'altra prospettiva delle cose. Aiutava a riflettere sulla propria vita, che appare davvero soffocata in quella minuscola scatola, in quel mondo così strano. Senza questa possibilità si finisce per accettare il punto di vista ufficiale della Lattina. E lo si fa proprio, senza diventare mai realmente adulti. Si diventerebbe come Zak, che tenta di diventare un furbo nella vita. Oppure come Yuri, storpiato da uno stupido genitore.

Quello era il pericolo dell'essere costretti a vivere così in stretto contatto con gli altri; ecco perché noi ragazzi *dovevamo* tornare indietro. In queste circostanze ognuno di noi doveva ritornare sulla Terra e vivere secondo le regole canoniche.

La vita sulla Lattina potrebbe anche funzionare, ma solo se si è già adulti. Se si è già formati e si ha la capacità di comprendere. Se si sa dove si vuole andare. Ma per crescere bisogna correre dei *rischi.* Questo è il segreto. Si deve fare quello che sembra giusto a te, non alla maggior parte della gente.

Per diventare adulti si deve avere il diritto di sbagliare. E la Lattina non lo può tollerare. Così c'era sempre una pressione costante: rispettare assolutamente le regole. Mai lasciarsi andare. Tenere sempre sotto controllo le passioni e la rabbia.

Bene, tutte cazzate. Ripensai all'ultimo mese e a come avevo agito. Per un attimo ero il Matt piacevole e disposto a collaborare, ma un istante dopo venivo sopraffatto dai dubbi e dai timori.

Tipico atteggiamento dell'adolescenza. Ma quella folle corsa per prendere il Disco di Faraday aveva cambiato qualcosa dentro di me. Avevo rischiato…

sì, la vita, e quelle lunghe ore buie di ritorno verso la Lattina avevano cambiato me. Certo, era stato uno stupido gioco d'azzardo. E allora? Il fatto è che io avevo puntato e vinto. Avevo fatto qualcosa per me, non per il Progetto Giove. Era stato diverso dalla camminata fatta su Ganimede per andare a prendere le riserve d'aria: l'avevo fatto perché Yuri mi aveva sfidato. Ma ero andato a prendere il Disco di Faraday per me, non per la Lattina.

Così feci una promessa a me stesso. Crescere era senz'altro doloroso. Ma lo stavo facendo. Stavo cominciando a costruire Matt Bohles come lui voleva essere. Stavo imparando ad affrontare dei rischi… qualsiasi tipo di rischio. Era arrivato il momento e io stavo cambiando. Se si vuole crescere si deve giocare d'azzardo.

Continuai a sgobbare per altre due ore, raccogliendo germogli di fagioli. I vaporizzatori pompano nuvole di enormi bolle vibranti che ci impiegano moltissimo ad arrivare a terra in una situazione di bassa gravità. Si muovono sulle coltivazioni e sono ricche di sostanze nutritive. Ci si inzuppa standovi in mezzo e se non si è attenti si rischia di inalarne qualcuna dalle narici.

Stavo caricando sacchi di germogli su un nastro trasportatore, quando notai un ragazzo che stava occupandosi dei sacchi di sostanze riciclate. Era Yuri.

Mi guardò per un lungo istante. Sapevo che avrei potuto girarmi e tornare verso le coltivazioni: lui non avrebbe potuto seguirmi, soprattutto perché non indossava stivaloni impermeabili. Ma non era l'atteggiamento giusto per affrontare la situazione.

Mi diressi verso di lui con le braccia rilassate lungo i fianchi. — Mi dispiace — dissi.

Fece una smorfia. — Credo che ti dispiacerà ancora di più tra non molto.

— Non mi sembra probabile.

— La fortuna non ti accompagnerà per sempre.

— Questo è probabile — egli cominciò a girarsi per andarsene.

— Ascolta, Yuri, c'è qualcosa che ti vorrei chiedere. Perché hai sempre cercato di superarmi? — si fermò: il suo viso assunse un'espressione stupita. — Io… dovevo, Bohles. Tu eri sempre migliore di me.

— Davvero?

— Io… io non ho le tue qualità e il Laboratorio preferisce il tuo… carattere al mio.

— E allora? Chi ha detto che tu devi vincere secondo i *loro* canoni?

Yuri mi guardò inespressivo. — Noi non ci assomigliamo. Io ho… idee diverse dalle tue…

— È per via di tuo padre, non è vero? È sempre stato lui a spingerti.

— Dev'essere chiaro anche a te che le nostre famiglie sono diverse. Mio padre ha idee ben precise…

— Ascolta, lui ti ha costretto a vestirti in quel modo…

Yuri si fece cupo e mi accorsi di essermi spinto troppo in là. Non voleva ricordare quell'episodio. — Sciocchezze, Bohles, sono tutte sciocchezze. Se non sei in grado di partecipare al gioco della competizione, stanne alla larga.

— Non volevo dire questo. Noi due potremmo…

— Non venire a offrirmi stupide tregue, Bohles — improvvisamente Yuri se ne andò.

Alzai le spalle. Non si può vincere ogni partita. Ogni tanto si perde qualche mano.

Sfogai la mia aggressività sui germogli. Quel lavoro mi stancò da morire, ma non mi impedì di pensare allo J-11.

Quella sera uscii a bere qualcosa insieme a Jenny. Parlammo della forma di vita trovata su Giove e dell'infinito numero di domande che ancora non avevano risposta. I bio-tecnici continuavano a sfornare nuove teorie, cambiandole più spesso di quanto non facessero con la biancheria intima.

La faccenda di Rebecca e Isaac era ormai argomento diffuso, così mi arresi alle domande di Jenny e le raccontai tutto. Ora che ripensavo a tutta la storia la trovavo più divertente che imbarazzante.

Malgrado tutto, sentivo che c'era una strana presenza tra me e Jenny. Stavamo girando intorno all'argomento, ma entrambi sentivamo che l'altro voleva parlare; parlare come avevamo già fatto. Mi resi conto che stavo annuendo. — Sì, anch'io ho provato la stessa cosa — dissi tranquillamente. — Credo che non vogliano che noi veniamo coinvolti emotivamente. È così che, senza nemmeno rifletterci, hanno impostato la vita sulla Lattina…

— …in modo adatto alla loro età, non alla nostra — concluse Jenny.

— Già.

— Un mondo programmato.

— E per un certo verso hanno ragione — osservai. — Questo è un posto dannatamente pericoloso. Ishi… — La mia voce si ruppe.

— Quando si aggiunge tutto questo alla barriera che separa gli uomini

dalle donne… — puntualizzò Jenny.

— Già. La sfiducia. La rabbia.

— E l’impotenza. Ma noi dobbiamo superare tutto questo.

— Come?

— Essendo noi stessi — affermò Jenny.

— È difficile essere se stessi quando ci si trova in una vaschetta per pesci rossi.

— Cioè quando gli occhi di tutti sono puntati su di te.

— Esatto.

— Sai… — fece un sorriso tranquillo e malizioso, che avevo visto poche volte, ma che mi piacque molto. — È difficile avere un po’ di intimità qui intorno. Ma io conosco un posto.

— Dove?

— Faccio un po’ di lavori obbligatori in infermeria. C’è una sala dove vengono immagazzinati letti e medicinali in caso d’emergenza. Ci sono poche persone a conoscenza della sua esistenza. — Mi lanciò un’occhiata di traverso e si morse le labbra. Il suo sorriso era esitante.

— Potremmo essere scoperti.

— Penso di sì.

Provai uno strano brivido elettrizzante. Un’energia nervosa e stimolante.

Crescere significa giocare d’azzardo.

Cosa se ne può dire? Tutte le migliaia di ore che si passano a immaginarselo non preparano a quello che poi è nella realtà. È del tutto diverso da ogni altra esperienza. Eppure, in un certo senso, fisicamente e anche emotivamente è simile a molte altre situazioni, ma è più profondo, più elevato, più intenso. Certo si è impacciati. Ma c’è qualcosa che ti estranea da te stesso e ti fa sentire in luoghi lontani. E ti porta all’interno della persona con cui sei.

E tutto questo, è vero. Ma è anche un piacevole divertimento.

Quando Jenny e io lasciammo l’infermeria, provavo emozioni che mi erano nuove. Forse era amore; difficile a dirsi. So che è probabile che quello che si prova da adolescenti cambi con il tempo, succede quasi a tutti; ma l’atmosfera piacevole e rassicurante che ci circondava era reale, non era affatto la delusione di due ragazzini. Non provavo semplicemente il “rilassamento” di cui parlano i manuali. Era come se Jenny e io fossimo stati

in un luogo meraviglioso in cui si può andare solo se succede qualcosa di veramente speciale. Col tempo ne avremmo scoperto il significato profondo. Per il momento ci bastava essere stati in quel luogo.

Mentre camminavamo lungo i corridoi scarsamente illuminati durante la notte, dissi: — Sai, è strano come alcune cose siano proprio davanti a noi, senza che però riusciamo a vederle.

— Per esempio?

— Ho dovuto essere scosso per smettere di lavorare come un mulo e fermarmi a riflettere.

— Cosa? — Jenny inarcò le sopracciglia.

— Quella mia bravata, la missione al Satellite Quattordici. Il Matt Bohles regolare non l'avrebbe mai tentata.

— Probabilmente no.

— Credo che tutto questo, incluso il mio interesse verso di te, sia cominciato con Ishi.

Mi guardò. — In che modo?

— Be', ho cominciato a pensare a queste cose, capisci?

— Ma non a me in particolare?

— No, non all'inizio.

Jenny mi stava guardando in un modo strano. — Vuoi dire che la causa di tutto è stata la morte di Ishi? Non qualcosa che ti ha detto?

— No, la sua morte. Non so, ma ogni cosa mi è apparsa diversa da quel momento.

— Sì, lo è stata — disse lei dolcemente.

Il giorno dopo feci altri lavori obbligatori, caricando sacchi di concime. Era l'unica cosa che mi sentivo di fare. A metà mattinata ricevetti una chiamata. Era l'ufficio del Capitano Aarons. Volevano che mi presentassi là entro un'ora per una riunione. Tornai al mio lavoro e ci riflettei. Pensai che probabilmente si sarebbe trattato di un'altra relazione sul mio volo al Satellite Quattordici. L'ASI aveva quasi certamente voluto mettere i puntini sulle "i".

Quando arrivai là, tutto assunse un aspetto diverso: non c'era nessuno di quelli che mi sarei aspettato di trovare. Non c'erano né il dottor Kadin, né il signor Jablons. Il segretario del Capitano Aarons, un ragazzo che conoscevo perché giocava a squash, mi fece accomodare e attendere. Potevo sentire

qualcuno parlare a voce alta nell'ufficio; le pareti di divisione non sono molto spesse, ma non riuscii a capire a chi appartenesse quella voce.

Si accese una luce sulla scrivania del segretario. Questi mi disse di entrare.

Di fronte al tavolo del Capitano Aarons era seduto il padre di Yuri.

— Ho pensato che il reclamo del dottor Sagdaeff potesse interessarti. È diretto contro di te.

— Non vedo perché debba stare qui. Questa è una questione disciplinare — disse rigidamente il dottor Sagdaeff.

— Oh no, è molto di più.

— Guardi, signore, io preferirei…

— No, siediti — rispose Aarons. — È ben più grave di un fatto disciplinare. Esponete il caso, dottor Sagdaeff.

Il padre di Yuri aggrottò la fronte e mi guardò. — Brevemente, noi sappiamo bene cos'ha fatto questo ragazzo a Yuri. L'ha assalito. Credo sia questo il termine esatto. Poi ha rischiato la propria vita e ha distrutto apparecchiature piuttosto costose per una stupidissima bravata.

— Ehi, ma c'è…

Aarons mi mise a tacere con un gesto della mano. Il padre di Yuri proseguì. — Comunque lei è certamente consapevole che tutti al Laboratorio stimano questo ragazzo. Devo ammettere che è stato molto fortunato. Ma questo non cancella quello che ha fatto a mio figlio.

— Sono d'accordo — disse Aarons osservandosi le mani che aveva appena incrociato.

— E non è stata una cosa da poco. Yuri avrebbe potuto essere ferito seriamente.

— Forse.

— E ciò che è ancor più grave è che per aver cercato di fermare questo ragazzo, mio figlio sta ora facendo la figura della canaglia. Mi sembra che al di là dell'offesa fisica, si dovrebbe considerare anche il danno morale provocato all'immagine di Yuri tra i suoi collaboratori.

Stavo ribollendo, ma riuscii a tenere la bocca chiusa. Il capitano Aarons stava picchiettando con una penna sulla sua scrivania.

— E allora?

— Io credo che per ripagare mio figlio di tutto ciò, egli debba essere incluso nell'equipaggio per la missione verso lo J-11.

— *Cosa*! — urlai. — Cosa potrebbe fare *lui*?

— Zitto! — il Capitano Aarons si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo e guardando il dottor Sagdaeff. — Naturalmente niente di tutto questo è una coincidenza. Sono certo che voi siate già a conoscenza del fatto che uno dei membri dell'equipaggio del *Sagan* è ferito. Si è procurato un profondo taglio durante un carico. E deve essere sostituito.

Il padre di Yuri sorrise debolmente e annuì.

Aarons divenne torvo. Sembrò anche farsi più grande. — Ma presentarsi da me con questa storia… è incredibile, signore. Non sono affatto qui per salvaguardare la reputazione di vostro figlio. E *neanche* per porre fine a meschine contese. E non sono costretto a fare le mie scelte in base a pressioni politiche.

Il padre di Yuri si morse le labbra. — Spero che vi rendiate conto di quanto questa vostra decisione influirà negativamente sulla vostra carriera, vero? Alcuni membri dell'ASI credono che la vostra politica sia già stata piuttosto arbitraria. Mi sarei aspettato…

Aarons si alzò. — Questo, signore, è davvero troppo. Conosco bene le subdole manovre che fate in continuazione. Ma non *dovete* mettere in pericolo la sicurezza del Laboratorio. Il vostro unico diritto è quello di sporgere reclamo.

— Credo sia del tutto ingiusto…

— Andate al diavolo! Voi e la vostra idea di giustizia.

— … e vi assicuro che il vostro atteggiamento sarà ben documentato…

— Vostro figlio non ha alcuna esperienza di lunghi viaggi fuori dalla Lattina. Non è qualificato per questo lavoro — disse seccamente il Capitano Aarons.

— Non meno di altri. Credo gli sia dovuto…

— Non ho alcuna intenzione di fare braccio di ferro con i vostri appoggi all'ASI. Uscite!

— Cosa? — Il dottor Sagdaeff sembrava sorpreso. — Non potete insultare un membro del personale più anziano di voi, ordinandogli di…

— Fuori! O devo accompagnarvi io stesso alla porta?

Il padre di Yuri restò impietrito per un attimo, cercando di rivalutare la situazione. Non era certo andata come aveva pensato. — Spero che capiate…

— Fuori!

Il dottor Sagdaeff si alzò lentamente, girandosi verso la porta.

— A proposito! — disse Aarons con un tono di voce un po’ meno duro. — Sarete il primo a essere messo al corrente della mia decisione, dottor Sagdaeff; suppongo di dovervi almeno questo, soprattutto considerando che siete un membro anziano del personale e tutto il resto. — Sorrise senza allegria. — Avevo già scelto il sostituto ancora prima che voi veniste da me. E soprattutto avevo già scelto ancora prima che voi cercaste di influenzarmi con i vostri appoggi politici. Quello di cui il *Sagan* ha bisogno è una persona con esperienza di shuttle. E qui ne abbiamo una — disse indicandomi.

16

Ci vollero altri due giorni per equipaggiare il *Sagan* per un viaggio così lungo. Passai la maggior parte del mio tempo lavorando con il signor Jablons sui Dischi di Faraday. I biologi stavano concentrandosi sulle spore stesse e nessuno stava più chiedendosi come mai le avessimo trovate in quel modo.

Dopo alcuni esperimenti riuscimmo a capire come mai il Disco di Faraday avesse smesso di funzionare dopo aver lasciato la zona dei poli. Scoprimmo che le spore, dopo qualche ora di contatto con il reticolo e la piastra, perdono la propria carica. È un semplice fenomeno di conduzione elettrica. Quando la loro carica è esaurita non sono più attirate dal reticolo, così si disperdono nello spazio.

Ma i biologi amano abbondare con le teorie. Tutti volevano conoscere i dettagli e ognuno aveva sempre una mezza ipotesi nuova.

Il dottor Kadin tenne una conferenza che riempì l'auditorio. La Terra continuava a sottoporci quesiti via laser e filmò il discorso del dottor Kadin per un programma televisivo molto popolare.

Nel dibattito seguente, qualcuno chiese come mai il vecchio disco che io avevo sostituito non avesse subito guasti. Dovetti ammettere di non saperlo. Forse i due dischi non avevano esattamente le stesse caratteristiche elettriche. O forse non tutte le tempeste trasportavano spore. Non ne avevo idea. Come dicono gli scienziati quando cercano di cavarsela in qualche modo, questo aspetto del problema sarà oggetto di ricerche future.

Mi preparai per il mio incarico. Avremmo usato uno shuttle che era stato fermo a lungo. Vi installammo rilevatori migliori e strumenti particolari, frese idrauliche e a fasci di elettroni e infine sensori sofisticatissimi. L'avremmo trasportato a bordo del *Sagan.* Io ne sarei stato il pilota. Lo chiamai *Pirata dello Spazio.* Una scelta sentimentale, immagino.

All'ingresso della camera di decompressione principale c'era un'enorme folla venuta a salutarci. Qualcuno stava facendo riprese tridimensionali da inviare ai mass-media terrestri tramite trasmissione parabolica. Mi congedai solennemente da mia madre e salutai gli amici. Zak mi diede una forte pacca sulle spalle, sorridendo.

— Tieni duro — gli dissi. Abbracciai Jenny e le diedi un lungo bacio. Strinsi calorosamente la mano a Zak. Poi mi diressi verso il *Sagan.*

Ci vollero tre giorni per raggiungere il satellite J-11. Ci muovevamo su un'orbita parallela, distante solo trenta chilometri e gli scienziati erano

impegnatissimi a osservarlo con strumenti ottici infrarossi e ultravioletti. J-11 era una massa di roccia niente affatto accattivante, una montagna volante. Cime dentellate catturavano i raggi del sole, proiettando la propria ombra sul terreno. Non avrà avuto un diametro superiore ai trenta chilometri. Non c’erano cumuli di neve, né lastre di ghiaccio negli angoli in ombra, solo rocce granitiche e grigie con enormi crateri. Questo faceva pensare che non si fosse formato dalla nebbia primordiale che circondava Giove. Era probabilmente un asteroide catturato e trattenuto in quell’orbita dalla forza delle correnti, molto tempo prima.

Non vedemmo alcuna colonia di meteore. Sul satellite J-11 era tutto perfettamente immobile. Così la mossa successiva sarebbe stata una ricognizione più da vicino… e io avrei dovuto parteciparvi.

Infilai la tuta e andai a controllare il *Pirata*. Forse avrei dovuto chiamarla *Pirata dello Spazio II*, ma mi sembrava troppo pretenzioso. Vi camminai intorno con stivali magnetici: Il Capitano Aarons mi fece da supervisore.

Provai e controllai tutta la strumentazione. Alla fine il Capitano fece un gesto agli altri otto partecipanti per segnalare che era tutto pronto. Salirono e presero posto, allacciandosi le cinture.

Ecco perché il *Pirata* era fondamentale. Non avremmo potuto rischiare di avvicinarci allo J-11 con il *Sagan;* ogni minimo errore di manovra avrebbe potuto farci sfracellare contro qualche montagna. Col *Pirata* avremmo potuto infilarci nelle fenditure della roccia e osservare ogni cosa che ci fosse parsa interessante.

Il tenente Sharma era il nostro responsabile militare. Aveva ricevuto ordine di ispezionare la zona e fare rapporto. Il responsabile civile era mio padre; e uno dei suoi compiti credo fosse quello di tenermi d’occhio. In fondo ero quello che aveva disobbedito agli ordini e rubato uno shuttle.

Ci volle un po’ di tempo per attraversare quei trenta chilometri. Jenny e io avevamo installato sul *Pirata* altri posti a sedere, così il resto dell’equipaggio era sistemato alle mie spalle. Tutto lo spazio era sfruttato al massimo: sembravamo un carrozzone di zingari.

Giove era alla nostra sinistra. Non appariva più così grande da riempire tutto il cielo: i suoi anelli arancioni si mostravano soffici e levigati, mentre Ganimede era un ghiacciato puntino d’argento al suo fianco. In fondo, però, il paesaggio non era cambiato molto, considerando che ci trovavamo a ventidue milioni di chilometri dalla Lattina.

J-11 ruotava leggermente e io dovetti correggere la rotta più volte, prima di riuscire a sorvolare costantemente un punto della sua superficie. Iniziai lentamente la discesa, controllando le ombre provocate dal nostro movimento, mentre la piccola luna orbitava alla luce del sole.

Nessuno di noi parlava; ognuno era occupato a scattare foto o a controllare i propri strumenti. Dopo aver fissato la rotta di discesa non avevo più molto da fare; la gravità su J-11 era così debole, che non ci avrebbe mai fatto precipitare velocemente.

Dopo qualche minuto ruppi il silenzio. — Papà?

— Dimmi.

— Vedi quel cratere là in fondo? Quello grande, tra due cime.

— Sì. Cos’ha di strano?

— Per un attimo mi è parso di vedere una specie di lampo, come se del metallo riflettesse la luce del sole, là sul fondo.

— Io non riesco a vedere il fondo.

— Adesso è nell’ombra. Ma la roccia dev’essere molto scura là, perché non riuscivo a vederlo nemmeno quando era illuminato.

— Avviciniamoci — disse uno degli altri. Guardai il tenente Sharma che era seduto al mio fianco. — Vai pure — mi disse.

Più ci avvicinavamo e più il cratere appariva enorme. Ero impegnato a controllare la nostra traiettoria e non alzai lo sguardo fino a quando qualcuno gridò: — Ehi! C’è un buco lì dentro!

Aveva ragione. Il cratere era un pozzo senza fondo, largo parecchie miglia. Dove ci si sarebbe aspettati di trovarne il fondo pianeggiante, non c’era nulla, solo il buio. Un buio completo e spaventoso.

Attraverso le radio delle tute rimbalzavano i commenti. Io spensi la mia e mi concentrai sulla guida. Dopo qualche minuto di conversazione, il tenente Sharma chiese e ottenne il permesso del Capitano Aarons per avvicinarci. Uno degli uomini alle mie spalle aveva una televisione in modo da poter sempre seguire quello che succedeva a bordo del *Sagan.*

Il buco continuava a restare nero. Ci avvicinammo. Eravamo a un chilometro di distanza, poi cinquecento metri, poi quattrocento… Uno degli scienziati teneva sotto controllo il livello delle radiazioni, ma gli strumenti non segnalavano niente di insolito. Diressi i fari del *Pirata* sulle pareti da cui provenivano alcuni bagliori. I muri del pozzo sembravano fusi in alcuni punti.

Il tenente Sharma chiese il permesso di entrare nel pozzo. Il Capitano inizialmente si oppose, ma poi ci concesse di entrare.

Cominciai ad abbassarmi e quello spalancato cratere ci inghiottì nella sua ombra.

Le radio tacevano. Nessuno aveva più niente da dire. Proprio mentre stavamo entrando, guardai il bordo del cratere alzarsi al nostro fianco e poi sparire. Il *Sagan* si mosse, spostandosi in modo da mantenersi sul nostro asse di collimazione e non perdere così il contatto radio.

Non c'era molto da vedere. Le pareti del pozzo erano piuttosto lontane e la maggior parte della roccia sembrava carbone; era *buio.*

— Tenente! Registro un aumento del campo magnetico — disse uno degli uomini.

— Cos'è quello? — chiese mio padre. Girai lo shuttle per puntare i fari verso il punto che stava indicando. Sulla parete c'era un sottile nastro color rame. Feci ruotare il *Pirata.* Quel nastro formava un anello che correva circolarmente lungo le pareti del pozzo. In quel momento ci trovavamo al centro dell'anello.

— Cos'è?

— Sembrerebbe metallo.

— Impossibile.

— Calma — disse il tenente Sharma e parlò con il Capitano.

Non rallentai. Scorgemmo un altro anello. Mentre lo attraversavamo, mi sembrò che fosse più vicino alla navetta rispetto al precedente. Mi chiesi come potessero trovarsi lì quelle formazioni naturali. Avevano forse qualcosa a che fare con l'evoluzione della fascia asteroide? Erano venature di metallo? Il diametro di quegli anelli era almeno mezzo metro più ampio di quello della Lattina.

Ne incontrammo un altro. Poi un altro. Erano sempre più vicini. E più piccoli. Il pozzo si stringeva.

— Qualcosa là avanti riflette la nostra luce — disse il tenente Sharma, rompendo un lungo silenzio. La sua voce era acuta e tesa.

Rallentai. Era difficile mettere a fuoco qualunque dettaglio. Attraversammo una catena di anelli, ognuno più piccolo del successivo. Cominciai a provare uno strano brivido di paura.

C'era qualcosa di metallico più in fondo; sembrava dello stesso materiale screziato color rame. Mi avvicinai lentamente, ignorando tutte le

conversazioni radio. Solo quando ci fummo molto vicini, mi resi conto che quello era il fondo del pozzo; l'oggetto di metallo si trovava su una scura lastra di roccia.

Ci trovammo a circa cento metri dal fondo. L'oggetto ramato era una semisfera, larga circa dieci metri, senza alcun segno particolare.

Osservai il tenente Sharma. Stava guardando con occhi socchiusi in un'altra direzione. Indicò le pareti del pozzo. — Vai da quella parte — mi disse.

Io ero molto più interessato all'oggetto metallico, ma obbedii agli ordini. Ci muovemmo parallelamente al fondo del pozzo. Poi, più avanti, vidi qualcosa di chiaro; scoprimmo che era un rettangolo bianco.

— Ehi! — disse qualcuno.

Improvvisamente il fondo del pozzo era scomparso. Guardai verso il basso, ma non vidi nulla se non il buio. C'era un'apertura sotto di noi. Il tenente Sharma la indicò e la guardò annuendo. Diressi il *Pirata* verso il buco, azionando nervosamente i motori.

Le pareti, in quel buco, non si avvicinavano. C'era un'apertura di circa venti metri. Ci volle un attimo prima che io mi rendessi conto che le pareti esistevano solo su due lati: a destra e a sinistra. Nelle altre direzioni era solo il buio.

Quello che avevamo pensato essere il fondo del pozzo era invece qualcosa che lo interrompeva: come un turacciolo che cade in una bottiglia, bloccandone il collo, senza però chiuderla. Ora noi ci stavamo muovendo intorno al tappo.

Qualcosa si delineava in lontananza e io rallentai.

— Sembra una tubatura — osservò qualcuno.

— È vero — commentò mio padre. — Ha un diametro di cinque metri. E sporge dalla parete di destra.

— Arrivando fino a quella di sinistra — aggiunse il tenente Sharma, mordendosi le labbra, mentre l'osservava.

Mi avvicinai alla tubatura. Alle pallide luci dello shuttle sembrava flessibile. Nel punto in cui si incastrava nel muro, il materiale faceva infatti delle grinze. Al di là di quella tubatura potevamo vederne altre, poste a distanza regolare.

— Torniamo indietro — ordinò il tenente Sharma. — Voglio dare un'occhiata a quel rettangolo bianco.

Qualcuno non era d'accordo, ma io prendevo ordini solo dal tenente. Tornai volentieri indietro. L'enormità di quel pozzo incominciava a infastidirmi.

Una volta tornati indietro, mi diressi verso la chiazza bianca che avevo visto prima. Era incastonata nella parete del pozzo al livello della roccia che faceva da tappo e misurava un centinaio di metri.

Aveva delle aperture dalla forma strana e alcune avevano al proprio fianco piccole spirali di metallo. Trovai piuttosto difficile avvicinarmi: pilotare in quel buio così fondo metteva a dura prova i miei nervi.

Mi fermai a dieci metri da quell'oggetto e il tenente Sharma si girò facendo cenno a due uomini di seguirlo. Uscirono insieme usando i motori della tuta per muoversi. Solo quando toccarono la superficie di quell'oggetto, mi resi conto che uno di loro era mio padre.

Tutto in quel luogo era così immobile, da apparire spaventoso. Nessuno parlava. Esaminarono la superficie per qualche minuto. Poi mio padre ci comunicò che *sembrava* alluminio, anche se era più solido. Discussero insieme il da farsi e decisero di entrare in una delle aperture. Accanto a quella che avevano vicino c'era qualcosa di strano, che assomigliava a una scultura astratta di metallo. Vi fissarono prudentemente una corda. Poi il tenente scomparve all'interno dell'apertura. Era grande quanto il *Pirata* e sembrava avere pareti levigate. Mio padre seguì il tenente, tenendosi alla corda. Il terzo uomo rimase all'imboccatura, reggendo una torcia per illuminare l'interno.

Aspettammo. Non appena mio padre e il tenente scomparvero alla nostra vista, perdemmo anche il contatto radio con loro. Gli altri uomini stavano parlando, ma io li ignorai. Ero concentrato sulla bocca di quella apertura, controllando anche che intorno a noi non sbucasse nulla di strano dal buio. Tutto era immobile. Sopra a noi si vedeva un cerchio costellato di stelle: era l'ingresso del pozzo. Dovevamo essere scesi almeno sette metri nelle viscere del satellite J-11.

I minuti passavano. Era spettrale, stare lì seduti in quel buio così profondo. Mi sembrava che mio padre fosse lontano da un'eternità. Cosa stavano facendo là dentro? Mi chiesi se il Capitano Aarons si fosse reso conto di quanto tempo fosse trascorso da quando erano entrati. Forse non se n'era accorto.

L'uomo all'ingresso fece un cenno. Un attimo dopo, sempre tenendo la corda, uscì mio padre. E dietro a lui il tenente. Gesticolarono in direzione

dell’apertura.

Poco dopo il tenente guardò verso di noi e parlò via radio. — Perché altri tre non vengono qui? Ci sono delle rilevazioni da fare.

Non aspettai che i tre venissero scelti. Mi precipitai fuori, usando i motori della tuta per raggiungerli. Mentre atterravo, il metallo bianco stridette sotto i miei stivali. Per un po’ collaborai a sistemare delle telecamere e altre apparecchiature, poi presi mio padre in disparte.

— Quanto credi che ci fermeremo ancora, Papà? — chiesi. — Mi piacerebbe andare a dare un’occhiata lì dentro.

— Non abbastanza. E comunque non voglio che si corrano rischi inutili girovagando qui intorno. Potrebbe essere pericoloso.

Guardai quelle spirali di metallo, curve e intricate. Rabbrividii. Stare lì in mezzo mi dava una sensazione di fredda stranezza.

— D’accordo. Ma… ma chi erano?

— Chi? Gli uomini che hanno costruito tutto questo? — scosse la testa. — Non c’è modo di saperlo. Dalle dimensioni delle porte interne, se poi di porte si tratta, direi che dovevano essere piuttosto alti, almeno il doppio di noi.

— È possibile che venissero da Giove?

— No, è poco probabile. Giove ha un’atmosfera densa su un oceano ancora più denso. Non ci sono continenti laggiù, non c’è affatto terraferma. Credi forse che un pesce possa scoprire il fuoco… o costruire un razzo?

— Che altre possibilità ci sono? Non c’era traccia di vita su Marte e nemmeno su Ganimede.

— Non venivano da questo sistema, Matt. Là dentro c’erano elementi che avvalorano questa tesi. C’è un… beh, credo fosse uno schermo, anche se non so come funzioni. Si è acceso quando sono entrato nella camera. Vi era l’immagine tridimensionale delle stelle vicine, con il sole al centro.

— Alla distanza di circa cinque anni luce, secondo una valutazione approssimativa, si vede un oggetto verde. È un punto appena al di là del sistema Centauro, dove sono certo che non c’è alcuna stella. Inoltre, questo puntino verde si trova su una linea blu, che parte dal margine di quell’immagine e arriva fino a qui. Qualcosa mi dice che la linea blu era la rotta di qualche astronave e il puntino verde l’astronave stessa.

— Distante cinque anni luce. Forse qualcuno si trovava qui prima che la Lattina venisse costruita e se n’è andato.

Mio padre sorrise. — Credo che avremmo dovuto notare qualcosa. Abbiamo inviato sonde intorno a Giove per cinquant'anni.

— Allora non se ne stanno andando? Stanno… stanno arrivando?!

— Credo di sì. Combacerebbe tutto.

— Tutto cosa?

— Questo tunnel. Gli anelli di metallo che abbiamo visto mi hanno ricordato i nostri motori ionizzati. Scommetto che sono magneti superconduttori. Il tunnel è un gigantesco propulsore.

Spalancai gli occhi. — Come? E per che cosa?

— Le colonie di meteore. Guarda là — mi disse, indicando nel buio la grande roccia "turacciolo" che bloccava il tunnel. — Ho il sospetto che sarà la prossima tempesta a cui assisteremo. Quelle tubature pomperanno qualcosa al suo interno, così la roccia verrà frantumata e lanciata lungo questo tunnel; si tratta di una gigantesca canna di fucile.

— Puntato sui poli di Giove — conclusi.

— Già… — mi accorsi che mio padre stava riflettendo. Guardò quelle strane spirali intorno a noi e aggrottò le sopracciglia. Di qualsiasi metallo si trattasse, conteneva del ferro; i nostri stivali magnetici vi restavano attaccati. — Sai, Matt — mi disse infine — io non credo nelle coincidenze. Le tempeste, le colonie di meteore, la tua improvvisa scoperta della vita che si muove nell'atmosfera attraverso i campi magnetici… tutto è successo improvvisamente.

— Mi chiedo cosa potremmo trovare, se riuscissimo ad analizzare quella roccia che blocca il pozzo — dissi pensieroso.

— Cosa vuoi dire?

— È possibile, secondo te, che qualcuno stia "seminando" su Giove? Che lo stia preparando ad accogliere qualunque cosa si trovi su quella astronave?

— Seminarlo per cosa?

— Non lo so. Per coltivarvi del cibo? O forse per fare crescere un pesce che possa costruire razzi? — sorrisi.

— È un progetto ambizioso. Il volume di Giove è milioni di volte più grande di quello della Terra.

— Le dimensioni non fermano gli uomini; e non vedo perché dovrebbero fermare qualsiasi altro essere pensante. Tra cinquant'anni potremmo essere in grado di avvolgere Ganimede in un grande lenzuolo per trattenere l'ossigeno

e trasformarlo in una serra. Col tempo forse riusciremmo a fare qualcosa anche su Giove… se qualcuno non ci batterà sui diritti di proprietà.

Cautamente mio padre toccò una di quelle spirali di metallo. — Forse… forse. Tutti noi spenderemo del gran tempo a creare teorie circa questo posto, ma nessuno avrà mai una risposta fino a quando quel puntino verde non arriverà qui.

— Io e te saremo nei paraggi quando questo avverrà, Papà. L'ASI non può rimandarmi sulla Terra ora — dissi.

— Non senza che io mi batta per te; e anche il Capitano lo farà, credo — fece un cenno agli altri. — È meglio che andiamo! — disse. — Dobbiamo far arrivare qui anche gli altri e insediare una base sul bordo del cratere. E dobbiamo farlo con cura.

Andò a parlare con gli altri. Io mi girai a guardare rinvitante apertura che si trovava alla fine del pozzo. Il *Sagan* era un punto brillante, circondato dai nebulosi anelli di Giove.

Giove cambia continuamente. I suoi anelli sono un elaborato valzer di strisce bianche, macchie rosse e smerlettate striature marroni. La Macchia Rossa freme e si agita. Verrò a sapere molto su quegli anelli: è probabile che io passi qui il resto della mia vita.

Qualcuno avrebbe dovuto esserci quando i proprietari del satellite J-11 fossero tornati. Per allora ci sarebbe stata un'intera comunità ad attenderli. Probabilmente anche Zak sarebbe rimasto, malgrado il suo fatalismo. Mia madre e mio padre, certo, anche loro ci sarebbero stati… avevano questa missione nel sangue.

Anche Jenny… e non potevo dire cosa questo significasse per me. Non ancora.

Forse anche Yuri sarebbe rimasto. Be', me la sarei cavata anche con lui.

Quel nodo di paura che ogni tanto mi aveva paralizzato se n'era andato, svanito. Quella paura mi aveva accompagnato da quando ero bambino. Se mai fosse tornata, sarei stato capace di riconoscerla e l'avrei vinta. Molti problemi sono così: scompaiono se solo si ha il coraggio di affrontarli apertamente, senza indietreggiare. Crescere significa giocare d'azzardo. E dopotutto imparare a conoscersi non è sempre una brutta sorpresa.

Era piacevole saperlo. In fondo non c'è niente per cui valga la pena aver paura.

La gente del Laboratorio lo sapeva. Avevano attraversato distanze immense nell'oceano dello spazio, rischiando ogni cosa, vivendo in una minuscola lattina di metallo… tutto per amore della conoscenza, per poter studiare e capire come mai l'universo sia solo un puntino. È nella natura umana. Altrimenti ci annoieremmo a morte.

Non potevo predire il futuro, ma di una cosa ero certo: non sarebbe stato affatto noioso.

— Matt! — mio padre mi chiamò. — Stiamo caricando!

Disattivai le mie ancore magnetiche e andai ad aiutarli.

FINE

L'autore:
Gregory Benford
Documenti:
Anniversario di *Isaac Asimov*
In libreria

È considerato uno dei principali, e migliori, autori di hard Science fiction, quella in cui la fanno da padroni la tecnologia e la scienza applicata, un po' come ai "vecchi tempi" del buon Campbell.

Ovviamente i tempi sono cambiati, la letteratura di genere, e con essa la sf, si sono evolute, i giovani scrittori hanno un bagaglio culturale che non tutti i "vecchi" necessariamente avevano.

Gregory (Albert) Benford, di Mobile, Alabama, nel profondo sud, dov'è nato il 30 gennaio del 1941, ha un fratello gemello identico a lui in tutto e per tutto, con il quale ha firmato diversi racconti. Agli inizi di carriera lo troviamo quale piccolo editore di una fanzine, *Void*, dalla quale passerà a collaborare con diversi autori quale coeditore *di* varie antologie, per esempio con scrittori di vaglia quali Ted White e Terry Carr. Tutto questo background non gli ha fatto dimenticare ovviamente gli studi: si è preso una laurea in fisica all'università di Oklahoma, e attualmente insegna all'università della California. Nel frattempo, si dilettava in qualità di scrittore; all'inizio, com'è nella natura di tanti giovani, si è prodigato a sviscerare trame melodrammatiche, per arrivare lentamente a quelle attuali, nelle quali il rispetto dello scienziato per le informazioni e per la verosimiglianza delle situazioni si sposa a un'innata bravura per quanto riguarda costruzione ed elaborazione delle trame. Non è un autore molto prolifico, anche se nel corso degli anni ha pubblicato parecchi romanzi e un buon numero di racconti, sui quali torna di tanto in tanto per rielaborarli in forma più ampia.

Ha cominciato a pubblicare sf nel 1965: il suo racconto "Stand-In" arrivò secondo nel concorso patrocinato dalla rivista *Magazine of Fantasy and Science Fiction*, e da allora si può dire che non ha più smesso, vincendo tutto quanto è possibile vincere nel genere.

Una delle caratteristiche della narrativa di Benford è data dal fatto che una delle sue principali preoccupazioni riguarda gli incontri con altre creature: però i suoi alieni non sono semplici figure di contorno, ma hanno la caratteristica di divenirci lentamente comprensibili proprio partendo dalla loro "alienità", in quanto l'autore sa variare il punto di vista del lettore in modo tale da rapportarlo a quello dell'"altro", rendendolo così acquisibile alla conoscenza umana. Un procedimento forse non nuovo, ma certo molto

interessante, e che aggiunge quel pizzico in più che distingue i suoi romanzi da quelli di tanti altri.

Se agli inizi di carriera le sue trame potevano apparire di routine, ben presto ha saputo dimostrare di avere “la stoffa giusta”, soprattutto a partire da un romanzo come *If the Stars Are Gods*, che nella forma abbreviata di racconto lungo aveva vinto il Nebula del 1976.

Sono diversi i cercatori di alieni della narrativa di Benford: in *Nell’oceano della notte* il suo eroe incontra gli emissari di un’antica civiltà meccanica. Incapace di comprendere appieno questi esseri secondo i parametri terrestri, l’eroe del romanzo gradualmente incorpora in sé il punto di vista degli “altri”, cominciando da quel momento a vedere il legame essenziale esistente fra due razze intelligenti disperse in un universo ostile.

A proposito della sua arte, Benford ha dichiarato: “Sono decisamente uno scrittore dilettante: infatti, preferisco dar corda ai miei interessi anziché cercare di scrivere al solo scopo di guadagnare. E poi sono uno scienziato, ed è solo questo che, professionalmente, conta per me.

“Ho cominciato a scrivere sotto il semplice impulso di voler raccontare una storia. Fin dall’inizio sono stato etichettato come uno scrittore di hard sf, anche se penso che il lavoro di uno scrittore di genere debba comprendere tutto, a partire dal panorama scientifico, popolato di persone reali, reso con uno stile e un significato radicati nel tema. Ho sempre lavorato per conseguire questo risultato, trovandomi spesso a dover ripercorrere a ritroso il percorso appena compiuto per evitare di infilarmi in qualche cul de sac. Da qui nasce la mia ormai inveterata abitudine di tornare a riscrivere le mie vecchie trame e a espandere le storie inizialmente scritte sotto forma di racconto. Le idee mi vengono in modo lapidario, e si allargano lentamente nel corso degli anni. Non ho stimoli che nascono da messaggi moralistici: io credo che uno scrittore diventi interessante quando riesce a giustapporre fra di loro immagini o avvenimenti, lasciando che la vita sorga da sé dalla materia che sta trattando. Quando si fanno discorsi predicatori, questi sono in genere accolti con fastidio dai lettori. Insomma, non credo nel romanzo-col-messaggio, anche se è sempre possibile, e auspicabile, dire cose che inducano i lettori a pensare, oltre che a divertirsi.

“Nei miei romanzi mi sono mosso in varie sottocategorie della sf: in *Deeper Than the Darkness* avevo in mente l’impero galattico, per *Progetto Giove* pensavo al pubblico più giovane; *If the Stars Are Gods* e *Nell’oceano*

della notte sono entrambi romanzi spaziali, *Timescape* è invece molto diverso da tutti gli altri in quanto riflette le mie esperienze di scienziato.

"Anche i racconti, specie quelli che mi sono costati molto lavoro, mi sembrano interessanti quanto i romanzi: dopo tutto, è con questi che ho imparato a scrivere. Attualmente, i miei romanzi cominciano in maniera alquanto vivace per acquistare in seguito un sostrato filosofico man mano che si sviluppano. So che tutto questo può apparire vago e intuitivo, però è così che sento. Ed è per questo che forse non so dire esattamente perché affronto certi temi o perché mi vengono certe idee. Per esempio, mi piace molto la divisione che ha operato Graham Greene nei suoi romanzi, etichettando gli uni come "seri" e gli altri come "divertimenti", anche se sospetto che nemmeno lui sappia poi esattamente chi appartiene a questa categoria o a quella.

"Direi che la mia preoccupazione principale sia il vasto orizzonte fornito dalla scienza, e le implicazioni filosofiche che tutto questo ha sugli esseri umani. Quello che veramente, profondamente mi interessa è lo strano, il non ancora scoperto, anche se alla fine quello che veramente importa è come la gente vede e agisce in questi frangenti."

BB

Bibliografia essenziale 1970: *Deeper Than the Darkness* (riedito nel 1978 come *The Stars in Shroud;* 1974: *Jupiter Project (Progetto Giove,* Urania 1158)

1977: *If the Stars Are Gods* (di prossima pubblicazione su Urania 1163)

1977: *In the Ocean of Night (Nell'oceano della notte,* Cosmo Oro 81, Nord)

1980: *Find the Changeling* (scritto con Gordon Eklund)

1980: *Timescape (Timescape,* Cosmo Oro 101, Nord)

1980: *Shiva Descending* (in collaborazione con William Rotsler) (*Tra dieci mesi la fine del mondo,* Urania nn. 890-891) 1982: *Against Infinity* 1984: *Across the Sea of Suns (Attraverso un mare di soli,* Cosmo Oro 86, Nord) 1986: *Heart of the Corner* (in collaborazione con David Brin) (*Nel cuore della cometa,* Cosmo Argento 180, Nord) 1988: *Great Sky River* (di prossima pubblicazione nella collana Altri mondi) 1989: *Tides of Ughi* (di prossima pubblicazione nella collana Altri mondi).

ANNIVERSARIO

Il 2 gennaio 1990 ho celebrato il mio settantesimo compleanno. Non posso onestamente dire che questo mi faccia molto onore, dal momento che chiunque può fare lo stesso, a patto che viva per settant'anni. E non è neanche il mio compleanno preferito. Penso che preferirei festeggiare i trentacinque, o meglio ancora, i venticinque.

Nonostante ciò, è meglio arrivare ai settanta piuttosto che non arrivarci; su questo penso che sarete tutti d'accordo.

Sfortunatamente, non ho avuto il tempo di gustare la mia nuova condizione di patriarca. Il 6 dicembre 1989 mi ero ammalato, dopo aver saltato i pasti per parecchio tempo. L'opinione generale era che avessi l'influenza, il che mi fece davvero indignare, dal momento che in Cinquantadue anni non avevo mai preso l'influenza e mi piaceva credere di essere superiore a tali insignificanti debolezze.

Quando non solo non fui in grado di riprendermi ma, al contrario, la mia salute peggiorò fino al punto in cui la mia condizione fu definita dai dottori "da moribondo", fui trascinato in ospedale dove trascorsi un totale di un mese e mezzo circa, afflitto da quella che era stata ora diagnosticata come insufficienza cardiaca dovuta a un accumulo di sangue intorno al cuore.

Venni curato, risposi bene ai trattamenti, ebbi una rapida guarigione e attualmente sono stato "rilasciato su cauzione" e, a patto che mi sottoponga a un regime che mi cancellerà ogni gioia della vita, dovrei arrivare a concludere bene il normale corso dei miei anni.

Potete capire, allora, che quando si avvicinò la data del mio compleanno, il benvenuto da parte mia fu piuttosto dimesso. Infatti, per un certo periodo del mese di dicembre, fui seriamente preoccupato che non sarei arrivato al "tre volte venti più dieci" garantito dalla Bibbia.

Tutto, peggiorò ulteriormente allorché un secondo anniversario si profilò all'orizzonte. Il 19 gennaio 1990 era il quarantesimo anniversario dell'uscita del mio primo romanzo, *Paria dei cieli*, e Doubleday, che l'aveva pubblicato a suo tempo, desiderava far uscire un'edizione speciale commemorativa e celebrare l'avvenimento con una festa di proporzioni gigantesche. Dopo tutto, fino a oggi hanno pubblicato altri centodieci libri scritti da me (circa tre all'anno), un record per Doubleday, credo, e così si sentivano in dovere di organizzare qualcosa in mio onore.

Non essendo un festaiolo per definizione, feci mostra di una particolare riservatezza, ma mi dissero che avrebbero organizzato tutto al *Tavern on the Green*, che si trova proprio nell'edificio di fronte a quello in cui abito io, e che, stando così le cose, avrei potuto andarci a piedi. Quello che non mi dissero fu che sarebbe stata una cerimonia formale.

Il ricevimento fu fissato per il 17 gennaio, e vi furono invitate tutte le persone possibili e immaginabili, il che mi rese incerto sul da farsi. Da una parte non potevo rinunciare per pusillanimità e piantare in asso Doubleday e tutti gli ospiti. D'altra parte, mi trovavo in ospedale.

C'era un'unica cosa da fare, la fuGA. Sgattaiolai fuori dall'ospedale grazie alla complicità del mio affezionatissimo internista, il dottor Paul R. Esserman. Doubleday mandò una limousine per portarmi fino a casa, dove entrai a fatica nel mio smoking e fui poi condotto, attraversando la strada, al ristorante. Feci il mio ingresso, in modo sufficientemente umiliante, su una sedia a rotelle spinta dalla mia cara a fedele moglie, Janet.

Il ricevimento fu un successone; insistetti per fare un discorso nel quale raccontai divertenti storielle sulla scaramuccia avuta recentemente con la morte, quando mi dovettero mettere tempestivamente un triplo bypass. Tutti risero tranne Robyn, la mia deliziosa figlia, che si mise a piangere perché il fatto che parlassi della morte l'aveva sconvolta. — Ma è stato *divertente*, Robyn — le dissi. — Hanno riso tutti.

— Io no — rispose lei. (Il problema è che mi ama molto e capisco solo ora che avrei dovuto essere un padre crudele, avrei dovuto picchiarla e farla morire di fame per fare in modo che non le sarebbe importato nulla se mi fosse successo qualcosa. Invece, mi sono dato da fare con successo per essere un buon Papà. Ho così poca accortezza…)

In seguito, mi intrufolai di nuovo in ospedale, tornai nella mia camera e feci finta di non essermene mai andato. Vana speranza. Il giorno seguente, l'intera storia era sul *New York Times.*

Mi convinsi tristemente di essere una celebrità. Per decine di anni mi ero considerato una "cosiddetta celebrità", una "pseudo-celebrità", una "quasi-celebrità", ma devo ormai affrontare questa realtà. Sono l'oggetto in questione. Non significa comunque che io sia famoso e conosciuto nel senso in cui lo sono un attore popolare o un cantante rock o un giocatore di pallacanestro. La mia celebrità è estremamente limitata.

Se non erro, ci sono al massimo, quattro milioni di persone negli Stati

Uniti che hanno letto uno o più dei miei libri o racconti brevi e che conoscono il mio nome. Ciò significa che qualcosa come cinquantanove americani su sessanta non mi hanno mai sentito nominare.

Non è sorprendente. Dubito fortemente che cinquantanove americani su sessanta siano in grado di identificare Gorbaciov, o sappiano nominare un solo senatore americano. Per quanto riguarda questa faccenda, dubito anche che possano attribuire un nome al giovanotto che è attualmente vice-presidente degli Stati Uniti. (Neppure io mi ricordo come si chiami. Bush lo nasconde bene.)

Eppure, tra coloro che *mi conoscono,* ci sono anche persone sorprendentemente entusiaste, al punto da farmi fortemente sospettare di un loro stato di follia.

Così, durante il mio soggiorno in ospedale, una mattina l'infermiera entrò e disse: — Sa che cos'è successo la notte scorsa?

— No — risposi. — Cos'è successo?

— Un dottore era con me in guardiola, gli è capitato di guardare la lista dei pazienti ricoverati, e tutto eccitato mi ha chiesto: "Avete qui Isaac Asimov?".

"«Sì» gli ho risposto. «Perché?»

"«Perché è un grande scrittore e leggo tutti i suoi libri. Lo svegli, così gli potrò parlare».

"Io ho risposto: «Non posso svegliarlo. Sono le due e mezzo del mattino. E poi c'è sua moglie con lui e se lo svegliassimo ci ucciderebbe. Gli fa la guardia come una leonessa».

"Così lui ha detto: «Allora mi lasci entrare solo un momento per *guardarlo*!»"

Così fecero, e suppongo che quel dottore sia tutto inebriato per il fatto di essere riuscito a vedermi mentre dormivo. Considerando che non sono esattamente ciò che definireste uno spettacolo neppure quando godo di buona salute e sono pettinato, lisciato e ragionevolmente vestito, il fatto di vedermi malato e carico di anni non può essergli stato di alcun giovamento. Ma è così che vanno le cose.

Poi c'è il giovanotto che da anni è impegnato a collezionare tutti i miei libri senza eccezione alcuna, incluse tutte le antologie da me curate e le varie cosette insolite che scrivo. Per di più, è fissato sulle prime edizioni. Ci scriviamo spesso e l'argomento della nostra corrispondenza è ciò che ho

pubblicato e ciò che sarà incluso nella lista delle prossime pubblicazioni, in seguito, la mia coscienza iniziò a preoccuparsi per quanto il ragazzo dovesse spendere per comprare tutti quei volumi e quanto spazio dovesse occupare tutta quella roba in casa sua, così scrissi a sua madre esortandola perché lo incoraggiasse a scegliersi un altro passatempo.

Niente da fare. Anche lei ha iniziato ad interessarsi, aiutandolo e sostenendolo con tutte le sue energie.

Fino a un certo limite, apprezzo la mia privacy. Non sono un damerino, e quando cammino per il vicinato, amo indossare vecchie camicie e pantaloni che si adattino a tutte le protuberanze del mio corpo, scarpe consumate e roba simile di qualità piuttosto scadente.

Naturalmente, preferirei essere ignorato, ed è abbastanza fastidioso quando gli sconosciuti che mi passano accanto non hanno alcun problema a riconoscere Isaac Asimov nel fannullone vagabondo che hanno appena incrociato. I tassisti e i camionisti mi riconoscono. Una volta, persino un muratore mi ha gridato “Ciao, Isaac”, mentre passavo.

Suppongo che, in parte, ciò accada perché sono apparso spesso in televisione e la mia fotografia compare qua e là, e in parte a causa delle mie basette bianche e lussureggianti, di un tipo che solo pochissime persone porterebbero.

Naturalmente, potrei sottrarmi a parte di tutto ciò se mi radessi, ma preferisco di no, grazie, le mie basette mi piacciono e le apprezzo e non devono essere toccate.

Inoltre, tutte le persone che mi riconoscono non costituiscono un numero molto elevato. Non sono assediato da loro come succederebbe se fossi, diciamo, l’ultimo grande Cary Grant. Non sento davvero la necessità di portare occhiali scuri e di nascondermi dietro una guardia del corpo.

Coloro che mi riconoscono, e a volte addirittura mi fermano e vogliono stringermi la mano, non sono mai invadenti. Tendono a essere gentili, lusinghieri, rispettosi, e non mi seccano affatto. È mia convinta opinione che, sebbene il numero dei miei fans sia relativamente ridotto, essi formino un’élite, e che le qualità schiette e genuine che dimostrano compensino largamente il loro scompenso numerico.

Ma mi accorgo di divagare. Torniamo all’episodio della mia FUGA dall’ospedale.

Il giorno seguente, la caporeparto mi chiese con tono severo: — E lei,

dov'era la notte scorsa?

— Da nessuna parte — risposi candidamente.

— So tutto — replicò lei. — Si vergogni.

Tuttavia, il mio cuore si infranse davvero quando quel giorno chiamai in California per leggere ad alcune persone il mio ultimo articolo trasmesso attraverso un'agenzia di stampa per il *Times* di Los Angeles… la signorina che rispose mi disse: — Oh, lei, ragazzaccio… fuggire a quel modo dall'ospedale.

Come *vi* sentireste al mio posto se non poteste più peccare in gran segreto?

Titolo originale: *Anniversary* - Traduzione di Paola Tomaselli.

Spider Robinson *La notte del potere* - 322 pagine - Sperling & Kupfer - 25.900 lire.

Il lettore italiano ha finalmente l'opportunità di accostarsi a uno scrittore interessante come Robinson, alquanto trascurato dal nostro mercato malgrado abbia messo in carniere due Nebula e un Hugo negli anni Settanta. È un autore caratterizzato da uno stile discorsivo, piano e semplice, che nasconde sotto questa patina di "facilità" una grande complessità fatta di notevoli audacie tematiche e di affascinanti estrapolazioni sul futuro. Il romanzo in questione, che ha visto la luce nell'ormai lontano 1985, si occupa di temi quali l'inquinamento - urbano, soprattutto - il sovraffollamento nelle grandi città con tutti i problemi che ne derivano, la sempre più spiccata divaricazione bianchi-neri (per questi ultimi complicata dalla contrapposizione coi musulmani), i ruoli sessuali. Tutte tematiche, soprattutto quelle relative al sesso e al razzismo, che dovevano essere particolarmente sentite da Robinson in quel momento della sua vita, perché ci spende parecchie pagine. Le tensioni razziali, antico problema della società statunitense, sono sempre state un banco di prova per tutti gli scrittori "progressisti", che hanno ritenuto essere loro dovere spendere una parola (o anche molto di più, come qui avviene) ogni tanto per dimostrare da che parte stanno. Così pure per le tematiche sessuali: in tempi di femminismo affermato, di ruoli ben determinati, di orgoglio sessista e via dicendo, in una società come quella americana, abituata da sempre a stendersi sul lettino dello psicoanalista, ogni autore ci va a nozze con spunti simili, e ognuno sente il dovere di spiegare il proprio punto di vista. Vale a dire, ognuno vuol far sapere a tutti da che parte sta lui. Se è un progressista, ha bisogno di continuare a ripeterlo per non essere frainteso. Va molto meglio ai conservatori, che possono continuare o a non interessarsi di certi problemi, o a prenderli sotto gamba come hanno sempre fatto.

Tornando al nostro romanzo, troviamo una coppia mista - lui bianco, lei nera - costretta a trasferirsi dal Canada a New York per un breve periodo di lavoro. E i due, con accompagnamento di figlia di primo letto di lui (quindi bianca) piombano nel bel mezzo di una guerra, che verrà scatenata proprio in quella che viene chiamata "la notte del potere". Manco a dirlo i due - anzi, i

tre, perché anche la ragazzina ha un ruolo non di poco conto - si trovano coinvolti in quanto sta per succedere, ovviamente dalla parte dei neri emergenti. Non riveliamo, anche se qui non si tratta di un giallo, come la trama giunge a una sua logica conclusione: quello che vogliamo sottolineare, in una trama che offre diversi colpi di scena anche se annegati in un mare di discorsi, discussioni, spiegazioni e chiarimenti - personali, di coppia, di gruppo, eccetera - è che si tratta di un romanzo che comunque va letto. E va letto come un documento che, parlando del nostro futuro prossimo, ci viene da quello che appare come un passato remoto, un passato in cui si "perdeva tempo" ad analizzare i comportamenti dei singoli, a dare e a pretendere spiegazioni dagli altri, a cercare di capire cosa succedeva e perché. Comportamenti che adesso, e per il futuro che sempre ci aspetta, appaiono terribilmente datati, come un vecchio documentario di quelli che una volta ci piacevano tanto, e che rivisto ora ci appare come un documento archeologico.

E poi, è una buona occasione per ritrovare un autore che ha il gusto di scrivere, e che sa scrivere: mica poco, coi tempi che corrono.

Renato Giovannoli: *La scienza della fantascienza* - 374 pagine - Bompiani - 16.000 lire.

In realtà, questo libro ha visto la luce diversi anni or sono, ma poiché l'autore l'ha ripreso in mano praticamente riscrivendolo, ne parliamo come se si trattasse di una novità. Perché, di fatto, tale è. Come il lettore trova nell'introduzione, "questo non è un libro di storia della fantascienza, né un'enciclopedia fantascientifica, né un libro sull'attendibilità scientifica della fantascienza". E allora cos'è? In realtà si tratta di un lungo ed estremamente articolato scritto sulla, e attorno alla, fantascienza, di cui vuole dimostrare la (apparente) autonomia di percorsi logico-fantastici.

L'autore si interroga sulle idee che hanno fatto la fantascienza, che le fanno, per così dire, da sostrato, quelle, cioè, che nessuno osa più mettere in dubbio né discutere. Pensate per esempio alla teoria degli universi paralleli. È così nota che nessun autore sente più il bisogno di spiegarla quando se ne serve in una trama: ne butta lì qualche cenno, e poi affronta imperterrito la trama che s'è immaginato, sicuro che il lettore lo seguirà senza smarrirsi. Anche il lettore novizio, ammaestrato da anni di film e telefilm d'ogni genere, ha ormai appreso i dati fondamentali di questa meta-scienza, e quindi

si può affermare che è difficile trovare qualcuno completamente sprovveduto davanti a temi come quello suaccennato. Inoltre, in questo volumetto si trova una sorta di storia delle idee che hanno fatto, e fanno, la fantascienza. Si apprende come un'idea, una volta ritenuta fondamentale, venga abbandonata da tutti gli scrittori del genere non appena qualcuno della comunità fantascientifica ne avanzi una nuova, più consona ai tempi che si stanno vivendo.

Si tratta quindi di un approccio storico-scientifico alla letteratura di genere, della quale si dimostra la forza, la vivacità, la continua voglia dei suoi autori di cambiare e di rinnovarsi.

Si parte da tematiche ormai tanto note che sembrerebbe che nulla più ci sia da dire al riguardo (errore gravissimo!) come tutte le creature para-umane, dai robot ai cyborg agli androidi (dei quali non tutti i lettori, date le grandi confusioni create nel corso degli anni da scrittori e, soprattutto, da cineasti, sanno dare l'esatta spiegazione), per proseguire coi grandi temi legati ad alieni e mutanti, a superuomini, per finire con le tematiche relative allo spazio-tempo e al problema dell'esistenza o meno di un dio. Vale a dire, si tocca tutto quello su cui la fantascienza s'è interrogata nella sua breve storia, lo si analizza, lo si sviscera, lo si cataloga.

Un libro di non facile consultazione ma di buona lettura (peccato però tutte quelle note che bisogna andarsi a cercare alla fine di ogni capitolo!) che *deve* entrare nella biblioteca di tutti gli appassionati del genere: per ripasso, per schiarirsi le idee, per farsene venire di nuove, per stimolarsi a letture che ci si era dimenticati di fare.

M. To.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1136	Martin Caidin	*Lasernauti*
1137	Andre Norton	*L'altra faccia del passato*
1138	Rob Chilson	*Uomini come topi*
1139	Rod Serling	*Ai confini della realtà*
1140	Philip José Farmer	*Il diario segreto di Phileas Fogg*
1141	William E. Cochrane	*Il pianeta della sfida*
1142	Donald A. Wollheim	*Destinazione spazio*
1143	Robert Bloch	*Allarme sulla terra*
1144	Vernor Vinge	*Naufragio su Giri*
1145	Bob Shaw	*I mondi dell'ignoto*
1146	Anthony Boucher	*Storie del tempo e dello spazio*
1147	Stephen R. George	*Creature nel cervello*
1148	Kirk Mitchell	*Labirinto del passato*
1149	Isaac Asimov	*Preludio alla Fondazione*
1150	Gene Wolfe	*Dimensioni proibite*
1151	Rod Serling	*L'odissea del volo 33*
1152	Fred Saberhagen	*Il mondo dei Berserker*
1153	Philip Wylie	*Attacco alla Terra*
1154	Paul Preuss	*Nome in codice: Sparta*
1155	Philip K. Dick, Robert Sheckey e altri	*Mostri del cielo e della terra*
1156	Andre Norton	*Limbo*
1157	Robert A. Heinlein	*Operazione Domani*

nel prossimo numero: Jerry Pournelle *Il pianeta dell'onore*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Taranto*, 74100, Libreria Mondadori, Via di Palma 88; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.